ACADEMIA PEREGRINI

Premio letterario

IL VIANDANTE

2013

X edizione

Racconti e Poesie

premio letterario

2000 - 2010

Edizioni F.T.M.

Indice

pag. 4 Giorgio Varco – Un amore in partenza
pag. 9 Giorgio Varco – Ballata di un fringuello
pag. 10 Giorgio Varco – Il quartier si ridesta
pag. 11 Giorgio Varco – In memoria di Diana
pag. 13 Matteo Gallenca - Kiathambo
pag. 15 Matteo Gallenca - Alte terre
pag. 16 Matteo Gallenca - Solamente pensieri
pag. 17 Ernesto Garavaglia - Due gocce d'acqua
pag. 18 Ernesto Garavaglia - A Filippo
pag. 19 Pierluigi Mondani - Il cammino di un principe
pag. 25 Maria Natalia Iiriti - I need you
pag. 30 Anastasia Lai - Il mio primo viaggio
pag. 31 Anna Maria Cardillo - Ecco … Santiago
pag. 32 Anna Maria Cardillo - Fine del viaggio
pag. 34 Francesco Balzaretti - Ultima destinazione
pag. 38 Chiara Calati - Luce a levante
pag. 43 Gaetano D'Alessio - A mio Padre
pag. 45 Ilaria Fabbri - L'isola della nebbia
pag. 51 Anna Pezzuti – Orvieto
pag. 52 Anna Pezzuti – Compagno di viaggio
pag. 53 Anna Pezzuti – Partenope
pag. 54 Elisabetta Nardelli - Il cammino
pag. 55 Elisabetta Nardelli - Il cammino e la vita
pag. 56 Maria Teresa Simeone - Tra tanti, 2 viaggi
pag. 56 Maria Teresa Simeone - Un viaggio, una vita …
pag. 57 Antonella Nardelli – Viaggiare
pag. 59 Roberto Orsi – Venti
pag. 66 Roberto Orsi – Amarsi è per sempre
pag. 67 Roberto Orsi – Notturni inganni
pag. 68 Mario Fulvio Giordanino – Verità e menzogne
pag. 73 Classe II D S. Caterina – Fiaboleggiando - Le avventure di Marco
pag. 74 Classe II D S. Caterina – Fiaboleggiando - Marco va su Marte
pag. 75 Classe II D S. Caterina – Fiaboleggiando - La Fenice Nicoletta
pag. 76 Classe II D S. Caterina – Fiaboleggiando - Nuvoletta e l'unicorno
pag. 77 Classe II D S. Caterina – Fiaboleggiando - Fenice e l'unicorno
pag. 78 Classe II D S. Caterina – Fiaboleggiando - I quattro astronauti
pag. 79 Classe II D S. Caterina – Fiaboleggiando - La foca Plup

pag. 80 Gaetano Carlo Gaiera - Il maggiore Tom
pag. 86 Annalisa Giunti - La storia di Mariarosa
pag. 92 Davide Cattaneo – Coriandoli
pag. 93 Gabriella Sbaraini - In viaggio
pag. 94 Roberta Pianta - Vite digitali e sogni analogici
pag. 105 Simona Rossi – Lui
pag. 106 Simona Rossi – Ultimo Viaggio
pag. 108 Carlo Cesana - Viaggiare accanto a te
pag. 112 Marcello Zane - Ritorno a Magenta
pag. 118 Marcello Stoppa - Ti Sei Perso?
pag. 123 Luisella Colombo - Russia da scoprire: sorprendente sud
pag. 129 Roberto Bosio - L'ultima estate a villa Casati
pag. 136 Luisa Vignati - Pensieri "sparsi" sul Cammino di Santiago
pag. 143 Roberta Gusmara- Lascia quella porta aperta
pag. 150 Angelo Fregoni - Le stagioni e la vita

Giorgo Varco

Un amore in partenza

(il rapido delle otto)

ANNO 1973

Sotto le arcate della stazione di Bologna, un giovane dall'apparente età di venticinque anni portava in una "ventiquattrore" un dattiloscritto da presentare a un editore, come da accordi intercorsi.

Durante l'attesa del treno, il giovane aveva notato tra la folla assiepata sulla banchina una bionda ragazza con la caratteristica "coda di cavallo"; ella indossava un maxicappotto scuro, un maglione giallo alto fino al collo; una sciarpa bianca le copriva metà del viso. La ragazza, anch'essa dell'età presunta del giovane, si distingueva per le movenza inquiete, forse per la snervante attesa del convoglio. La voce gracchiante dell'altoparlante annunciava, dopo pochi minuti trascorsi, l'arrivo del rapido delle otto da Roma per Milano con una sola fermata a Piacenza. Vi furono le rituali scuse per il rita5rdo, causato da un guasto alla locomotiva. Il capo stazione invitava i passeggeri ad apprestarsi a salire sui vagoni; intanto il giovane aveva rivisto con immenso piacere la ragazza bionda con la coda di cavallo", la quale era riapparsa fra un gruppo di persone indaffarate coi bagagli. Il capo stazione comunicava al macchinista di ripartire dopo la via-libera impartita da lui stesso. Quel giovane sgomitava per farsi largo, urtando involontariamente alcuni "boy-scouts" aventi sulle spalle grossi zaini; il giovane, incurante, salì su un vagone dove trovò posto in uno scompartimento nel quale un sacerdote, intento a leggere il breviario, sedeva accanto al finestrino. Il giovane gli si sedette vivono col sorriso tipico di riverenza. La ragazza avvisata a poc'anzi entrò poco dopo sbuffando, tenendo fra le braccia un voluminoso borsone che adagiò in grembo; il giovane, premurosamente, l'aiutò a depositarlo sull'apposito pianale di rete.

Il convoglio, trascorsi alcuni minuti, si mosse lentamente col caratteristico sbuffìo della locomotiva, acquistando poi l'adeguata velocità.

-Peccato! –esclamò il giovane-che montagne colline spariscono così in fretta!-. Egli s'era rivolto al sacerdote con l'astuto pensiero che quello annuisse in modo che la ragazza avrebbe replicato con un commento. Il sacerdote pareva infastidito dall'intervento del giovane: era stato distolto dalla lettura del Bibbione! La ragazza schietta e sorridente, accondiscese invece alle parole del giovane gratificandolo, ignorando l'indifferenza del sacerdote.

Il viaggio proseguì nella più silenziosa quiete, interrotta solamente dal TUTUM-TUTUM-TUTUM delle ruote sui binari. Il rapido giunse alla prima e

ultima fermata, Piacenza. Il sacerdote si alzò aggiustandosi la veste nera, si pose sul capo il cappello pronunciandosi come predicasse il vangelo da un pulpito:
-La mia Piacenza! La mia Parrocchia! I miei fedeli mi aspettano! -. I due giovani si guardarono e commentarono l'esultazione del sacerdote, nel quale rivolse a loro un augurio inaspettato:
-Vi auguro un buon proseguimento anche per il vostro futuro!-.
Ambedue supposero che erano stati immaginati due fidanzati in viaggio!
'STAZIONE CENTRALE DI MILANO! STAZIONE CENTRALE DI MILANO! ' - annunciava la voce gracchiante dell'altoparlante, avvertibile stavolta pure all'interno dei vagoni; i passeggeri si preparavano a scendere.
-Finalmente! - sbottò la ragazza - E' stato lunghissimo questo viaggio, vero?-
-Meno male che è un rapido! - si limitò a rispondere il giovane.
Scesero dal vagone, si confusero tra la folla, si ritrovarono presso un'edicola davanti la quale si era incolonnata una fila di gente. Il giovane le si avvicinò proponendole di sostare in un bar. Lei sorrise mostrando due deliziose fossette sulle guance e accettò.
Ordinarono due brioches e due cappucci, sedettero ad un tavolino rimasto libero proprio al loro ingresso. Durante la fugace colazione, il giovane rese noto alla ragazza che in stazione esiste il Museo delle Cere nel quale si possono ammirare personaggi cinematografici e politici, perché quindi non andarci?...Ma dall'espressione indifferente di lei egli comprese che quella notizia non le interessava per niente! Rimasero nel bar per altri minuti, scambiandosi opinioni sull'andirivieni di persone, sul caos che ogni stazione comporta, dopodiché il giovane si recò alla cassa per pagare le consumazioni. Uscirono, e inavvertitamente lui sfiorò un braccio della ragazza; fece finta di scostarsi lanciandole uno sguardo di scusa. Approfittando di questa non voluta occasione di approccio, il giovane le propose un giretto fuori dalla stazione. Scesero le scale mobili, raggiunsero la piazzetta dov'erano posteggiati in taxi, e proprio lì il giovane pensò con rammarico che la ragazza sarebbe salita su uno di essi e gli avrebbe cantilenato la banale frase "Grazie della compagnia, è stato un piacere, magari chissà ci rivedremo!". Ma non fu così: si era dipinto sul volto di lei un immenso dispiacere se così fosse accaduto.
Attraversarono la grande piazza di fronte alla stazione addensandosi nel caotico traffico cittadino, più avvertibile il lunedì mattino.
-Via dalla pazza folla! –esultò lui – Come il romanzo, l'ha letto?-.
- Si, di Thomas Hardy!-
- Le piace leggere?-
- Tanto!... Non sempre però!...-.

- Siamo lettori accaniti! – rise lui, e di nuovo appoggiò (questa volta volutamente) una mano su un braccio della ragazza, ritraendola poi all'istante, temendo un approccio troppo azzardato. Il giovane col capo basso, canticchiava 'Com'è bella la città, com'è grande la città!'… E si incamminarono osservandosi.
Si trovavano su un largo marciapiedi, lei si arrestò di colpo come avesse dimenticato qualcosa; impose l'attenzione su di lui:
-Io mi chiamo Nadia. Piacere. Diamoci del TU, no?...
-Io mi chiamo Fulvia, piacere. Certo che ci diamo del TU!...e risero ambedue, increduli di tale improvvisa confidenza. S'avviarono a passo spedito ai piedi del 'Pirellone', sedettero su una panchina che dava sulla strada trafficata. Fulvio le pose una mano sulla spalla, stavolta ignorando un reazione; una sicurezza maggiore gli incusse coraggio.
Si alzarono come volessero confidassi qualcosa, camminarono lungo i marciapiedi, sottobraccio. Si era rotto il primo cubetto di ghiaccio!... Determinati, curiosi, fra lo sferragliare dei tram in curva sulle rotaie, tra il frastuono regnante intorno, fra la contentezza di aver il nodo scorsoio della conoscenza reciproca, desideravano ora sapere uno dell'altro. Iniziò a parlare Nadia avversando di sottecchi Fulvio:
-Che ci fai qui a Milano da solo, posso saperlo?-.
-Dovrei andare…da un editore! – fu alquanto vaga la risposta di lui.
-Scrivi romanzi, poesie? – s'incuriosì Nadia-.
-Un po' si: ho scritto un romanzo e vorrei che lo pubblicassero!
-Magari ti va bene!...
-Si, ma…sono indeciso!
-Ma devi andare da qualcuno, no? E' un editore?...
-Chi 'qualcuno'?...
-Come! Chi te lo pubblica?
-Un editore!
-E allora devi andare da lui, no?...- Fulvio ci restò male, allargò le braccia per scusarsi:
-Sai, Nadia…ogni tanto io…le mie idee cambiano!- Nadia sorrise impacciata, storcendo la bocca e abbassando il capo.
Nadia e Fulvio si sentivano formiche insieme a quella bolgia di gente. Notevoli erano le classiche facce del lunedì mattino. Lei incominciò a parlare di sé, scrutando Fulvio affinché l'ascoltasse:
-Io lavoro come commessa in una libreria di Bologna; col ricavato mensile frequento un corso infermieristico presso l'Ospedale della città; vivo sola, da quando mio padre abbandonò mia madre, quando ero piccola. Sono venuta qui a Milano per assistere e curare lei, mia madre. Mi sarà dato il diploma, e

l'incarico di lavorare all'ASL di zona…faccio volontariato qui a Milano, sai? Almeno posso stare vicino a lei!
Fulvio aveva ascoltato con attenzione le rivelazioni di Nadia, ora era doveroso che parlasse lui:
era laureando in medicina pure lui, viveva da solo a Bologna, dopo che i genitori morirono in un incidente stradale sulle strisce pedonali; tentava ogni tanto di far pubblicare qualche scritto all'editore suo amico da tempo, ma con risultati negativi. Di ciò Nadia ne tenne conto dispiacendosi comprese che ambedue avevano il sacrosanto diritto di confidarsi.
Nadia decise di servirsi di un taxi per raggiungere la madre malata, in quanto il tragitto di un tram o di un autobus sarebbe stato interminabile. Nadia e Fulvio si avviarono, tenendosi per mano, verso il posteggio delle auto pubbliche; comunicarono al taxista la destinazione da prendere.

ANNO 2013
Due sorelle gemelle hanno venticinque anni, stessa età dei loro genitori…quando si conobbero nella stazione di Bologna in un freddo mattino di febbraio 1973. Nello scompartimento ferroviario in cui trovarono posto un sacerdote intento a leggere un breviario accanto al finestrino augurò ad ambedue un buon proseguimento anche per il futuro. Codesto augurio occasionale era stato di buono auspicio; ancora oggi, dopo quarant'anni, i due non riescono a togliersi dalla memoria quell'incontro in stazione che mise fine ai travagli della loro dolce età; il loro incontro era stato veloce quanto veloce era quel rapido delle otto per Milano.
Una sera, le due gemelle sono andata a una Prima Teatrale di un Music-Hall, insieme ad un'amica di Università; studiano medicina ottenendo altissimi voti, per cui le due future dottoresse potranno inserirsi nella Struttura Sanitaria gestita da mamma e papà medici specialisti da diversi anni.
Ogni sera, il Dott. Fulvio passa nello studio adiacente alla sala d'aspetto, per controllare al computer quanti appuntamenti lo attendono per la giornata successiva. Sulla porta dei due medici vi è affissa una targa indicante nome e cognome, e sotto, una dicitura curiosa: F.A.L.P. = Felicità +Amore + Lavoro + Pace = Benessere per tutti. Ed ogni sera il Dott. Fulvio si reca nella biblioteca personale dove son giacenti volumi riguardanti aggiornamenti indispensabili alla professione medica; il giorno appresso questi volumi li consegna alla moglie, Dott.ssa Nadia, affinché anch'essa venga informata dei vari procedimenti in vigore utili alle regole imposte dal Consiglio Sanitario. Nella stessa biblioteca è depositato come una reliquia, un romanzo dattiloscritto chiuso in una ventiquattrore che Fulvio doveva consegnare a un editore suo amico, ma che tutto si risolse in nulla di fatto, giacché Nadia divenne LEI

l'editore amico, pubblicando e programmando un lieto futuro che sarebbe stato incoronato, non dal successo di vendita, bensì da una prova d'amore instauratasi in loro stessi.

EPILOGO

Quando s'annotta, la Dott.ssa Nadia e il Dott. Fulvio sono prede di un sogno ripetitivo: lui sogna lei, bionda, con la coda di cavallo (ora con capelli grigi corti alla maschietta con un taglio alla moda). Lei sogna lui: premuroso, timido, impacciato, belloccio, afflitto dal destino riservatogli durante l'adolescenza, tramutatosi poi nel meglio durante quel viaggio su un rapido delle otto che fu il presagio di un grande amore.

La madre di Nadia, perfino sul letto di morte avvenuta qualche anno fa, si era dimostrata felice che sua figlia Nadia avesse scelto l'uomo adatto.

Nel sogno ripetitivo, Nadia e Fulvio sentono la voce gracchiante di un altoparlante che annuncia l'arrivo di un treno:

ATTENZIONE! ATTENZIONE! SI RENDE NOTO CHE UN AMORE E' IN PARTENZA SUL BINARIO DEL CUORE! ATTENZIONE! ATTENZIONE, RIPETO…E' IN PARTENZA…

E Nadia e Fulvio, l'indomani mattino, si domandano confusi se tale sogno possa ancora ripetersi, per altri quarant'anni!...

PENSIERO

E' proprio la possibilità di realizzare un sogno che rende interessante la vita! (Paolo Cohelo)

Ballata di un fringuello

(cacciator pentito)

Tanta noia Poca gioia
il bosco t'ha donato.
Fringuel dal nido esci
sui rami poi saltelli
col tuo batter d'ali!
Tutte l'ore Tutto l'anno
non sai cos'è l'affanno.
Su d'un albero, nascosto,
cinguetti più non posso!
Un nemico può scovarti
un error commetterebbe!
Indifferente irriverente
la tua vita ruberebbe!
t'ha veduto il cacciator,
ha il coraggio di sparar?
Appollaiato te ne stai
su un ramo solitario…
come te, fringuello schivo,
che a nessuno pensi mai!
A te music' assegnata
una vita meritata!
A te sorte preparata
morte già annunciata!
Ancor lunga la giornata!
Il cacciatore è andato via,
ha nel cuore una gran pena
al ritorno a casa sua!
Il cacciator ripensa a te
oh fringuello tu graziato
nel suo cuore illuminato
dalla luce dall'amor
Il tuo canto melodioso
Il suono assai gioioso:
ha capito il cacciator
che ti vuole vivo ancòr!

Il quartier si ridesta

Luogo tranquillo
Dolci risvegli
Lievi bisbigli
Assonnati sbadigli
Sogni beati, segreti:
una nott' è passata.
Stridule saracinesche
si alzan di già.
Svelti i barbieri…
indossan lindi grembiuli
apron la porta contenti
ai mattutini clienti.
Si stiman curiose, ambiziose
ragazze serene allo specchio
Ambiscon di esser notate
Voglion' esser' ammirate
Magari anche indicate.
Per le vie del quartiere
zeppo di intrepidi guerrieri:
voglion l'ebbrezza del cuor!
Bimbi esultanti si rincorrono
per le vie del quartiere,
gridan T'ho preso! T'ho preso!
Intanto il quartiere si ridesta…
Il Parroco invita alla Messa
Pie donne sgranando il rosario
pregano in chiesa il Signor.
Gesù sull'altare sorride:
inizia la Messa, l'Organo suona!
In strada giovanott' intristiti
trovan ragazze, si confidan con loro,
come un braciere ardono i cuori!
Tutti, stanchi la sera,
ritornano in casa.
Il quartier doman si ridesta
al nuovo risveglio proclama
l'arrivo aspettato e sognato
d'un grande dono d'amor:
nel quartier ridestato
e' nato un fanciullo!...

In memoria di Diana

(Janin La Plume)

I tuo nome era Diana.
'Fuori col guinzaglino,
al solito barino'!...
Pomeriggio in piazza…
e un altro giorno passa.
Una penosa malattia
ti ha portata via...
Hai voluto esplorare
ogni angolo di casa.
Hai voluto pur capire
se la vita ti voleva,
o la morte ti cercava:
la morte ha scelto te
Cagnolina nostra cara!
Venticinque settembre
alle ore seiequaranta
il paradiso dei cani t'ha chiamata,
odoravi già di morte,
quella la tua sorte!
Fosti poi rinchiusa…
in un cesto di cartone.
Eri piccola si sa…
ma piacevi tanto, sai?...
Struggente il tuo declino,
t'ho vista da vicino.
In cuccetta t'adagiai
il capino dondolavi,
mi guardavi, lo sapevi
rantolavi poi tremavi.
La linguetta secca secca
all'infuori penzolava:
capii che te n'andavi!
In un borgo di mare…
che mai vorrei nominare
trasportata poi sei stata,
venisti poi insaccata,
in un forno incenerita…
come salume ormai scaduto!
Dianina addio, tartufina addio!

Matteo Gallenca

Kiathambo

(La montagna sacra)

Chi percorre la strada che da Embu lo porta a Siakago, non potrà non notarla: è una collina che si confonde con le altre aride e rocciose, per la sua sommità verde, di un verde rigoglioso. Ho saputo che è l'ultimo residuo di un'antica foresta, e che la collina per i locali, è un luogo sacro. Ci vuol poco per suggestionare uno come me, curioso di vedere com'era un tempo la foresta, e magari scoprire un luogo magico.

A Siakago ho conosciuto Mossanghi e siamo diventati amici. Ogni mattina viene alla missione a prendere vacche e capre per portarle al pascolo, e solo dopo aver insistito, e averlo pregato, ha promesso che mi accompagnerà sulla collina.

Quando arriva si mette a percuotere un tamburo. Gli piace udire quel suono mentre raduna capre e mucche, per imboccare poi il sentiero che lo porta nella campagna.

Il ritmare del tamburo, si confonde con il crepitare delle lamiere che il sole comincia a riscaldare, è l'effetto termico che agisce sul metallo e fa si che sulle lamiere pare piova.

E' ora di partire… Mossanghi, quattro ragazzi della missione, le bestie e il sottoscritto.

È una novità anche per i ragazzi salire a Kiathambo, sono scalzi, ma eccitati e sorridenti.

Fanno battute che non capisco, e mi dà l'impressione che a volte mi prendano in giro, così cambio espressione e parlo serio in piemontese, e loro giù a ridere.

Sono impaziente, e non lo nascondo, ma se c'è un concetto chiaro ed elementare, Mossanghi lo esprime con una semplice parola: "kafora, kafora", che in kikuiu vuol dire "piano piano". Non è un filosofo, ma da quando lo conosco, ogni gesto esprime questo concetto.

Penso di avere perso come occidentale, il senso e la misura nel vivere la giornata.

"kafora, kafora" mi ripete; e mi rendo conto che il dovermi adattare mi porta a riflettere.

I ragazzi che menano manate sul posteriore delle mucche; Mossanghi ed io a fare strada, mentre cerco di capire quello che mi sta dicendo, indicando piante e fiori, domandandomi a sua volta i nomi in italiano.

E' un lento procedere, e mi ci vuole un po' per capire che per raggiungere la sacra collina, dobbiamo aggirarne due e salire la nostra dalla parte opposta. Sarà una lunga giornata a passo di mucca, con il sole che picchia forte, ma, visto che il bastone di Mossanghi non permette alle bestie di rallentare, anche andando adagio si procede.
Ogni tanto scorgiamo delle capanne tra gli alberi, non vedo persone; Mossanghi mi dice che i contadini sono nei campi o al pascolo. Le piante e gli arbusti celano a volte il sentiero, ma si procede sicuri. A un tratto due donne appaiono davanti a noi, ci fermiamo… sarebbe una scortesia non fermarsi, visto che conoscono Mossanghi.
Non comprendo il kikuiu, ma capisco che parlano di me, perché sorridono guardandomi e capisco anche, che pensano io sia matto a voler andare sulla collina di Kiathambo, perché Mossanghi la sta indicando, e loro giù a ridere.
La collina è lontana… Kafora, kafora; finalmente siamo arrivati al suo limitare, sono le ore dodici, una mezzoretta e raggiungeremo la cima. Mossanghi mi dice che deve lasciare le bestie perché di lì in avanti, agli animali non è permesso salire, essendo, il luogo sacro.
Guardo la sommità della collina ricoperta da fitta vegetazione e… sembra strano, ma il mio atteggiamento sta cambiando. Forse è soltanto suggestione, ma il silenzio, interrotto di tanto in tanto da grida acutissime, mi fa pensare che… sia veramente un luogo misterioso. Saliamo; Mossanghi i ragazzi ed io che procedo curiosando ovunque. C'è una gran varietà di alberi, alcuni altissimi, in mezzo all'intrico della vegetazione scorgo anche delle palme.
Mossanghi mi indica figure di animali che si muovono veloci tra i rami, sono scimmie; grandi scimmie; sono loro a emettere quelle grida, ed è l'unico rumore che sentiamo: gridano contro di noi, contro gli intrusi… i profanatori.
Mentre avanziamo, grossi massi neri interrompono il cammino e creano suggestioni che mi fanno pensare a spiriti, a leggendarie figure intente ad osservarci, pronte a difendere quel luogo sacro.
Mossanghi non parla, cerca tracce di sentiero che ci portino alla cima. Finalmente tra il fitto fogliame si intravede il sole, siamo quasi arrivati… ed ecco l'azzurro del cielo, poi superata una roccia, ci accoglie la cima dalla quale si vede uno spettacolo magnifico.
In lontananza il fiume Tana scorre lento, formando anse tra la vegetazione; intorno a noi colline e colline che si perdono a vista d'occhio. A ponente, si staglia nitido il massiccio del monte Kenya.
Sono momenti di intensa emozione, e per alcuni interminabili minuti rimaniamo in silenzio a contemplare ogni cosa. Mi concedo delle riflessioni spicciole e volgendo intorno lo sguardo mi chiedo per quanto tempo rimarranno tali, le colline e lo spazio intorno a noi.

I tetti in lamiera dei villaggi sono puntini che brillano nella lontana pianura, chissà se col tempo giungeranno a ricoprire la collina. A guardare il volto serio di Mossanghi credo di no.
Kiathambo luogo sacro: di antichi riti e magie che soltanto la "memoria" delle scimmie conosce e perpetua, e, come antiche vestali custodisce.
Il loro grido è avvertimento, è ricordare a gente come noi, che questo non è un luogo come un altro, ma… è: "la sacra collina di Kiathambo".
Mentre mi lascio sopraffare da queste suggestioni Mossanghi mi indica, tra una collina e una vallata, le case di Siakago. Le intravedo in parte seminascoste, si confondono tra la vegetazione e i campi coltivati a miglio; sorvegliati dagli agricoltori, attenti a che la fame degli animali non rovini il raccolto.
Colgo sul volto dei ragazzi, stupore e sorpresa; un guardare che va oltre le colline, oltre il fiume Tana e si confonde nel cielo lontano, sul monte Kenya dove il sole ne esalta le nevi… immagino… a cercare un mondo meno ostile, una vita meno sofferta. E' l'unico momento, osservandoli scalzi e miseri, in cui cedo alla tristezza.
Un panino, un po' d'acqua e scendiamo dalla collina, è ora di tornare a casa.
È sera quando rientriamo alla missione; prima di prendere sonno, ripenso alla sacra montagna e sorrido. Mi auguro che di notte le scimmie dormano, e le loro grida non disturbino gli spiriti di Kiathambo.
Nei miei ricordi Mossanghi è sempre accanto a me con il suo lento incedere, a ricordarmi, quando vado di fretta o sono in ansia, le semplici parole: "kafora, kafora"… piano piano.

Alte terre

Canta… vecchio
di terra negra, dimenticata
Di pietre capre e solitudine.
Canta di dirupi e sorgenti
di odore di sterco e fiori
grandi silenzi… e sogni
del fischiar di marmotte al colle
di echi e scampanii nella valle

Canta… vecchio
del rincorrer di bambini al sole
ove ora è quiete e silenzi.
Canta la tua storia, canta quei sogni
che un giorno il vento ha portato lontano.
L'erba è alta, di nuova vita è tempo
perché lassù nell'alpe tra le sbrecciate mura
quel vento ritorni e sussurri ancora

Solamente pensieri

Negli anni… lo confesso
ho desiderato un "Lontano"
da questi odori, da questi suoni
da stantie consuetudini… dal quotidiano.

Era l'aroma della lavanda di Provenza
o il suono delle nacchere andaluse
echi… provenienti da quel "Lontano"
mormorii portati dal vento.

Guardando il fiume sull'acqua scivolavo
lasciando le valli i monti e… quel niente
immaginando deserti, magie e… sognando
sensualità e piaceri d'oriente

Ora la neve a fiocchi lenta cade
ammanta di bianco la mia terra
un passero saltella, poi vola via
ed io… osservo quel volo con malinconia.

Poi… volgo lo sguardo intorno
penso ai colori, ai profumi, alla primavera
alla gente mia, laboriosa… penso…
ma è tardi, il cielo scurisce… è sera.

Ernesto Garavaglia

Due gocce d'acqua

Venerdì pomeriggio. Tutto un tratto il cielo si fece plumbeo.
Ad oscurare il sole giunsero nuvole da ogni direzione sospinte da un vento impetuoso.
Osservai da lontano i nembi grigi minacciosi avvicinarsi trasportando con sé la pioggia.
Sì, Era proprio uno strano venerdì pomeriggio.
Ci furono i primi lampi, e a seguire immediatamente i tuoni: il pericolo era proprio sopra le nostre teste.
C'era Ciro, il capo famiglia dei Cirri.
Non era venuto solo all'appuntamento: come avrebbe potuto! Con lui, i suoi tre figli : Cirrocumulo, Cirrostrato e Stratocumulo e la graziosa mogliettina Liube la nube.
Da un grosso nembo si staccarono le prime due gocce di pioggia.
Una goccia era Quick, pluripremiato paracadutista, ex pura acqua distillata sgorgante dalla roccia, con all'attivo più di cento lanci dalla nube, nel suo completo mimetico verde militare, gli anfibi da parà, gli occhiali da ganzo e il caschetto ultraleggero.
L'altra goccia era la piccola Plinc, da poco generata da umidità ghiacciata, al suo primo lancio, nel suo completino a tovaglia da pic-nic e ballerine: praticamente terrorizzata!
Mentre Quick, appena visto il cielo oscurarsi, si era lanciato dal primo nembo disponibile; Plinc era stata spinta fuori dal manto nebuloso da quel monello di suo fratello.
Quick si stava divertendo, Plinc invece stava precipitandooooooooooo!
Le due gocce iniziarono a vedere il traguardo, che appariva dall'alto, come tanti pallini piccoli colorati.
Plinc allungò le braccia verso Quick, in cerca di aiuto: solo lui infatti aveva il paracadute e avrebbe potuto salvarla.
Ma Quick era tutto concentrato per migliorare il record di velocità di discesa, che non ascoltò il grido disperato della piccola goccia.
Intanto l'arrivo si stava avvicinando: ora si poteva distinguere una collina rocciosa, tre grossi pali di legno e una folla di gente.
Quick fece l'occhiolino alla piccola Plinc, e le disse di afferrare il suo braccio, perché avrebbe azionato il paracadute.

Ma il paracadute non si aprì. Quick provò ad attivarlo con la corda di riserva: ma niente, il paracadute era bloccato all'interno dello zaino. Plinc urlò dalla paura ma stavolta anche Quick iniziò a preoccuparsi.
Le due gocce terrorizzate si abbracciarono insieme per farsi coraggio, tanto che ora si potevano quasi confondere: praticamente due gocce d'acqua.
Ci fu il contatto! Ma Quick e Plinc non si sfracellarono al suolo, bensì, come per miracolo, caddero dolcemente sui biondi capelli di un uomo appeso al palo centrale, anzi inchiodato sulla croce di mezzo.
Le gocce scivolarono lentamente sulla fronte, gli accarezzarono le guance, e si posarono sulle sue labbra: baciandolo. E Lui le salvò.

A Filippo

C’è tormenta di neve fuori.
Cammino lentamente con te,
figlio mio,
alla tua velocità,
mentre stringi forte con una manina il mio ditone,
e ti coccoli col pollice in bocca e il tuo pupazzo stretto forte.
Come un funambolo, sei in equilibrio tra la scuola che ti aspetta e la casa che lasci.
C’è fuoco dentro,
di me,
di noi,
 che fa scogliere la neve ghiacciata saltellante sulle nostre guance.
“Papà fa freddo oggi”.
Sorrido,
poi ti sollevo e ti accolgo tra le mie braccia.
Come per proteggerti.
Abbiamo bisogno di sentirci in modo reciproco.
E così cresce un unico grande uomo.

Pierluigi Mondani

Il cammino di un principe

Il giorno in cui nacque Lotario, figlio primogenito del re, fu festa grande in tutto il Paese. Le grida di gioia di uomini e donne, come aquiloni spinti da un vento di tramontana, arrivavano fino in cielo e lodavano il Signore per quella grazia. Le corse sfrenate dei bambini, che percepivano nell'aria un'atmosfera strana, sembravano voli di rondini impazzite all'arrivo del temporale. Finalmente un erede! Un principe che avrebbe raccolto quel peso che il vecchio re non riusciva più a sopportare. Era nato un guerriero, un vendicatore per quella gente piegata dalle carestie e dalla peste, mortificata da cento battaglie perdute contro i pirati che venivano dal mare, urlando come bestie selvatiche. Lotario era il suo nome, simbolo di lotta. Insieme a quel nome sarebbe rinata la voglia di riscatto di un popolo intero.
Cresceva Lotario, circondato da mille attenzioni. Cresceva sotto lo sguardo fiero e amoroso dei suoi genitori, dei servi e dei generali, dei fabbri e dei conciatori, dei sarti e dei vignaioli. Nel passare accanto al giardino reale, nessuno mancava mai di mandare un saluto al bambino che giocava fra gli alberi e i fiori. Dietro le sbarre della cancellata o dalle fessure nei muri di cinta, lo vedevano crescere in forza e bellezza, in attesa del giorno in cui avrebbe finalmente impugnato la spada. Lo avevano visto prima fra le braccia affettuose delle nutrici, poi, poco alla volta, reggersi a stento su quei piccoli piedi destinati a sostenere il peso di un regno.
Cresceva Lotario e nei suoi occhi c'era la forza del lampo. Quando fissava il mondo intorno a lui, i giochi, le armi, gli alberi e i cavalli al galoppo nei prati, il suo sguardo si faceva di fuoco. Parlava alla gente con il linguaggio dei bambini, fatto di smorfie e sorrisi, di urla sfrenate e moine graziose. Ma le parole no, quelle sembrava non volerle imparare. Finché, una sera d'estate, mentre stava fissando la luna che si specchiava nella fontana, dalla sua bocca uscì un suono diverso dagli altri. Articolato, preciso, quasi un arabesco. Subito dopo si guardò intorno curioso, scrutando la reazione di chi gli era vicino. Sembrava stupito e rideva di gusto. Quel suono però non aveva alcun senso agli orecchi del re e della regina. Si guardarono a lungo fra loro e ognuno pensò: «E' soltanto un bambino che comincia a parlare, come fanno tutti i bambini del mondo!» e non diedero peso a quel suono. Solo un vecchio maestro di canto si fermò a pensare. Quel modo di disporre le labbra e modulare la voce, quelle sillabe misteriose gli ricordavano la bambina Angelica, che tanto tempo prima aveva lasciato il paese assieme ai suoi

genitori ed era andata per mare, verso una terra lontana. Preso dal fluire di questo ricordo, non disse nulla al suo re. Tuttavia, dalla memoria del maestro, dov'era custodita, l'immagine della bambina Angelica prese forma e galleggiò nell'aria, quasi fosse una nuvola, fino a penetrare nell'anima di Lotario. Lì rimase conficcata, come una spina. Nel silenzio seguito a quel momento, Lotario fissò a lungo lo sguardo perplesso dei suoi genitori. Sembrava stupito a sua volta. Stupito che non avessero compreso il senso delle sue parole. Fu così anche per i giorni a venire. I suoni che uscivano dalla sua bocca andavano via via acquistando di forza e di varietà. Sembravano, a chi li stesse ascoltando, veri e propri discorsi, formati però con una grammatica dalle regole sconosciute.
Nessuno, nemmeno i saggi più colti del regno, chiamati per cercare di tradurre quella lingua misteriosa, sapevano dare un senso alle sue frasi.
Lotario cresceva e il suo corpo era ormai quello di un adolescente, capace di usare con la stessa energia la spada e l'aratro, la balestra e i ferri del maniscalco. Si intendeva con i gesti perché aveva rinunciato ben presto a farsi capire con le parole. La sua intelligenza vivissima, invece, gli faceva intendere con facilità quello che dicevano gli altri. Cercava, ogni tanto, di entrare nei loro discorsi, ma il suo alfabeto era troppo distante, quasi arrivasse da un mondo lontano.
Visse così qualche anno, fra la disperazione del padre, che non ebbe altri figli, e la delusione del suo popolo, che rinunciò per sempre ad aspettare il vendicatore.
Prima ancora di diventare uomo fatto, come se una spina nell'anima lo tormentasse, Lotario comprese che il mondo non poteva certo finire ai confini del regno. Altrove, forse di là del mare, dovevano esistere altri reami. Altri mondi, altri animali, altre foreste. Altre persone, forse capaci di comprendere la sua lingua. Pensava: «Se i dotti e i vecchi di questo Paese giurano che oltre il mare ci sono altri regni e qualcuno un tempo li ha visitati, io voglio conoscerli!» ma non disse a nessuno di questa suo frenesia, fino a quando crebbe a tal punto dentro di lui da non poterla più dominare. Si sentiva soffocare, incapace di vivere ancora fra la sua gente e pensò di fuggire. Fu dopo una notte in cui si festeggiava la vendemmia, per una volta davvero abbondante. Mentre tutti dormivano, dopo aver mangiato e bevuto a sazietà per consolare le amarezze di quegli anni difficili, lui mosse i primi passi del suo cammino. Nel cielo, un quarto di luna lasciava intravedere appena l'ombra di tutti quei corpi. Delle donne e degli uomini abbracciati in pose lascive, dei bambini che dormivano nelle loro culle; degli animali e degli alberi, delle case e delle capanne dentro le quali vivevano i più poveri fra i poveri. Solo il rumore dei suoi passi risuonava fra i ciottoli, mentre la polvere

delle strade, alzandosi leggera, sembrava mandargli un ultimo saluto. Nell'andarsene, con un gesto della mano appena accennato, prendeva congedo dal regno di suo padre. Salutava le finestre socchiuse, salutava i cavalli che brucavano sereni, salutava una sentinella addormentata nella sua garitta. Per ultimo salutò il grande balcone della reggia, lo stesso da dove suo padre, tanti anni prima, si era affacciato felice gridando alla folla: «E' nato! E' nato! E' un maschio…»
Attraversò il grande portone che dava sul ponte levatoio e uscì, per la prima volta da solo, così come esce una rondine dal nido o un animale dalla tana dopo un lungo letargo. Non era più Lotario, figlio del re. Adesso era un uomo in cammino, alla ricerca di altri uomini come lui. Uomini che potessero finalmente comprendere le sue parole.
La prima notte fu lunga e senza sonno. Lo spaventavano i rumori del bosco. I rami spezzati che cigolavano e il frusciare d'ali degli uccelli notturni a caccia di prede gli sembravano nemici in agguato. Ad ogni ululato di un cane lontano i suoi sensi si affinavano e il cuore prendeva a battere forte. Allora, nel buio, cominciò a correre, come preso da una corrente di mare che lo trascinava lontano, al largo, da dove non avrebbe più fatto ritorno.
La luce del giorno lo sorprese che stava ancora correndo, ma i raggi caldi di un autunno mite gli fecero ben presto coraggio. Quanto era lontano il regno di suo padre?
La notte trascorsa tra mille paure e la forte fibra della sua giovinezza gli risvegliarono i sensi. Al primo villaggio mendicò un pezzo di pane e una scodella di latte da un vecchio pastore. Ringraziò, usando le parole che poteva, e il vecchio lo fissò stranito senza capire quei suoni. Più avanti nel suo cammino, ancora a gesti, si offrì di portare una pesante fascina che una donna teneva sopra la testa. Camminarono insieme per un lungo tratto di strada. Guadarono un ruscello, attraversarono un bosco, finché, arrivati al culmine di una collina, voltandosi all'indietro videro in lontananza un castello circondato da alte mura. La donna glielo indicò sorridendo e accompagnando il suo gesto con queste parole: «Guarda laggiù quel castello. Ci abita un re che un giorno ebbe un figlio, ma quel figlio tanto atteso sembrava malato, tanto da non riuscire a parlare la lingua dei suoi genitori. Fu così che il re divenne ogni giorno più triste, fino a quando i suoi capelli sbiancarono come la neve. Ma forse è solo una storia, di quelle che si raccontano ai bambini per farli star buoni. Io stessa l'ho sentita da un cantastorie e quei vagabondi, che girano per tutti i paesi in cerca di vino e ragazze, non dicono mai la verità…».
Quando arrivarono al villaggio dove la donna viveva, questa calò un secchio nel pozzo e lo ritirò su offrendogli da bere, come si fa con un ospite. Soltanto dopo bevve lei stessa. Quella notte Lotario dormì nella casa della donna e

giacquero insieme. Il mattino seguente lei lo invitò a restare e vivere come fossero marito e moglie, fino alla fine dei loro giorni. Lui ringraziò, parlando con le parole di quella lingua che nessuno capiva. Le disse che era in cammino in cerca di chi finalmente conoscesse il suo strano alfabeto. Lei, con gli occhi di chi ascolta un folle o uno straniero arrivato da una terra lontana, annuì con la testa e poi rientrò in casa. Lotario proseguì, e nel suo cammino senza una vera meta, arrivò un mattino d'estate sulla spiaggia di un mare grandissimo, immenso. Talmente grande che non c'erano isole all'orizzonte e per traversarlo non sarebbero bastate le navi della marina di suo padre. Tanto grande che nemmeno i pirati avrebbero avuto il coraggio di prendervi il largo. Sulla spiaggia incontrò un vecchio che stava rattoppando una rete da pesca. Si fermò, attirato dall'odore dei pesci che stavano arrostendo, sfrigolando sul fuoco. Fu il vecchio a porgergli un piccolo pesce, assieme a un bicchiere di vino che Lotario bevve con foga. A quella vista la bocca del pescatore si trasformò in una smorfia divertita, come quelle che fanno i bambini quando vedono due cani contendersi un osso al quale sia rimasto attaccato un filo di grasso.

Riprese il cammino senza più sentire la stanchezza e i piedi che gli dolevano.

Incrociò una fila di soldati che tornavano da una guerra in paesi lontani. Gridò, con quanto fiato aveva in corpo, tutte le parole della sua lingua. Sperava che qualcuno di loro, arrivato fin lì da chissà dove, le conoscesse, oppure le avesse sentite pronunciare dal nemico in una battaglia. Niente! Quegli uomini freddi, incapaci di qualunque sentimento, lo insultarono e gli tirarono pietre, come si fa con i pazzi. Dalle loro bocche sdentate uscirono parole che bestemmiavano Dio in tutte le lingue. Nessuna di queste però, aveva gli stessi suoni della sua.

Camminò e camminò, attraversando foreste e larghissimi fiumi, villaggi abbandonati e lazzaretti persi nelle campagne. Domandò ospitalità nei conventi, dove fu accolto nella carità che si riserva ai pellegrini, e dormì sui sagrati di chiese sfarzose dalle quali veniva invece scacciato. Incontrò cavalieri che vestivano il segno della Croce e monaci in cammino verso città sante; uomini saggi, dalle barbe lunghissime e menestrelli che raccontavano storie di battaglie gloriose e di amori disperati. Camminò al fianco di contadini e vagabondi, e un giorno d'inverno incrociò anche il figlio di un re, chiuso dentro la sua carrozza rivestita d'oro e d'argento. Allora ricordò, per un attimo, che anche lui un tempo era stato un principe. La sua memoria però si confondeva, come succede ai vecchi, e così mescolava i ricordi coi sogni, senza più riconoscere quali fossero gli uni e quali fossero gli altri.

Quando parlava, nessuno sembrava comprendere il senso di ciò che diceva. Le parole che uscivano dalla sua bocca, gli sembravano musica, come quella

che fanno gli strumenti dei cantastorie, ma nessuno conosceva la grammatica di quelle note.
Era una maledizione la sua? Oppure il sortilegio di una strega dei boschi?
Camminò per mesi e per anni, valicò montagne altissime e navigò gli oceani, visse in città popolose e patì la sete attraversando deserti di sabbia. Fino a quando una sera di Maggio, sfinito da quel lungo cammino senza riposo, si sdraiò sull'erba di un prato e prese a guardare le stelle nel cielo che iniziava a scurirsi. Sembrava, in quel silenzio, volerle interrogare una ad una per sapere quale fosse il confine che doveva raggiungere e se una vita sola gli sarebbe bastata.
Conosceva Orione e il Piccolo Carro, il Cigno e la Lira. Conosceva le Pleiadi e la Stella Polare che guida i marinai, ma la guida per lui, principe in cammino, non c'era. Disteso in quel silenzio, Lotario parlava alle stelle ma da loro non veniva nessuna risposta. Stanco, si coprì col mantello perché iniziava a rinfrescare e cercò rifugio nel sonno. Nel dormiveglia, in quella fase dove il corpo non è ancora schiavo dei sogni e le parole sembrano nuvole, gli parve di sentire pronunciare il suo nome. All'inizio era una voce lontana, che si perdeva nelle colline annerite dal buio. Poi più vicina, fino a diventare un sussurro che gli sfiorava un orecchio. Rimaneva immobile e non sapeva se quello che stava vivendo fosse un sogno oppure realtà. Sentì il tocco di una carezza. Fresca, come quella di sua madre quando era bambino. Poi un bacio sulla fronte, leggero, come se le labbra di un angelo si fossero posate su di lui. Per ultimo, sentì pronunciare delle parole, ed erano finalmente nella lingua che lui conosceva! Le comprendeva chiaramente, una ad una, e rispondeva con dei piccoli movimenti delle labbra. Piano, sempre più piano perché ogni forza lo stava lasciando. Il dialogo fra lui e quell'angelo diventava via via più rado e tutte le parole si erano fatte leggere come il battito d'ali di una farfalla. La voce più fievole e anche i pensieri ormai sembravano un soffio. Fino a quando il silenzio calò sulla notte e Lotario prese a sognare. Si abbandonò a quel sogno pieno di luce, colori e di tutti i ricordi più belli che aveva. Al suo fianco, tenendolo per mano, camminava una bambina e il suo nome era Angelica. Si parlavano col linguaggio dei sogni e a nessuno di loro, ormai, importava sapere quanto lungo fosse ancora il cammino.

Maria Natalia Iiriti

I need you

Il ticchettio delle dita sui tasti era l'unico rumore che accompagnava il suo lavoro. Intorno, il silenzio della notte che si fa da parte per accogliere il giorno. L'articolo era quasi finito. Margherita appoggiò i gomiti sul tavolo della cucina e allungò gli occhi verso la tazzina vuota e fredda. Le quattro del mattino: un altro caffè era proprio quello che ci voleva. Mentre la moka si riempiva di inchiostro aromatico, Margherita controllò la sua casella di posta elettronica. C'era solo un nuovo messaggio, spedito qualche minuto prima dall'altra parte del mondo. "I need you". Margherita rilesse le tre parole tante volte. Il gorgoglio del caffè la scosse. Il momento era arrivato. Il suo amico David Goldestein aveva bisogno di lei e glielo comunicava utilizzando la sua mail privata, quella che non le aveva mai dato. Non si sentivano da qualche anno, non si vedevano da molto più tempo. Margherita sentì un brivido molesto correrle lungo le braccia. Riconosceva quella sensazione. Si mise a piangere prima di sapere perché. Pianse mentre sorbiva il caffè a piccoli sorsi, pianse nel rileggere il suo articolo. "Caro direttore, ecco quanto mi hai chiesto. Penso di meritarmi qualche giorno di vacanza". Margherita aggiunse queste parole all'allegato, spedì e mise il suo computer a riposo. Andò a dormire, con tanta voglia di piangere, ancora e ancora. Sotto la coperta leggera che bastava in quell'autunno stupendo, Margherita ricordò l'ultimo incontro con David al Museo dell'Olocausto di Gerusalemme. Una passeggiata alla Vallata delle comunità, là dove si ricordavano le comunità ebraiche d'Europa inghiottite dalla furia della guerra e della Shoah, a parlare del più e del meno. Poi, nel Giardino dei Giusti fra le nazioni, accanto all'albero che ricordava il coraggio di Irena Sendler, l'infermiera polacca che aveva salvato migliaia di bambini, lei gli aveva chiesto di provare. Provare a conoscersi meglio, provare a superare le differenze per lasciare spazio all'unica cosa che contasse, l'amore che sentiva per lui. David aveva detto di no. No perché lei era lontana e lui aveva già una fidanzata. Che avrebbe voluto provare quello che provava lei, ma in quel momento non sentiva niente di più che… Che niente. Il giorno dopo il loro incontro Margherita andò a Ramallah, poi nei villaggi palestinesi dalla vita sospesa. Visitò le distese di uliveti spezzati dal muro, lesse i messaggi della disperazione. La disperazione si aggrappa a tutte le lingue del mondo. Una di queste scritte l'aveva particolarmente colpita. Era scritta in francese, lingua che Margherita amava molto e che la faceva sentire più vicina a suo padre. *Un jour il tombera*.

Un giorno, questo muro, cadrà. Una scritta semplice e profonda, forte come una carezza e diretta come un pugno. Margherita osservava la scritta come incantata: ali di gesso su una lavagna. Scattò la foto prima che tre soldati di leva intervenissero per disperdere i pacifisti che si erano spinti fin là. Nei suoi articoli Margherita raccontò gli ulivi carbonizzati, il sapore di vetro del lacrimogeno lanciato per disperdere le persone, le urla di Said contro le tute mimetiche protette dalla mitragliatrice. *Un jour il tombera*. La foto adesso era nella bacheca delle scadenze. Era trascorso qualche anno da allora. Il muro non solo non era caduto ma si era moltiplicato. Margherita ricordava anche il caldo innaturale che l'aveva accolta a Gerico, i bambini sorpresi all'uscita della scuola, la frutta esotica e il venditore di kabuki, rassegnato alle sue chiacchiere e alle sue fotografie. Gerico, la città più antica del mondo, il punto più basso della terra. La città affacciata sul Mar Morto. I bambini del villaggio palestinese di At-Twuani, scortati nel tragitto casa -scuola dall'esercito israeliano, per essere protetti dall'odio dei coloni. E poi Betlemme, città di pane, dove la convivenza fra i musulmani e i cristiani era una realtà. A Gerusalemme, la città dove si sentiva a casa, si recava per riprendere fiato e capirne le contraddizioni, per parlare coi palestinesi di Gerusalemme est, residenti senza diritti di cittadinanza. Gerusalemme d'oro coi simboli maestosi e pericolosi delle tre religioni monoteiste, coi suoi quartieri che sfidavano la storia. Quella notte Margherita ricordò il desiderio che aveva espresso, raccogliendo le idee nel quartiere armeno. Una passeggiata con David a Gerusalemme. A questo ricordo Margherita si coprì la testa con il lenzuolo e lasciò scivolare le lacrime sul cuscino.

I suoi viaggi in Medio Oriente si erano fatti frequenti negli ultimi anni. Margherita aveva buon i rapporti con Israeliani e Palestinesi ma sentiva che la tensione si accumulava anno dopo anno. Aveva impiegato anni a comprendere le ragioni di un conflitto lungo e doloroso che aveva distrutto famiglie e spezzato molte speranze. La pace sembrava una strada poco praticabile. Non ci sarebbe stata pace senza giustizia. Non ci poteva essere giustizia senza diritti. Il rifiuto di David l'aveva resa molto triste ma, nello stesso tempo, si era sentita sollevata. Cosa ne sarebbe stato della loro storia? Poteva amare un uomo ebreo e difendere le ragioni del popolo palestinese? Prima o poi avrebbe dovuto fare una scelta.

Erano le dieci quando decise di alzarsi. Si lavò con cura e si vestì con attenzione. Raccolse i capelli e lasciò solo qualche ciocca morbida sul viso. Si passò un filo di trucco per mascherare le occhiaie, regalo di notti insonni e levatacce. Ci voleva un altro caffè. Margherita afferrò le chiavi e le infilò nella tasca dei jeans. Raggiunse in pochi minuti la parte più vecchia del paese, l'unica che aveva resistito al fascino del cemento. Case in pietra in cima a

salite ripide, case affittate agli extracomunitari. In una di queste case viveva Zora. Era diventata troppo grande per lei, rimasta sola dopo il matrimonio dei figli emigrati due volte, prima dal Marocco alla Calabria e in seguito dalla Calabria al Piemonte. Zora era stata la prima donna immigrata. Dopo anni godeva di una fiducia illimitata da parte della comunità marocchina e calabrese. Margherita aveva bisogno del suo caffè e del suo divano, carico di cuscini. Zora la fece entrare senza chiederle il motivo della sua visita. Parlarono delle cose di ogni giorno, cose che Margherita spesso dimenticava o ignorava. "Tra poco è Natale" disse Zora. Margherita sorrise. Ciascuna partecipava alle feste dell'altra e questo la rendeva contenta perché faceva molto modello Betlemme. Tra poco sarebbe stato Natale e lei sarebbe diventata più vecchia e più triste. "Allora vai a Betlemme ?" chiese Zora. "Ci sto pensando" rispose Margherita piuttosto bruscamente, per chiudere il discorso. Poi aggiunse: "Ho bisogno di una vacanza". Zora sorrise ma il suo sguardo era serio: "In questo momento, solo l'amore spinge ad andare laggiù. Se parti stai attenta". Non una parola su David e sul suo messaggio. Solo dieci chilometri separavano Betlemme da Gerusalemme, una distanza che poteva tradursi in un viaggio lungo un'ora, interrotto da controlli e perquisizioni. Natale si stava avvicinando. Le vetrine scintillavano in tempo di crisi. I presepi non passavano mai di moda. La festa della famiglia era alle porte. Per Margherita era quella la vera ricchezza: avere una famiglia, un lusso che lei, per paura o sfortuna, non aveva potuto permettersi. E quella famiglia, la famiglia di Gesù, povera e speciale, le sembrava il bene più prezioso. Ogni anno, di questi tempi, Margherita era in preda all'ossessione di questo nuovo pensiero: una famiglia. Due persone che si vogliono bene e un figlio, almeno uno, uno soltanto. Così, da qualche tempo, si era messa a collezionare presepi. Presepi piccoli e essenziali, nei materiali più strani. Presepi da tutte le parti del mondo. Conosceva tutte le botteghe di Betlemme dove gli artigiani musulmani facevano nascere la famiglia dai tronchi d'olivo. E il muro voluto dagli Israeliani che spezzava la città dove era nato Gesù, veniva riproposto pure nei presepi. Margherita non amava questa moda. Era un'altra la sua speranza. Il pensiero scritto sul muro del villaggio di Ni'llin non la abbandonava un solo istante: *un jour il tombera*, un giorno, il muro, cadrà.

Quel giorno Margherita saltò il pranzo. Non aveva risposto alla mail di David e non sapeva spiegarsi se la sua fosse paura o risentimento. Dopotutto non si era fatto sentire per tanto tempo. Un giorno in più, un giorno in meno, non avrebbe fatto differenza. Nel pomeriggio la telefonata del nipote aveva interrotto il suo riposino. "Zia, I need you!". Margherita rise di gusto, trascinando il nipote nella sua risata. Nel giro di poche ore due persone le

avevano chiesto aiuto. Non erano due persone qualunque: David e suo nipote Francesco erano le persone più importanti della sua vita. "Vieni a cena" rispose Margherita senza chiedergli niente. Trascorse quello che restava del pomeriggio a preparare la torta al formaggio, una reminiscenza della sua gioventù trascorsa nell'ateneo umbro. Francesco ne andava matto e anche per Margherita preparare quel piatto era uno dei migliori antistress. Mentre la torta prendeva un bel colore brunito, Margherita pensava alla risposta da dare a David. Si erano incontrati a Gerusalemme. Per settimane non aveva fatto altro che pensare a lui. Finché casualmente Margherita aveva appreso da internet che David sarebbe venuto in Italia per tenere una conferenza sulla Shoah. Una notte in treno per arrivare in tempo. Il treno passava lasciandosi dietro una tempesta. Un viaggio più lungo di quanto non fosse lungo Israele, aveva detto David a amici comuni. Margherita era andata all'albergo in cui alloggiava ma David era già uscito. Allora si era risolta a fare una passeggiata nella incipiente nebbia padana. David camminava avanti a lei. Anche di spalle lo aveva riconosciuto. Ricordava ancora la sensazione delle sue gambe che correvano da sole, senza fare i conti con la volontà, le sue gambe corte che non arrivavano mai accanto a lui. Margherita ricordava la sua mano sul suo braccio, la faccia sorpresa di David e il tentativo di una conversazione normale. Avevano parlato poche ore, durante quali non era riuscita a confidargli quello che provava per lui. Il trillo del forno la stava riportando alla realtà. Meglio così. Era passato tanto, troppo tempo. Meglio concentrarsi sul presente, sulla torta al formaggio, sulla cena e su suo nipote Francesco. Meglio concentrarsi sulla famiglia che il destino le aveva riservato. Francesco arrivò puntuale all'appuntamento. Zia e nipote si misero a tavola con un certo appetito. Quando erano insieme la differenza di età si annullava. Stavano bene, oggi come un tempo. Per Francesco zia Margherita era un mito, piccola e forte come un albero di olivo, che aveva sempre qualcosa da raccontare e mai niente da insegnare. Per Margherita Francesco era l'opportunità di mettere da parte il senso di sconfitta per aiutarlo a crescere. "Ho bisogno di te, zia" disse Francesco scartando la crostata al limone che aveva portato. "A scuola è arrivata una circolare. C'è un premio per il presepe più bello". Margherita lo guardò dritto negli occhi. "Pensavo che tu… con tutti quei presepi…. magari…potresti regalarmi qualcuno…." aggiunse Francesco. "Non se ne parla!" rispose Margherita, alzandosi per sparecchiare. Non le piacevano le scorciatoie, gli espedienti per arrivare primi senza faticare sulle cose. Francesco si rese conto che aveva urtato la sensibilità della zia. "Stavo scherzando, zia. Ma magari tu potresti darmi un'idea per realizzare un presepe un po' diverso dal solito". Margherita tornò a sedersi.

Guardò suo nipote, alto e sottile, coi capelli spettinati e gli occhi vivi della sorella. Poi guardò l'orologio. "E' tardi Francesco.
Adesso vai a casa. Io penserò alla storia del presepe e ti farò sapere". Francesco abbracciò la zia e chiuse la porta alle spalle. La collezione di presepi stava in un'ampia camera che una volta era lo studio del padre. Margherita li guardò con attenzione. Tutti i continenti erano rappresentati e lei sentiva pulsare il mondo in quello scampolo di casa, diventata troppo grande per lei sola. Margherita passò in rassegna i presepi. Amava molto un presepe brasiliano in terracotta e un altro di feltro che le aveva confezionato una sarta. Ci voleva un'idea per un presepe nuovo, uno in cui ti riconosci subito, un presepe che potesse unire l'Oriente e l'Occidente. Margherita lasciò la stanza dei presepi senza un'idea precisa. Si procurò dei vecchi giornali pescati a caso tra la sua collezione di stampa estera e fece delle barchette. Coi fogli di un giornale palestinese ne fece una più grande. Una famiglia di profughi in balia delle onde. Ritagliò due simboli in nome dei quali erano stati fatti molti errori. La barca aveva due bandiere: la bandiera israeliana e la bandiera palestinese. Gesù era un ebreo nato in Palestina. Tecnicamente Gesù avrebbe dovuto avere due passaporti. Intorno le barchette dei pescatori, i futuri discepoli, i futuri cristiani. Margherita incollò le barche su una base di cartoncino blu, collocando la più grande al centro. Il mare, artificialmente piatto, parlava tutte le lingue del mondo. Margherita recuperò le statuine dallo scatolo del presepe che usava fare molto tempo fa. Sulle barche incollò della sabbia e piccole conchiglie. Il mare, l'Oriente e l'Occidente, la ricchezza e la povertà. La giustizia sugli errori, la pace sul conflitto. Il suo presepe, in balia delle onde, era pronto. E cos'era una nascita, se non uno sbarco in una nuova dimensione? E cos'era uno sbarco se non la speranza di una rinascita? Margherita osservò a lungo quanto aveva realizzato. Collocò il presepe di carta all'ingresso e scattò una foto. Poi si mosse. Preparò una borsa, non troppo piccola né troppo grande. Una borsa facile da trasportare, veloce da perquisire, funzionale alle sue necessità. Accese il portatile e rispose a David: "Me too". Anche io. Anche io ho bisogno di te. Era pronta. Prese la borsa e uscì.

Anastasia Lai

Il mio primo viaggio

Il mio primo viaggio.
Piccola piccola al calduccio
rannicchiata in un cantuccio,
zitta zitta mi nascondo
da questo sconosciuto mondo.
Non ho chiesto io di partire
e non so dove dovrò arrivare,
i miei genitori han deciso per me
senza chiedersi troppi perché;
con speranza e fiducia per il mio futuro
che grazie al loro amore non sarà mai troppo duro.
C'è mia sorella maggiore felice e sicura
e perciò cancello ogni minima paura .
Affronto il mio primo viaggio
armata di tutto il mio coraggio,
so di essere un minuscolo viandante
dal destino incerto e altalenante.
Se la mia famiglia vicino a me sarà
imparerò a combattere le prime avversità,
senza timore di viver la mia vita
e ringraziando per l'opportunità a me data.
Batte veloce il mio cuoricino
ad ogni passo del nostro cammino
e alla gente che mi aspetta
io dico di non aver fretta
ma che appena al momento giusto arriverò
dal grembo di mia mamma uscirò!

Anna Maria Cardillo

… Ecco … Santiago!

Scarpe gonfie di passi,
di strade e di fatica,
di salite e salite…
Pillole
di ostinato cammino
ingoiato ogni giorno senz'acqua
nel sole tagliente del nord,
mentre
solo i pensieri
si fanno compagni di viaggio
percorrendo la mente,
a ritroso nel tempo,
in insoliti e angosciosi via vai.
E mentre torno a chiedermi
il perché
di questa folle sfida con me stessa,
sfilano all'orizzonte,
come fate morgana nel deserto,
di fiaba castelli e roccheforti avite,
collane in girotondo di mura smerlettate,
di muschio velluti cangianti,
antichi borghi a festa vestiti
di un assurdo violetto d'ortensie,
slanciate cattedrali d'argento
ingioiellate di vetrate ardite
protese come amanti verso il cielo….
Poi, all'improvviso,
ecco una piazza,
ecco luci e richiami,
ecco mani, ecco voci,
canti e preghiere
urlati a squarciagola contro il vento
sotto un soffitto di stelle ricamato.
Scarpe tirate in aria, zaini e biciclette,
ed io…
non ho più anni, non ho più pensieri:
… ecco… Santiago!

Fine del viaggio

(termine del 14° soggiorno in India)

Fine del viaggio:
flash spiegazzati,
alla rinfusa chiusi
dentro la valigia,
portano a casa
suoni ed emozioni.
Pensieri seminati nella mente
fioriranno col tempo
quando, di notte,
tornerò fin qui,
cercando, fra le stelle,
limpidi i canti d'acqua
che baciano i giardini
e i colori che,
trapunti d'oro fino, dai sahri
allagano lo sguardo
e invitano al sorriso ed alla festa.

Ora che il tempo
ormai ha bevuto i giorni,
senza voglia dipano
fili intrecciati
d'andare e di restare,
per ritornare a casa
raccatto nostalgie
lasciando addormentare i desideri,
mentre indeciso
il cuore si domanda
quale realmente sia
la vera terra che più sento mia.

Racconta, Mamma….

Mamma, racconta ancora
di quand'ero bambina,
quando dei miei capelli ogni mattino

facevi trecce turgide e lucenti,
ed ogni tanto, quasi di nascosto,
fermavi la tua mano
a carezzarmi dolcemente il capo…

Raccontami di quando
al calare del buio ed io sui libri
posavi accanto ai ferri la tua lana
e vicina a pregar mi richiamavi
insieme a te l'ave della sera….
sì che due voci al posto di una sola
arrivasser più in alto e più sonore

Mamma ancor raccontami
di quando io già fanciulla
dietro i vetri dall'ansia resi opachi
attendevi mai stanca i miei ritorni
in fondo agli occhi miei solo cercando
risposte ai tuoi silenzi mandati giù a fatica
asciugando per finta le mani nel grembiule.

Racconta mamma,
spolvera il tempo che di quei ricordi
avvolti nei miei anni il suono ha un po' sbiadito
e mentre parli carezzami sul capo ….
aspetta..; spengo la luce, mamma:
chiaro fra noi ormai non serve più…
chè meglio ora ti vedo….
…stando al buio.

Balzaretti Francesco

Ultima destinazione

Questa mattina quando ho letto il titolo del tema da svolgere in classe ero particolarmente emozionato: si trattava dell'esame di terza media. La traccia mi chiedeva di raccontare un'esperienza particolare che sia riuscita a cambiare, seppure in minima parte, il proprio modo di pensare. "Difficile" pensai. Ciò mi fece venire in mente un fatto, accaduto qualche anno fa, che vorrei illustrarvi.
Un gran vociare di persone e schiamazzi accompagnava le partenze e gli arrivi dei treni nell'antica stazione di Belvedere. Quella massa frenetica che scendeva dai treni mi ricordava lontanamente le formiche che, dopo la faticosa ricerca del cibo, ritornano al formicaio. Pesanti valigie, ombrelli, souvenir... i turisti che si muovevano in gruppi ristretti potevano vantare di aver comprato ogni genere di oggetti e ricordi delle vacanze.
Al contrario di me che, poveretto, aspettavo preoccupato il treno regionale per la montagna. Come ogni primavera ero accompagnato da mia zia. Aveva il difficile compito di vegliare su di me: una guardia del corpo, insomma. Ed eccola arrivare con un giornale del mattino in mano, accennando vagamente dei gesti che non riuscii a interpretare. Era di statura bassa, dai lunghi capelli biondi e bianchi raccolti in una ciocca, legata da uno sgargiante nastro giallo. Il maglione di lana era adornato da una moltitudine di finti brillanti e la gonna, che sfiorava il pavimento di marmo della stazione, raffigurava delle inverosimili rose nere e gialle.
- Ehiii! - urlò distrattamente - sono qui tesoro! -
E mi porse delle invitanti focaccine. Un delizioso odorino uscì dalla confezione di carta in cui erano state poste. Olive e pomodorini.
- Grazie zia! - dissi, ricordandomi delle regole di galateo, delle quali ero stato erudito il giorno prima dai miei genitori.
Pulendomi di tanto in tanto la bocca, non potei fare a meno di notare un uomo. Non era una persona come tutte le altre; il volto preoccupato era coperto da una folta barba ispida e, sotto la pesante giacca marrone, si intravedeva una camicia spiegazzata. Probabilmente era talmente in ritardo che si era dimenticato di stirare i propri panni.
Ma il vero pugno nell'occhio era il cappello, una bombetta nera che, settant'anni or sono, andava molto di moda. Sembrava osservare il tabellone delle partenze e degli arrivi dei treni, senza nascondere un velo di paura e

ansia. Si stava asciugando il sudore con un bianco fazzoletto decorato quando passò accanto a lui un uomo in divisa, il controllore.
- Scusi buon uomo, mi sa indicare a che ora arriva il prossimo treno? - chiese con garbo.
- Destinazione?
- Non lo so ancora. - rispose quest'ultimo.
Il controllore rise di gusto, dando una simpatica pacca sulla spalla dell'altro, che curvò la schiena dal dolore.
- Bella questa...! La racconterò ai miei nipoti quando sarò anziano! - disse, allontanandosi.
Quella breve conversazione suscitò la mia curiosità. Anche mia zia stava facendo un simpatico risolino.
L'uomo si guardò distrattamente attorno, come se in un'edicola o in un muro ci fosse scritta la risposta ai suoi tormenti. Decidemmo dunque di aiutarlo.
- Serve aiuto? - urlò mia zia, - Sì, dico a lei! Venga qua! Le offriamo delle focaccine alle olive e pomodorini... sono una delizia!
E porse all'uomo le sfiziose focaccine che fino a qualche momento prima giacevano indisturbate sulla panchina.
- Buongiorno - gli dissi, senza nascondere un velo di imbarazzo per la situazione, - L'avevamo vista in difficoltà e vorremmo sapere se desidera avere qualche aiuto da parte nostra... - conclusi.
L'uomo ci guardava, probabilmente sperando che non fossimo agenti infiltrati di qualche servizio segreto straniero con l'unico intento di raccogliere maggiori informazioni sui principali soggetti a rischio. Eppure non l'eravamo, nonostante i nostri particolari modi di fare.
- Vedete signori, aspetto da tanto tempo un treno, ma non lo trovo mai! - esclamò l'uomo, il quale spezzò la frase con un - Perdinci! -
Mia zia sembrò interessarsi particolarmente alla vicenda.
- Che treno era? A che ora partiva all'incirca?
- Senta signora, io non lo so con precisione... dipende! - rispose l'altro, evidentemente a disagio, - Io non lo so!
- Be', aspetti pure con noi...si sieda! Non c'è fretta! - propose mia zia.
L'uomo si sedette. Nel suo volto sembrava celarsi qualche segreto, che probabilmente non ci avrebbe raccontato. Peccato, pensai. Non sono mai stato una persona particolarmente curiosa, ma in quell'occasione le mie abitudini vennero totalmente stravolte: c'era qualcosa in quella persona che mi spaventava. Come una bottiglia di cui non si conosce il contenuto, o una pianta di cui non si conosce il frutto. Cercai dunque di spezzare il silenzio che si stava formando con una domanda.
- Lei è di queste parti?

- Non proprio... Be'... si in un certo senso, però è diverso da quando abitavo io! - rispose, indicando un punto impreciso del panorama circostante, caratterizzato da lunghe file di vigneti che si perdevano all'orizzonte, interrotte da zone boscose e da bei casali ristrutturati. Delle imponenti montagne facevano da sfondo.
- Ah! - disse mia zia, profondamente turbata dalla sua affermazione, - Purtroppo è triste abbandonare i propri luoghi d'origine! Io vengo dalla montagna e i miei bisnonni, all'incirca un secolo fa, hanno deciso di scendere a valle... Non so se lei è mai stato nella città qui vicino... vicino all'edicola all'incrocio con l'angolo della piazzetta tra le case gialle del centro storico... lì abitavano fino alla fine della guerra... Mi sembra che fosse ieri quando, nel settembre di...
- Va bene zia, la sappiamo questa storia! - la interruppi bruscamente, ma mi pentii subito della mia azione.
- Comunque spero che arrivi presto questo treno! - disse l'uomo. - Spero anche che non vi dispiaccia se faccio un tragitto di strada con voi. Siete molto simpatici!
Io e mia zia ci guardammo in faccia, compiaciuti. Un buon complimento.
- È quasi mezzogiorno, il nostro treno sta ormai arrivando. Venga con noi!- proposi, dopo aver guardato il tabellone degli arrivi e delle partenze.
L'uomo accettò con entusiasmo e si incamminò con noi, osservando incuriosito le vetrine che al loro interno ospitavano un gran numero di oggetti e inutili suppellettili. Tra questi si trovavano una miriade di monetine raffiguranti il busto di Giulio Cesare e altrettante calamite con il tricolore italiano. Mia zia improvvisamente si ricordò che doveva ancora prendere i biglietti per il viaggio e allora si precipitò verso il distributore automatico.
Nel frattempo una voce femminile, quasi metallica, sbottò dall'altoparlante. - A causa di scioperi si avvisa che il treno regionale Belvedere-Montagnola non potrà arrivare in stazione. -
- Per fortuna che non è il mio... - disse l'uomo, tirando un sospiro di sollievo.
Un'affermazione sconcertante, pensai. Prima diceva che non sapeva che treno prendere! Uno dei soliti scrocconi a caccia di un biglietto del treno in omaggio?
Eppure quell'uomo, con un sorriso bonario stampato sul volto, con le folte sopracciglia grigie e un naso aquilino che doveva sopportare una pesante montatura di acciaio, non aveva proprio l'aria di uno scroccone.
Vidi il treno, colorato - ahimè - dalle scritte e graffiti dei vandali notturni. I finestrini riflettevano la calda luce del sole e ci obbligarono a coprire con la mano gli occhi.

Percorremmo qualche centinaia di metri fino ad una delle tante entrate del treno che avrebbe dovuto portarci fino al nostro luogo di soggiorno delle vacanze: una splendida vallata circoscritta tra montagne boscose e tranquilli paesini ricchi di fiori. Il cielo, sempre limpido, garantisce un eccezionale raccolto, soprattutto per la frutta.
Nel frattempo il nostro nuovo amico si era già trovato un posto libero, accanto al finestrino semi-aperto. Ci sedemmo accanto a lui sui comodi sedili e aspettammo. Ma che cosa aspettavamo? Non c'era più nessuno da aspettare, eppure avevamo la sensazione che dovesse arrivare qualcosa. L'imbarazzo si impadronì di noi: anche mia zia, sempre così loquace con tutti, in quel momento si stava perdendo tra i suoi pensieri. Probabilmente uguali ai miei. Non sapendo come rompere il ghiaccio, osservavo interessato un gregge al pascolo: il pastore sembrava disperarsi di fronte alla caparbietà di un mulo. Quest'ultimo, incurante delle minacce del padrone, era immobile. Anche il nostro compagno di viaggio sorrideva divertito.
- Scusa - dissi, permettendomi di dargli del "tu", - Ma sei sicuro di conoscere la tua destinazione? L'uomo rispose di no. - Lo saprò tra poco!
E il treno cominciò il suo viaggio.
Le colline, i paesi, i laghi e addirittura le montagne creavano una suggestiva sensazione di movimento apparente che mi fece ricordare la teoria delle relatività di Einstein. L'avevo studiata qualche giorno prima in classe, ma la professoressa si dimenticò di darci i compiti. Quel giorno pioveva, mi sembrava. E mi ero pure infradiciato lo zaino, contenente libri e quaderni di fondamentale importanza.
I miei futili pensieri furono improvvisamente interrotti da un'esclamazione del nostro amico, il cui volto sembrò illuminarsi di felicità. Gli occhi, pieni di lacrime, fissavano un punto particolare del corridoio del treno. Io e mia zia ci guardammo, impietriti, quasi fossimo diventati di cemento.
Al contrario l'uomo, che si alzò di scatto.
- Grazie mille ragazzi! Grazie per la vostra gentilezza! Me ne ricorderò per sempre... - disse, stringendoci la mano, - Ora so dove devo andare!
Lo salutammo nuovamente, ma non riuscimmo a nascondere la sorpresa che ci stava invadendo. L'uomo percorse il lungo corridoio dello scompartimento fino a scomparire, avvolto da una foschia opaca e contornata da una fortissima luce, che diventò man mano più fioca.
Qualche lacrima scivolò sulle nostre guance, ancora immobilizzate dallo spavento. Una scena breve, ma che ci avrebbe segnato.
Pochi secondi dopo ci sembrò che il treno passasse davanti ad un cartello, anch'esso avvolto da una luce fortissima, sul quale v'era scritto "Fermata Paradiso". Il nostro amico aveva raggiunto la sua ultima destinazione.

Chiara Calati

Luce a levante

"Buon punto di osservazione", mi disse . "Sì, davvero meraviglioso", replicai io. "Non mi riferivo al paesaggio. Intendevo dire *per lei"*. Queste furono le prime parole che mi rivolse quell'esile figura di uomo anziano, seduto su uno scoglio ad ammirare la Tavolara. "Scusi?" mi venne spontaneo chiedere, sorpresa da quell'affermazione. "Tutti coloro che sono in viaggio hanno bisogno di un buon punto di osservazione", replicò. "Ma io sono qui solo per una breve vacanza: sole, mare, tranquillità e passeggiate all'aria aperta". "Se ne è davvero convinta…". Pronunciò questa frase in modo fermo, senza distogliere lo sguardo dal gigante che si ergeva in mezzo all'acqua, vigile custode della terra di Sardegna. Ero indispettita e quasi alterata dal tono pacato ma denigratorio, almeno così mi parve allora, con il quale quell'uomo si rivolgeva a una persona del tutto sconosciuta, senza nemmeno essersi presentato. Ebbi l'istinto di salutare frettolosamente e proseguire lungo la spiaggia di finissima sabbia bianca, ma rimasi lì, vinta dalla curiosità di capire dove mi avrebbe portato quella conversazione. Improvvisamente si volse a guardarmi senza lasciarmi tempo di replicare. "Lei è di città" mi disse. "Sì, l'accento è inconfondibile. Chiunque mi incontri individua subito da dove vengo. E poi siamo talmente tanti in città che ci si trova un po' dappertutto". "No, non è l'accento. Si capisce da come si muove, dal suo approccio con l'ambiente". "Io adoro la natura e sono qui per ammirarla. E lei? Ha l'abitudine di scrutare i passanti per indovinarne l'origine?", risposi alzando la voce. "No, ascolto il loro movimento e le sensazioni che mi trasmettono. Ora ho la sensazione che lei guardi la natura, ma senza viverla, e che sia in viaggio". "Se ne è davvero convinto…Arrivederci". "Arrivederci. Io vengo qui tutte le mattine, all'alba". Mi allontanai pesando che non mi interessava nulla delle abitudini di quell'uomo e mi diressi verso il bed and breakfast dove alloggiavo.

Trascorsi la giornata inebriandomi del turchese del cielo, che si fondeva con i riflessi ora argento, ora blu intenso, ora verde smeraldo dell'acqua limpida che pareva una sorgente. Si era alzato un forte vento di tramontana che mi costrinse a mettermi al riparo. Mi avevano informato gli abitanti del posto che i giorni precedenti aveva piovuto, perciò mi ritenni ad ogni modo fortunata. Decisi di farmi una doccia calda. Dopo qualche minuto divenne improvvisamente gelida. Capelli bagnati e freddo nelle ossa telefonai al proprietario che mi ricordò di avermi spiegato, al mio arrivo, che l'unico

sistema di riscaldamento erano i pannelli solari, dalla capacità limitata e che, soprattutto nei giorni di pioggia, non scaldavano. Il vento aveva riportato le nuvole ed aveva ripreso a piovere. I muri di quel piccolo casale erano spessi e carichi di umidità. Gli spifferi d'aria oltrepassavano le finestre con un sibilo costante e crescente e l'ambiente era freddo. Di nuovo il proprietario mi spiegò che d'estate non ci sono problemi, ma io avevo scelto l'inizio di aprile e la struttura risentiva ancora delle temperature invernali. Avrei potuto comunque utilizzare la legna accatastata nel ripostiglio in fondo al giardino per accendere il grande camino sulla parete dell'ampia stanza che ospitava soggiorno e cucina a vista. Peccato che in quel momento piovesse a dirotto e attraversare il giardino fosse l'ultima cosa che avrei voluto fare. Alla presa di coscienza dell'inutilità di qualunque tentativo di protesta, scoppiai in un pianto isterico che, naturalmente, non risolse la situazione. Una volta calmata mi resi conto che dovevo fare attenzione al sole per sfruttare al meglio i suoi effetti. "Lei guarda la natura ma senza viverla". All'improvviso mi tornarono in mente le parole dell'uomo sullo scoglio. L'indomani all'alba decisi di ritornare nello stesso punto.
Lui era lì, con lo sguardo volto all'orizzonte. "Buongiorno, ha passato una buona giornata ieri?" mi chiese. "Molto, grazie", mentii dato il nervosismo causato dagli imprevisti accaduti, ma non ebbi il coraggio di mostrarmi fragile. L'uomo sorrise beffardo, come se sapesse esattamente che non ero per nulla a mio agio in quel casale. "Lei deve aver visitato molte città". "A dire il vero ho visto molti luoghi ma non li ho visitati tutti. Diciamo che Londra, Praga, Vienna, Amsterdam e Berlino sono le città che conosco meglio. Berlino mi ha colpito più di tutte. Quel che resta della storia, al di là dei punti dove si vede il muro: l'Est nascosto dietro le case grigie, che lo caratterizzano ancora, l'Ovest futurista, la porta di Brandeburgo e l'area che fu terra di nessuno. I resti della follia del Reich e la sensazione di essere nel pieno dualismo che ha caratterizzato per così tanti anni la nostra società mi sono entrati dentro". "Capisco. E Londra? Cosa mi dice di Londra?". "Londra è cosmopolita: tante razze, tante culture e poi è molto libera. Ognuno si veste come vuole senza che nessuno lo giudichi, ognuno si esprime come vuole e c'è sempre un grande movimento. E poi…". "Mi scusi se la interrompo. Mi fa sorridere il concetto di città libera. Tutto possono essere le città tranne che libere. Provi a pensare a cosa accade quando si bloccano i mezzi di trasporto pubblici o quando la corrente elettrica o il gas vengono a mancare per più di due ore, magari in pieno inverno. La città risulta paralizzata e non è più in grado di muoversi. Se saltano poi le comunicazioni per un guasto dilaga un panico generale che porta ad azioni insensate o all'assoluta inerzia. La città è un sistema perfetto e chiuso finché funziona, ma se un piccolo ingranaggio si

inceppa diventa schiava di se stessa, come tutto ciò che è sottomesso a qualcos'altro per avere la propria ragione di esistere". Mi trovai di fronte ad una prospettiva che non avevo mai considerato; opinabile, confutabile, ma anche condivisibile e comunque nuova. All'improvviso pensai alla corrente elettrica e fui assalita dal dubbio che in quel bed and breakfast ancora chiuso nel letargo invernale, dopo l'acqua calda e il riscaldamento sarebbe venuta a mancare anche la corrente. Decisi che sarebbe stato molto saggio rientrare e portare in casa un quantitativo di legna sufficiente ad accendere il camino e a fare luce. Salutai il mio anonimo interlocutore in fretta e furia con un appuntamento al giorno dopo. Oltrepassata la soglia del casale mi diressi subito verso il deposito della legna. Dovetti appoggiare alla catasta una scala di legno a pioli per estrarre i primi pezzi. Non ero abituata ad una scala con una simile precarietà e tanto meno ad usare una mano per reggermi e l'altra per lavorare. Riuscii a stento a non cadere, ma qualche scheggia mi entrò nei palmi e mi riempii le gambe di graffi. Percorsi per cinque volte la strada dal deposito al soggiorno, tragitto che ad ogni passaggio mi sembrava più lungo, con un carico sempre più pesante anche se portavo meno legna. Dopo tre ore ero esausta, senza nemmeno sapere se quella legna mi sarebbe bastata per tutta la sera o se ne avessi presa troppa. Sfruttai le ultime ore di luce per farmi la doccia, questa volta bollente e decisamente piacevole, per poi dedicarmi ad affrontare l'accensione del camino. Trovai dei giornali e alcuni fiammiferi. Inutile dire che i primi tentativi furono del tutto fallimentari, non producendo altro che un fumo tanto intenso da farmi piangere gli occhi e tossire, ma quando lo sconforto fu sul punto di avere la meglio ecco accendersi una piccola fiamma, seguita da un fuoco vivo e scoppiettante. Provai una strana sensazione, di felicità autentica, e una leggera commozione. Sorrisi del fatto che solo qualche ora prima avevo maledetto l'idea dell'assoluta tranquillità e rimpianto un resort a cinque stelle. Andai a dormire con il pensiero di continuare quello strano discorso sulle città intrapreso la mattina. "Quello che dice lei è vero. Ma in città si è liberi di scegliere se andare a teatro o al cinema, se gustare cucina tradizionale o etnica, se muoversi a piedi o in taxi, se fare shopping o visitare musei. Insomma nessun luogo offre le possibilità che si trovano in città". Soddisfatta della mia arringa attesi la risposta. "Ha detto bene. In città ci sono tante opportunità e tante comodità, ma non si possono evitare inquinamento e traffico e bisogna sempre fare qualcosa, stare al passo con le innovazioni tecnologiche o con le tendenze, sia nell'abbigliamento che nel comportamento per non cadere nella noia e nel senso di inutilità. È questo quello che lei chiama libertà? Io credo invece che si è liberi quando non esiste nulla che possa condizionarci". Mi sentii impotente di fronte a quella persona apparentemente scontrosa e distante, ma in grado di offrire spunti di

riflessione che trovavo sempre più interessanti. “Si è fermata a Londra. Dove vogliamo andare?” mi chiese. “Barcellona”, risposi. “Ovvero in uno stile completamente diverso. Lì non ci sono orari, tutti sono sempre per strada fino a tarda notte e vige l’arte di arrangiarsi. Diciamo che se vuoi trovare un lavoro te lo inventi e sono sempre tutti molto allegri e festaioli”. “Chissà che chiasso”. Ridemmo entrambi a quell’immagine. “Ha fatto spesa?”. “No, la farò più tardi”. “Impossibile. L’ortofrutticolo c’è solo il giovedì e i negozi sono chiusi al pomeriggio”. Ecco un altro aspetto che non avevo considerato, ma a quel punto mi interrogai sul fatto di essere effettivamente in un posto fuori dal mondo oppure di essere veramente io troppo condizionata dalle comodità alle quali ero abituata. La voce dell’uomo mi ridestò dai miei pensieri: “L’aspetto domani. Mi piacciono i punti di vista che sceglie per descrivermi le città che ha visitato. È un po’ come esserci stato, laggiù oltre la Tavolara”. “A domani”.

La sera sorseggiando una tazza di tè con qualche biscotto, ovvero tutto ciò che era rimasto, riflettei sulle condizioni in cui si era vissuti fino a qualche decennio prima, quando la maggior parte della popolazione non abitava in città. Pensai che quasi nessuno aveva il bagno in casa, ma condiviso nei cortili, soprattutto nelle realtà di provincia lombarde, dove l’acqua calda e il riscaldamento erano un lusso che non ci si poteva permettere e che comunque le persone vivevano, senza drammi ma, soprattutto, senza sprechi. “Le ho portato un po’ di ragù di cinghiale e del porceddu, tutto rigorosamente fatto in casa, se volesse gradire”. “Certo che gradisco, è molto gentile da parte sua”. Imparai solo con il tempo il valore e la qualità dell’ospitalità sarda. “Li può arricchire ulteriormente con del mirto o del finocchietto selvatico”. “Dove li compro, in paese?”. “No lì” e si voltò ad indicarmi un cespuglio dal profumo intenso. “La terra qui offre tutto, basta saper cercare. Venga con me”. Passammo il pomeriggio nel pieno della macchia mediterranea a caccia di rosmarino, corbezzolo, lentischio, ginepro, mirto e lavanda selvatica. Mi inebriavo di quei colori e di quegli aromi fino ad esserne quasi stordita. La strada saliva fino ad un punto in cui quell’uomo mi disse “Provi ad osservare ora”. Rimasi in apnea per qualche secondo di fronte alla bellezza del paesaggio che si offrì ai mei occhi. Da Olbia a Golfo Aranci fino all’immenso oltre la Tavolara. Non era azzurro, blu, verde quello che vedevo ma molto di più: un’esplosione di luce e di gioia che mi invase l’anima. Passammo lì la mattina e tornai al casale con un mazzo di erbe aromatiche e con la voglia di scoprire come usarle. “Questa è una terra dura”, mi disse “ma la natura si adatta a qualunque condizione e fiorisce sempre rigogliosa. Per me essere liberi è anche questo: fiorire sempre”. “Ma allora perché le interessano tanto i miei racconti di città?”. “Perché se rimanessi soltanto in questa terra ne sarei

altrettanto condizionato e limitato. Invece osservare tante realtà diverse attraverso il punto di vista di chi racconta mi tiene vivo".
Ritornando al casale mi trovai a riflettere sullo slang di città e relativi comportamenti: sei out se non vai all'aperi-cena e non fai il brunch, non sei trendy se non segui la moda, non sei cool se non hai tutti gli accessori coordinati, non sei smart se non possiedi almeno uno smartphone e un tablet, non sei social se non sei connesso, sei old style se non ti dai alla movida. Mentre il tramonto illuminava il patio di oro brillante pensai che sono tutte attività interessanti e anche belle da vivere, ma che quel modo di definirle le rendeva tutte quante una grottesca caricatura, come un grande paese dei balocchi in cui tutti sono trascinati su una giostra mossa da un grande maestro burattinaio, che mi parve di poter chiamare convenzione, abitudine, status o similari. Come se davvero non si potesse farne a meno.
Poi accesi il camino, controllai che l'acqua fosse sufficiente, organizzai la dispensa in modo tale da avere scorte per la settimana ma non buttare niente e mi resi conto che stavo finalmente vivendo davvero la natura. Mi abbandonai alla sera, in un totale senso di pace. Il mio soggiorno lì durò un mese e mi sentii bene, tanto che decisi che sarei tornata.
Era ormai giunto il terzo anno di vacanza in quel luogo, sempre in aprile. Dall'ultima volta avevo molte novità da raccontare. Andai sullo scoglio all'alba ma l'uomo non era lì.
Tornai la mattina successiva...non c'era.
D'improvviso realizzai che non l'avrei mai più rivisto. Mentre le lacrime incominciarono a bagnarmi silenziose le guance ripensai a quanto avevamo viaggiato insieme, lui in tutta Europa sulle mie parole e io…Io ero uscita da me stessa per ritornarvi più consapevole. Ero una donna qualunque, piena di certezze e di luoghi comuni, condizionata da tanti stereotipi e chiusa nel modello predefinito di casa, lavoro, amici, borse, rossetti, abiti, scarpe e merletti. Ora mi sentivo una donna unica e completa, in grado di vivere indipendentemente dall'ambiente circostante, esattamente nel modo in cui avevo scelto di farlo.
"Abbi sempre un buon punto di osservazione". Questo dissi e questo avrei insegnato alla creatura che si mosse nel mio grembo e che in estate avrei dato alla luce, quella stessa luce che anche quel giorno sorse a Levante.

Gaetano D'Alessio

A mio Padre.

Non mi ha detto cosa fare:
mi è bastato osservare le sue mani
che plasmavano la vita.
Non mi ha detto come vivere le ore:
mi è bastato osservare il fluire del suo tempo.

Non mi ha detto che mete raggiungere:
mi è bastato camminare al suo fianco.
Non mi ha descritto il colore del cielo:
mi è bastato osservare i suoi limpidi occhi.

Non mi ha regalato venali beni:
mi è bastato apprezzare ogni suo valore.
Non mi ha detto come colorare il cuore:
i colori della sua anima hanno dipinto
il mio universo.

Non mi ha indicato le stelle nella notte:
mi è bastato seguire il suo sguardo
osservare l'infinito, limpido, orizzonte.

E, prendendomi per mano, senza pronunciare inutili parole,
mi ha indicato le strade della vita accompagnandomi
tra le stelle dell'universo, che brillavano
illuminate dal suo nobile cuore.

Dolce, luminosa, stella

Luminosi, quei tuoi occhi vispi,
brillanti come preziosi gioielli.
Incastonati nel dolce sorriso
della vita coltivata con fiero entusiasmo.
L'educazione, nei modi gentili e cortesi,
l'eleganza, nei toni sempre misurati,

Un barbaro gesto, vestito di insano;
un cuore immaturo, ricoperto di barbarie,
ed un drammatico atto,
frutto di un'ignobile mente,
spegne la luce dei tuoi occhi.
Dolce, brillante, luminosa stella.

Ed urla la tua anima
nel silenzio del tuo labbro;
un silenzio lacerante,
che spezza ogni cuore sincero.

Ora il cielo, meta nell'immenso universo,
ti accoglie, dolce luminosa stella,
tragica vittima d'un ignobile, misero essere,
che offende il creato.

Alzo gli occhi al cielo e vedo una stella:
Sono i tuoi occhi, vispi e brillanti,
che, amorevoli, ancor, vegliano su di noi,
sul nostro terreno viaggio.

Quel soffio di vento,
che affidi al firmamento,
è come dolce carezza, che tu,
immenso cuore, indomita,
regali ancor, come un abbraccio,
a sorreggere i tuoi cari.

Ilaria Fabbri

L’isola della nebbia

La prima cosa che ricordo è la sensazione del sole sulla pelle che riscaldava il mio corpo freddo. Era piacevole. Mentre sentivo il suono delle onde che si infrangevano contro gli scogli, affondai le dita nella sabbia assaporando con gli occhi ancora chiusi il calore che il sole proiettava al suolo. Aprii lentamente le palpebre: un cielo azzurro e splendente brillava sopra di me senza alcuna nuvola a disturbare la sua bellezza. Il suo colore si rifletteva poi in un mare cristallino che si estendeva davanti ai miei occhi e sembrava non avere fine. Nessuna nave solcava la sua superficie. Mi alzai faticosamente perché avevo le membra ancora intorpidite dal sonno; una volta in piedi sulle gambe tremolanti mi accorsi con spavento di una cosa. Non avevo la più pallida idea di chi fossi. Mi toccai e mi osservai: avevo dei capelli castani e lisci, le mani affusolate con le unghie smaltate di nero, avevo un orologio al polso e indossavo un paio di pantaloncini e una maglietta. Nonostante tutto, non sapevo ancora chi fossi. Sentendo uno strano fruscio dietro di me, mi voltai; un'immensa giungla fitta di alberi troneggiava di fronte ai miei occhi, sgranati per la sua imponenza. Dall'interno riuscivo a sentire i versi di uccelli tropicali e il gracidio delle rane. La foresta sembrava estendersi per tutta la spiaggia come una muraglia. Non sapendo bene cosa fare mi addentrai in quella selva verde: intorno a me era pieno di piante gigantesche dalle grandi foglie, alberi con liane chilometriche che pendevano dall'alto come serpenti velenosi, tronchi larghissimi e alti di cui non si riuscivano a scorgere i rami e insetti che sfrecciavano nell'aria. Con molta difficoltà mi feci strada tra la vegetazione: i rami adunchi mi si impigliavano nei capelli e rischiai di cadere più di una volta su delle grosse radici ma continuai lo stesso ad avanzare in quel tetto di oscurità, seguendo l'eco di voci in lontananza. Scostai una grande foglia e mi accorsi di essere su un promontorio che si affacciava su un golfo protetto da alte rocce bianche: il mare in basso era cristallo e vi scorsi nuotare dei ragazzi. Sembravano avere più o meno la mia età. Ce n'erano altri sulla spiaggia bianca, allora mi sporsi per guardare meglio ma infilai il piede nell'ennesima radice e ruzzolai rovinosamente giù per la discesa. Dopo aver sbattuto contro rami, rocce e ancora radici, finalmente la mia caduta si arrestò e mi trovai sdraiata a terra, il naso sanguinante, a fissare una cerchia di ragazzi tutti intorno a me. Ero, in altre parole, terrorizzata. "Un nuovo arrivo!" squittì una ragazza bionda, e tutti urlarono di gioia e cominciarono a battere le mani. Un ragazzo gentile mi tese la mano per aiutarmi.

''Io mi chiamo Ivan, benvenuta sull'Isola. Come ti chiami?''
''Non ricordo il mio nome. Veramente non so proprio chi sono!'' risposi imbarazzata.
''Non importa'' disse lui sorridendo ''Nessuno lo ricorda appena arrivato. Io mi sono chiamato Ivan. Tu come vuoi chiamarti?''
Ci pensai un momento ''Pam. Mi piace Pam.''
''Vieni Pam. Ti faccio fare un giro.'' e mi prese la mano. La spiaggia era molto corta e appena superata c'era un'altra giungla, questa volta meno fitta e scura della precedente. In un grande spiazzo si poteva vedere una serie di piccole capanne sparse. Ivan mi disse che erano i *nostri* alloggi che però non venivano usati durante il giorno perché faceva troppo caldo. Al centro dello spiazzo c'era un grande fuoco spento delimitato da tanti sassi, ancora fumante. ''E quella?'' dissi indicando una capanna isolata dalle altre. Ivan non parlò, bussò solo alla porta di canna e venne ad aprirci una ragazza alta dagli occhi incredibilmente verdi. I capelli, color ebano, erano raccolti in treccine e dalle ciocche pendevano conchiglie e frammenti d'osso. Sulla guancia aveva una grossa cicatrice che le scendeva fino al collo. ''Sapevo che saresti arrivata Pam.'' mi disse Iris, la sciamana di quella strana comunità di ragazzi adolescenti. ''Ti troverai bene qui con noi vedrai e un giorno potrai compiere il viaggio anche tu. Presto.''Detto questo mi prese la mano, la baciò e tornò dentro la capanna. ''Vieni Pam oggi partono gli altri!'' mi disse Ivan. Lo seguii disorientata a una spiaggia dall'altra parte del golfo dove tutti i ragazzi erano radunati intorno a quattro canoe in acqua. Tutti sembravano felici, non sembrava una vera e propria partenza e i ragazzi sopra le canoe salutavano quelli a terra e mandavano baci con le mani. Poi spinsero le imbarcazioni e si lasciarono scivolare sulla superficie limpida; le sole increspature in quel mare deserto. Continuando a salutare, i ragazzi tirarono fuori i remi e iniziarono a remare verso quella che sembrava un'alta montagna circondata da una sinistra coltre di nebbia a cui non avevo fatto caso. Dopo poco i ragazzi vennero inghiottiti da quella nebbia bianca e scomparvero letteralmente. Era uno spettacolo terrificante. Sentii la stretta della mano di Ivan sulla mia e mi voltai di scatto. ''Non preoccuparti'' mi disse ''È normale, tutti lo fanno prima o poi.'' Il che mi lasciò ancora più spaventata. ''Presto capirai.''
Quella sera al bivacco Iris raccontò storie di dei antichi e di animali fantastici mentre alcuni ragazzi più grandi l'accompagnavano con i tamburi. Dai racconti intorno al fuoco venni a sapere che per tutti giungeva il giorno del viaggio verso l'isola avvolta dalla nebbia e nessuno poteva o voleva sottrarvisi. A Iris venivano mostrati in sogno i ragazzi che avevano raggiunto la maturità necessaria per attraversare il mare e nessuno si opponeva alle sue parole. Non si sapeva nulla di quell'isola. Solo che nessuno vi faceva mai

ritorno. Di quella sera ricordo poco. Ricordo che guardavo il fuoco e attraverso le fiamme, Ivan. Provavo una fitta al cuore che sentivo di aver dimenticato in un passato lontano. Mi addormentai dolcemente cullata dai canti.
La vita era bella sull'isola, era come iniziarne una nuova da bambino. Ricominciavo tutto da capo, non conoscevo più niente e riscoprivo ogni cosa per la prima volta. Il sapore dolce del mango, l'adrenalina al cuore nel tuffarsi dall'alto delle rocce, conoscere nuovi amici, assaporare il calore del sole del mezzogiorno, i piccoli divertimenti quotidiani che nel mio cuore si ampliavano a dismisura; tutto questo rendeva la mia nuova vita semplicemente perfetta. Riscoprivo me stessa, tornavo a vivere dopo una realtà di cui non serbavo ricordo, forse perché troppo cattiva. Feci amicizia con Rachele, la mia compagna di capanna, una ragazza piccola e scheletrica che portava sempre dei braccialetti attorno ai polsi sottili. Parlavamo per ore ogni notte prima di addormentarci. Una volta le parlai di quell'argomento che mi preoccupava sin dal giorno del mio arrivo.
''Tu non hai paura del viaggio Rachele?'' Mi costava molto pronunciare quelle parole. Essendo sull'isola da meno tempo degli altri pensavo di rendermi ridicola a mostrare avversione per quello che per loro era gioia e normalità. Lei si voltò verso di me e mi rispose.
''La ragazza che viveva qui prima di te si chiamava Ross. Eravamo molto amiche, facevamo tutto insieme qui. Quando Iris le annunciò che per lei era giunto il momento di compiere il viaggio io provai un'invidia bruciante. Io ero qui da molto più tempo di lei, tuttavia non riuscii a non essere partecipe dalla sua felicità. Vedi, qui i nostri corpi non crescono. Sono su quest'isola da tantissimo tempo ma non sono cambiata di una virgola dal mio arrivo. Restiamo per sempre giovani e questo è bello ma non può durare in eterno. Dopo un po' comincia a non essere più abbastanza. Se puoi compiere il viaggio oltre il mare significa che hai raggiunto la maturità necessaria per crescere, per non essere più un eterno ragazzo. Significa poter finalmente diventare adulti. Poter finalmente cambiare. Capisci ora perché non devi avere paura?''
''Forse lo capirò con il tempo'', le dissi. Lei mi sorrise, sollevando gli zigomi sporgenti del suo volto scavato. Riprendemmo a parlare fino all'alba e, poco a poco, ci addormentammo cullate dal suono delle onde sulle rocce.
Insieme alle gioie, cominciavo a riscoprire anche il dolore, come era inevitabile. Dopo il giorno del mio arrivo Ivan non mi aveva più rivolto la parola; cominciavo a conoscere che l'amore è aspettarsi qualcosa che forse è pura fantasia ma sperare che accada ugualmente. E far durare questa speranza perché, anche se fa soffrire il cuore, è l'unica cosa che ti permette di

andare avanti. Lo osservavo parlare con altre ragazze, ridere e giocare a palla; mi limitavo a guardarlo facendo tacere il primo sentimento che avevo scoperto appena arrivata. Una sera, cominciava a scendere la notte, Ivan mi parlò di nuovo.
"Pam vieni, voglio farti vedere una cosa." E mi prese la mano come quel giorno. Attraversammo la giungla in silenzio, senza dire una parola, solo camminando attraverso le fronde e il frinire delle cicale. Arrivammo all'imbocco di una grotta per metà immersa nell'acqua; avevo qualche riluttanza a tuffarmi ma bastò una sua parola per convincermi. Il livello dell'acqua cominciava ad alzarsi, nuotammo fino a quando non scorsi delle luci fluorescenti sulle pareti, allora mi fermai. Sotto i miei piedi nuotavano decine di pesci luminosi e la loro luce faceva risplendere la grotta. Era lo spettacolo più bello che avessi mai visto. Ivan mi toccò la spalla. Mi voltai. "Non ricordo come ho vissuto prima di arrivare qui. Non ricordo nulla, forse ero una persona orribile ma adesso non lo sono. Qui mi importa di ognuno di noi, voglio bene a tutti come se fossero miei fratelli. Ma quando sei caduta per terra quel giorno, col sangue al naso e i capelli sporchi di terra ed erba ho capito che con te era diverso. Di te mi importava in un modo diverso da tutti gli altri, un modo che non ricordavo e che non avevo ancora provato da quando ero arrivato qui. Quello che provo mi spaventa perché non so cosa sia ma sento che voglio scoprirlo con te." Stavo affondando. Accortosene lui mi prese per i fianchi per sostenermi e posò le sue labbra bagnate sulle mie. I pesci con la loro luce riflettevano sulle pareti della grotta le nostre ombre legate. Eravamo noi stessi luci per quello che poteva essere un momento e una giovinezza eterni, in quell'isola di giovani animi.
Quando tornammo al campo il mattino dopo trovammo tutti ad aspettarci. Mi sentivo come sotto accusa e strinsi forte la mano a Ivan. Dalla folla spuntò fuori Iris. "Pam, Ivan. È arrivato il momento" disse. Guardai la sciamana negli occhi. Avevo capito, solo non pensavo che sarebbe giunto il momento così presto. Sulla spiaggia erano pronte le nostre canoe. Non volevamo separarci ma con il cuore in gola salimmo e ci spingemmo in acqua girandoci a salutare gli altri rimasti a terra che ci rimandarono il saluto con gioia e grida. C'era anche Rachele che mi salutava agitando le braccine ossute. Cercavamo in tutti i modi di tenere le canoe vicine e di remare alla stessa velocità ma appena entrammo nella nebbia lo persi. Urlai il suo nome ma quella nebbia sembrava inghiottire anche i suoni. Era tutto surrealmente bianco, non avevo idea di come fare ad andare avanti visto che non vedevo quasi nemmeno le mie mani. Mentre mi chiedevo questo, sentii che la canoa stava frenando. Ero arrivata? Scesi prudentemente dalla barca e, con i piedi, entrai nell'acqua, per fortuna bassa fino alle caviglie.

Ero arrivata. La prima cosa che mi colpì fu quel suono: un "'Tiii" intermittente e prolungato che non accennava a smettere e mi si infilava fastidiosamente nelle orecchie come un ago. Urlai ancora il nome di Ivan ma mi rispose un tetro e bianco silenzio. Camminai in quella candida oscurità come avevo fatto la sera prima nella giungla dell'isola insieme a lui. Solo che questa volta l'oscurità era bianca e metteva paura. Mentre camminavo, mi accorsi che il paesaggio intorno a me stava lentamente prendendo forma. Anzi una forma sola: c'era una porta bianca poco lontano. Appena mi ci trovai davanti, il suono si fece più penetrante e intenso che mai. Non riuscivo a sopportarlo, allora aprì la porta. Era bianca. Poi, silenzio.
Mi trovavo in una stanza e dentro c'era una donna che piangeva e urlava disperata e un uomo che l'abbracciava. Un altro con un camice bianco se ne stava andando. Non capivo, poi guardai meglio: c'era una ragazza del tutto identica a me in un letto, attaccata a dei fili. Nel monitor posizionato vicino alla sua testa, come una striscia di sangue, capeggiava una linea rossa. Dritta.
Avvicinai la mano per toccare la sua e in quel momento qualcosa mi colpì come una scarica elettrica. E allora ricordai tutto. Sentivo le lacrime che cominciavano a scendermi lungo le guance e non riuscivo né volevo fermarle. Guardai ancora la me stessa sul letto. Sembrava che dormisse ma bastava guardare meglio: lì giacevano solo i resti emaciati di un'insignificante vita umana che ormai di vita non serbava che il ricordo. Volevo andarmene a tutti i costi da quel luogo; con tutte le mie forze cominciai a correre sempre più velocemente, fino a quando quella dannata porta non scomparve di nuovo nella nebbia bianca. Mentre correvo inciampai e caddi a terra. Singhiozzando mi raggomitolai su me stessa, con le ginocchia al petto e rimasi in quella posizione per quelle che potevano essere ore o minuti. Poi arrivò qualcuno e si sedette al mio fianco.
"Lei mi aveva lasciato." disse Ivan "Era diventata il mio tutto, non potevo più pensare di vivere senza di lei. Quella sera stessa andai sul tetto della scuola. Rimasi per un po' sul cornicione con le gambe a penzoloni, pensando a quanto fosse bello il cielo in quella notte, così triste per me. Pensai: ehi ma queste stelle sono troppo belle oggi, le rovinerei se mi uccidessi." La sua voce era ridotta ormai ad un sussurro. "Come al solito non mi ascoltai." Tacemmo entrambi.
"Sai Ivan, capitava quando eravamo sull'isola che di notte sognassi delle facce deformi che mi bisbigliavano cose ma io non riuscivo a sentirle perché parlavano tutte insieme." dissi "Mi prendevano sempre tutti in giro. Per loro ero la grassa, la brutta, la perdente, la fallita. Non avevo nessuno al mio fianco con cui sopportare tutto questo. Andare a scuola diventava di giorno in giorno più difficile. Io volevo solo smettere di stare così male, volevo

smettere di piangere nel mio letto ogni singola notte. Volevo solo che la notte non avesse mai fine. Per questo ho preso tutte quelle pillole." Restammo in silenzio, schiacciati dalla memoria che ci aveva raggiunto così all'improvviso. Sentivo la rabbia che mi montava dentro, ogni secondo che passava.
"Chi diavolo è stato? Dimmi chi diavolo è stato a farci questo!" urlai "Ci siamo uccisi e allora?! Chi è stato a farci andare su quella stupida isola?! Chi è stato a farci venire qui?! È un gioco forse?!" la mia voce era ormai ridotta a un sibilo roco per il tanto urlare e le lacrime che prima si erano fermate ripresero a scendere.
"Non hai ancora capito?" disse Ivan fissando il vuoto, con una voce spettrale. "Quell'isola era il simbolo di tutto quello che avevamo perso. Non so chi sia stato a mandarci lì ma l'ha fatto per farci capire quello di cui ci eravamo privati togliendoci tutti la vita così presto. Per farci sperimentare cose che non avremmo mai potuto provare: la rabbia, la gioia di avere degli amici. L'amore. La felicità che non avremmo mai più vissuto. Solo chi si è staccato dall'adolescenza può compiere il viaggio oltre il mare. Solo diventando grandi una volta si può raggiungere la consapevolezza del nostro errore".
"Ma allora, che fine fanno quelli come noi? Quelli che hanno lasciato l'isola per venire qui. Quelli che non sono mai tornati" dissi flebilmente. Sentivo il sapore caldo e salato delle lacrime sulle labbra secche.
Ivan tacque. Lo abbracciai e restammo così per un po', mentre intorno a noi la nebbia bianca si dissolveva per lasciare posto ad una nera oscurità. Era diventato tutto buio ma noi eravamo ancora abbracciati e forse saremmo rimasti così per sempre se io non avessi alzato gli occhi e avessi scorto una flebile lucina in lontananza. Mi alzai tendendo la mano a Ivan come lui aveva fatto con me il giorno del mio arrivo: era così che sarebbe finita?
Tenendo stretta la mano dell'altro ci avviammo verso quella luce che ci chiamava come una sirena incantatrice, sempre tacendo. Non sapevamo dove ci avrebbe portato ma la consapevolezza di stare insieme annullava ogni paura. Per quello che ne sapevamo poteva essere la luce del Paradiso o dell'Inferno: ma non ci importava. Una volta che fummo davanti a quel muro di luce ci fermammo. Ci guardammo negli occhi e forse sarebbe stata l'ultima volta. Osservai i suoi capelli castano dorato che andavano a coprire due occhi blu come il mare dell'isola. Con le mani unite ci fondemmo nella luce.

Anna Pezzuti

Orvieto

Lì dall'alto della rupe
uno spettacolo fantastico
prendeva forma ,
un paese di fiaba
su uno sperone di roccia,
deserto,
silenzioso
avvolto in una dolce nebbiolina;
si il paese delle fiabe !
e poi, la sua presenza ,
certa , tangibile, imponente ,
non è il principe azzurro
imberbe e capriccioso
è un re !
Sapiente e protettivo
è un re generoso
a cui la barba
bianca dà una nota di tenerezza
e di dolcezza impagabile .
Un re col fisico possente,
gran guerriero
e combattente ,
un re a cui si obbedisce
senza obiettare nulla:
e la sua mano trasmette
quello che le parole
non dicono.
Un contatto vivo ,
un fluire gioioso
di acqua canterina
un fruscio d'ali silenzioso,
un silenzio dolce e pieno
che fa di queste immagini
un sogno unico e irripetibile !

Compagno di viaggio

La mano invisibile
che mi hai teso,
compagno di viaggio,
amico,
la stringo,
palmo contro palmo
la mia forza così
si rigenera
scambievolmente.
Attraverso il palmo
attingo
il calore che emana
la tua anima nuda,
e la tenerezza che ne
deriva mi porta,
ai confini della fantasia,
laddove in silenzio respiro
la polvere dei tuoi pensieri.

Partenope

Per sempre mi resterà
negli occhi
questa finestra magica
panorama sulla notte
di Partenope
Questo angolo fantastico
di mondo ti appartiene
e io qui a sognarmi sirena
dietro il vetro
a penetrare il sogno
suggestivo scenario
di alchemici misteri.

E l'anima si placa,
mi infilo in un silenzio
di nero firmamento
ti parlo e poi
poesia mi prende
anelito del cuore
e della pelle.
Rido partendo
da qui,
felicità dilaga
nella mente
ti penso
e intanto
fluttua
un desiderio
che sempre mi accompagna .

Bruma densa di mare
respiro di fondali incantati
stelle rovesciate
cadono su di me
e tu mi prendi.

Elisabetta Nardelli

Il cammino

Programmare
Partire
Esplorare
Fotografare
Incontrare
Mangiare e bere
Comprare
Apprezzare
Ringraziare
Tornare

Il cammino e la vita

Il Cammino è un'avventura straordinaria, dove si possono fare profonde esperienze spirituali e umane. Come nella vita.
Si ha una meta. Come nella vita.
C'è sempre una freccia che indica la giusta via da seguire. Come nella vita.
C'è sempre qualcuno pronto a dirti in maniera disinteressata che stai sbagliando strada e quindi a fermarti in tempo. Come nella vita.
A volte il cielo non è azzurro e non splende il sole, ma anche il vento, la nebbia e la pioggia lasciano il segno. E poi torna sempre il sereno. Come nella vita.
Non tutto quello che si riteneva indispensabile lo è realmente. Come nella vita.
Nonostante piani accurati è una scoperta continua. Come nella vita.
Basta guardare e si possono ammirare paesaggi emozionanti.
Basta ascoltare e si possono sentire suoni ormai inabituali.
Si capisce che veramente le cose semplici sono le più belle. Come nella vita.
Quando la stanchezza si fa sentire e si affaccia la voglia di lasciare, ecco il sorriso, l'incoraggiamento o l'incontro opportuno. Come nella vita.
Il peso dello zaino a casa sembra improponibile: eppure tra stupore e un po' di fatica, si arriva fino alla fine. Come nella vita.
Si incontrano persone di ogni parte del mondo, con le quali condividi pochi metri oppure chilometri, minuti o giornate. Come nella vita.
Ogni istante è prezioso. Come nella vita.
Si scattano fotografie per custodire e mantenere vive le emozioni. Come nella vita.
Si, proprio come nella vita.
Perché la vita stessa è un Cammino.

Maria Teresa Simeone

Tra tanti, 2 viaggi

Uno, lontano nel tempo …
in cuore, entusiasmo, speranza, amore …
Dalla grande, stupenda da sempre, città,
a una casetta in collina, tra larici e abeti.

Il cartello, sui vagoni di allora, segnava mete lontane:
Brennero … Monaco … Copenaghen …
Due occhi verdi guardavano fuori … e oltre …
a una casetta nuova, ancora un po' vuota, a un altro cuore …

Ora, un treno veloce, molto veloce, una freccia,
senza cartelli, brucia le tappe, al contrario, verso la grande città.
Monti, quasi stupiti, si abbassano, fino alla grande pianura …

Colline abbellite da chiese, castelli, città .. appaiono e scompaiono;
finchè un lampo di gioia accende il viso segnato dal tempo,
nel lilla della sera, il treno rallenta... Roma... !

Un viaggio, una vita …

Piccola bimba, in braccio a una giovane mamma,
cullata da una dolce filastrocca... : - … ciliegina, piccola pesca, bambolina …
Più avanti un padre stanco, ma tenero, legge, di sera,
da un grande libro, puntate di fiabe …

Poi … libri, quaderni, a quintali, in tante lingue,
in compagnia di una discreta, bisbigliante fontana.
Una sera, festa … Mani carissime, abituate a Chopin,
sistemati pizzi e confetti, accompagnano antiche, serene canzoni ..

Un'altra sera, un'altra festa: arriva una bimba!
Poi … il sorriso dolce di un bimbo nuovo! Quanti salti!
Ancora una bimba: attenta, buona! Si aggiunge un nonno.

La vita va, intensa, tra gioie e dolori.
Poi il Nonno saluta. La bimba grande, ora donna, va.
Il tramonto, lentamente, si avvicina.

Antonella Nardelli

Viaggiare …
alcune riflessioni

Il viaggio e il viaggiare sono la condizione e la caratteristica che accompagna ognuno di noi nel vivere la nostra esperienza di vita. Infatti anche la nostra venuta nel mondo la si può vedere come un viaggio. Il nostro primo viaggio, un viaggio che dura 9 mesi. Un viaggio che facciamo in nostra madre e attraverso ciò che lei 'sente'e vive noi iniziamo il nostro percorso, il nostro cammino personale che ci porterà via via a realizzarci in pienezza …
Saranno tantissimi i percorsi e gli itinerari che affronteremo nel nostro andare nel mondo … ma il viaggio che ci impegnerà e ci coinvolgerà più di tutti … sarà quello che intraprenderemo con noi stessi. Quello che ci spinge alla ricerca e alla scoperta di nuovi orizzonti. Viaggio che esprime un desiderio profondo di cambiamento interiore, bisogno di esperienze nuove, necessità di ritrovare le proprie origini per affrontare e superare i propri limiti e arrivare al nostro 'centro', in cui risiede la nostra essenza più autentica.
A questo proposito tempo fa ho fatto un sogno … " Sono al volante della mia Panda e mi trovo a percorrere un tragitto assai difficoltoso tra salite, discese e balzi. Il tutto è rigorosamente 'fuori-pista'. In macchina accanto a me c'è mio fratello, la cui presenza mi conforta molto. Per quanto faticoso e impegnativo non sono sola, ma con una presenza sempre costante, una presenza fraterna … che rappresenta un po' tutti coloro che positivamente con una parola, un consiglio, anche con un semplice sorriso(ma che viene dal cuore) ho incontrato e trovo nella vita accanto a me.
Sono arrivata a un punto in cui c'è da fare un salto … un salto importante che mi consentirà di passare dal fuori-pista alla strada 'normale'. Mi avvicino al limite della scarpata –non scendo dall'auto- ma cerco di valutare l'entità del balzo. Cerco il più possibile di guardare dal parabrezza … ma la visione che ne ho non riesce a darmi una reale entità della questione.
L'auto rappresenta le mie sicurezze, cioè le modalità che nel tempo mi hanno permesso di superare gli inevitabili ostacoli che troviamo nel nostro procedere. Il fatto che non scendo è perché non voglio mollarle queste sicurezze. L'auto mi ha protetto e mi ha permesso di compiere il mio tortuoso percorso fino a lì.
Inizio a riflettere se fare o meno il 'salto', quando il mio compagno di viaggio mi dice: o ti fidi di te e delle tue capacità superando te stesso oppure l'alternativa è tornare indietro e cercare di prendere la strada 'normale'

dall'inizio. Alla proposta di tornare indietro mi vengono i brividi .. perché questo significherebbe riaffrontare tutto .. rendendo vano tutto ciò che finora avevo fatto. Ma se fin dall'inizio non sono riuscita a imboccarla la strada 'normale' chi mi assicura che ora sarei riuscita a prenderla? Mi sono venute in mente le parole incoraggianti di una mia carissima amica .. 'guarda lontano, concediti di guardare lontano' … Nell'ultimo periodo non so quante volte ho cercato di cogliere all'orizzonte un qualcosa, anche minimo .. per capire a quale mèta ero indirizzata, ma non avevo visto altro che nebbia e buio!
Ora alzo lo sguardo e rimango a bocca aperta: sullo sfondo c'è un meraviglioso panorama delle Dolomiti con delle montagne che brillano come la luna. E' stata la prima volta che non ho visto il solito buio e la solita nebbia. Mi viene da pensare che se l'arrivo del mio percorso è quello lì .. il salto va fatto.
Il pensiero di tornare indietro mi ha fatto scattare la molla del coraggio e tenendomi fissa al volante
e chiudendo gli occhi, mi lascio andare .. pensando che la mia Panda ce la può fare.
L'urto l'ho sentito molto bene, la Panda ha oscillato per un po' … MA CE L'AVEVO FATTA!!!
Allora sono scesa e ho voluto vedere l'entità del salto … e capperi! Era davvero alto! Una gioia grande mi aveva preso. Sono riuscita a dirmi che ero stata davvero brava e coraggiosa! Non penso di avere mai provato un senso di valore così alto nei miei riguardi …"
E da lì a qualche giorno dopo è iniziata la mia 'rinascita'!
La montagna luminosa che si stagliava sullo sfondo come uno spettacolo era lontana da dove ero io .. alle prese con il mio ' salto'. Non so quando la raggiungerò .. però penso che la cosa più importante sia stata l'essere stata capace di mettermi nuovamente in viaggio .. provando ad accettare di superare le immancabili difficoltà, incomprensioni, possibili cadute e anche .. apprezzando le confortevoli aree di sosta, gli ombrosi viali alberati, le rosse scarpate di papaveri e gli incantevoli tramonti che con le loro splendide pennellate di arancione e rosa mi rinfrancheranno dalle fatiche .. facendomi tornare il sorriso!

Roberto Orsi

Venti

L'auto improvvisamente si blocca; sono in un tratto di strada impervia, nell'oscurità più totale di una notte senza luna e fosca, per nubi tranquille ma tenebrose. Improvviso anche il grillare e il frinire cessa, disturbato dalla mia insolita presenza e le fronde degli alberi che costeggiano la carreggiata, paiono disegnare ugge nell'ombre, che si fanno ancora più inquietanti.
Accidenti! Non ne vuole sapere di ripartire. Provo col cellulare a chiedere aiuto; non prende. Beh, passerà qualcuno prima o poi?
Minuti interminabili che paiono ore, poi una luce lontana. Fari nella notte e allora un sospiro; lampeggio la mia presenza accostato alla portiera agitando una mano.
Quella luce sempre più grande e il ronzio lontano del motore farsi più assordante nel silenzio circostante; mi abbaglia e pare fermarsi, poi invece via, con uno scatto frenetico che rende evidente la paura del conducente. Chissà; forse più in là segnalerà la mia presenza a qualcuno o forse no, che gli importa di quello sconosciuto di cui neanche ha scorto il volto e incrociato alle due di notte fuori dal mondo.
Perché in questi frangenti non funziona nulla? Anche la torcia che per mia fortuna ritrovo nel baule, pare essere una di quelle candele giunte all'ultima lacrima di cera; una luce fioca che a fatica illumina una stropicciata cartina geografica, anch'essa ormai scolorita, ingiallita nei tratti e nelle parole.
La torcia si spegne, la agito e la percuoto sul palmo della mano; quasi un massaggio cardiaco alle batterie ormai giunte in fin di vita, lume che poi si rianima il tempo sufficiente a farmi comprendere che la distanza al primo angolo di vita è a venti; a venti chilometri. Paradossalmente più che della mia attuale situazione, sono preoccupato di non riuscire a comunicare a mia moglie, che nulla di grave è accaduto e che una cena tra colleghi durata più a lungo di quanto previsto, non si è trasformata in tragedia.
Devo prendere una decisione; accosto a mano l'auto e resto qui fino alla luce del giorno e poi una buonanima mi soccorrerà, oppure preparo lo zainetto del pellegrino e m'incammino nell'oscurità? Ci sarà pure una casa, un cascinale, qualcuno in questo tratto sperduto!
Possibile che tutti gli esseri umani siano in questo momento altrove? Intanto sono già le tre e trenta; l'orologio, almeno quello funziona. Ritaglio un pezzo di carta, ritrovato nel cruscotto insieme a una penna consunta; riesco a farle incidere a fatica, che mi sono incamminato di lì, in cerca di soccorso per l'auto

in panne; pare ringraziarmi, la penna, erano anni che avrebbe voluto ancora scrivere e tutti se l'erano dimenticata sul fondo del cassettino, coperta da tutte quelle cose inutili che dimentichiamo nel vano cruscotto.
Chiudo l'auto, nel timore che "nessuno" passando di lì faccia altri danni e mi assicuro che quel messaggio in bottiglia sia ben visibile a chi forse lo raccoglierà.
Mi pare di camminare già da ore, ma non è possibile altrimenti farebbe giorno e nell'oscurità riesco appena a scorgere le lancette che sembrano dirmi stiamo dormendo, che vuoi alle tre e cinquantacinque; ma come, è tanto che cammino ed è solo passata neanche mezzora?
Mi allerto a ogni leggero rumore, perfino quello dei miei passi; ogni tanto mi volto perché ho la sensazione d'essere seguito, ma non è così.
Animali notturni sembrano concentrarsi tutti sul mio tragitto; rane, lucertole, ricci e poi due occhi nell'oscurità mi fissano, lì appesi tra le fronde di un albero, riuscendo a riflettere quella pochissima luce che li attraversa. Saranno i "fanali" di un gufo o una civetta, penso; poi si staccano da lì e improvvisamente corrono verso di me, resto qualche secondo impietrito e poi capisco; altro non è che un volo di perlustrazione, non posso essere una preda ambita e allora proseguo.
Per dirla tutta, quasi d'istinto mi viene di tornare sui miei passi, ripercorrere a ritroso la strada, magari anche di corsa e rifugiarmi nell'auto.
Insisto e proseguo senza avere idea di quanta strada abbia nel frattempo, ancora percorso; distratto da tutto quel silenzio che mi circonda, cerco nuovamente di capire quanto tempo è nuovamente passato, forse è solo un'altra mezzora. Quanto lunga può essere la notte passata da solo al buio, in luoghi isolati e senza avere idea di quanta strada si percorra, lo comprendo solo ora.
D'improvviso all'orizzonte noto un cambiamento, una luce fioca sembra rischiarare i contorni del posto; è la prima avvisaglia di un'alba cui voglio correre incontro.
Poi pian piano il sole. Fa capolino molto basso ma sufficiente a farmi sospirare; l'orologio sbadiglia e punta sulle sei; un ronzio dietro di me sempre più forte, che per stanchezza neanche mi volto a guardare da dove provenga e poi una voce, finalmente.
Scusi; è lei il proprietario dell'auto parcheggiata qualche chilometro addietro?
Mi fermo, mi giro; una pattuglia dei carabinieri.
Provato, rispondo con un sì, a filo basso di voce allargando le braccia.
Mi sorride e dice: venga, salga in auto.
Qui avanti a qualche chilometro c'è un bar, facciamo colazione insieme e poi chiamiamo il carro attrezzi. Ringrazio. Chiedo nel frattempo quanta strada mi

sono lasciato alle spalle; risposta, circa otto chilometri, mentre il bar è distante altri due.
Dopo essermi ripreso un poco, in circa dieci minuti sono riaccompagnato alla mia auto e poco dopo arriva anche il soccorso stradale che mi riporta tra la civiltà. Penso a una semplice operazione matematica; otto chilometri percorsi a piedi e due in auto con la pattuglia fanno dieci e dieci per tornare, il totale sono venti.
Gli stessi venti che avrei dovuto percorrere a piedi fino al primo paese; ma venti chilometri sono molti o pochi? Dipende!
Giorno di ferie; dopo una notte così neanche per idea che vado al lavoro.
Telefono al capo e spiego che razza di nottata mi son dovuto vivere; mi stendo qui sul mio balcone, prendo il sole tutto il giorno seduto sul mio sdraio nell'intento di recuperare il sonno e le forze.
Sono avvezzo al rumore dell'andirivieni di auto, tram, bus e camion della mia città; questa mia strada così rumorosa che mi coccola con tutti i suoi fastidi, altro che i silenzi della notte scorsa.
Questa strada così polverosa che odora di smog e schifezze varie, tutte raccolte da marciapiede a marciapiede in venti; si in venti metri.
La custode del palazzo mi ha informato che un ubriaco nella notte ha steso il semaforo sotto casa; peccato, il cicalino per i ciechi installato sullo stesso, mi avrebbe dato i tempi per distinguere il passare del tempo, senza far uso di alcun orologio.
Ora che c'è; un cigolio insistente, s'intromette nel sovrastante rumore di auto in sottofondo;
forse hanno sistemato il semaforo? Spero di no, che schifo di nuovo cicalino hanno installato? Mi curvo leggermente su un lato dello sdraio e con occhio bircio scruto tra le sbarre del balcone. Ecco da dove proviene il cigolio. Scorgo una ragazza disabile sul carrozzino, intenta a trovare il modo per attraversare lo stradone.
Povera! Senza il semaforo funzionante mi chiedo se troverà maniera di sfrecciare, si fa per dire, tra un'auto e l'altra o se qualche anima pia passando di lì, spenderà venti secondi del suo tempo per darle una mano. Sì, il cigolio proviene proprio dalle ruote del carrozzino, che sembrano cercare di attirare con la loro stridula voce l'attenzione dei passanti.
Nulla; siete proprio dei mostri e dei barbari, passeggiate avanti e indietro gettando un rapido sguardo con la coda dell'occhio verso quell'essere umano, che per dignità neppure vi chiede la cortesia di un aiuto e mi rendo conto che la ragazza sta vivendo per certi versi la mia stessa solitudine della notte precedente e poco importa che io fossi stato solo mentre lei è circondata da

passanti che la ignorano allo stesso modo di chi la notte precedente, mi abbagliò con i fari dell'auto e poi corse via senza avvisare nessuno.
Poi improvviso un vuoto nel traffico, che pare dare respiro alla carreggiata e così, via come un tuffo nell'acqua. La ragazza si prodiga in un appena accennato e coraggioso aliare verso l'isola pedonale, che divide a metà i due sensi di marcia.
In seguito la paura di non farcela affiora palesemente in quel gesto e dopo qualche metro istintivamente le viene di tornare sulle sue ruote, ripercorrendo a ritroso i pochi metri appena coperti; capisco questo dalla momentanea titubanza dovuta al rallentamento delle stesse.
L'identica meditazione che mi venne nella notte, quando d'istinto pensai tornare alla mia auto e attendere l'alba.
Sopraffatto da questi pensieri, quasi neppure mi accorgo che invece la ragazza è giunta alla boa; vittoria! L'ho grido dentro di me; in barba a voi tutti stolti esseri bipedi, che vi vantate dello "struscio" e delle belle scarpette portate ai piedi, che a nulla vi servirebbero se foste anche voi in tale condizione.
Già, ma ora? Forza e coraggio; sei a metà della gara, hai fatto dieci in dieci minuti, ora ti toccano altri dieci metri.
Si asciuga la fronte e le braccia con un fazzoletto cercato insistentemente nella borsetta a tracolla.
Comincia a valutare la nuova situazione e dall'alto del mio balcone mi accorgo che forse per via dell'orario, l'altra corsia ha traffico più intenso e forse anche lei se n'è accorta; allora le vedo puntare due mezze ruote sulla carreggiata e far cenni di mano in cerca di benevolenti automobilisti, che spero e forse solo perché distratti dal traffico, neppure la notano.
Mi preoccupo e temo per la sua incolumità; per quello che sta meditando di fare, leggendogliela come la didascalia di un fumetto.
Mi rendo conto da posizione vantaggiosa di quanto questa decisione possa divenire molto pericolosa; sento che comincio ad agitarmi stando qui seduto senza far nulla, dove pensavo di passare la giornata in panciolle. Voltandosi, le noto nello sguardo decidere per altra eventualità, perché forse si è proprio convinta di tornare indietro, perché più facile e questa idea resta impressa tra le rughe d'espressione.
Mi alzo in piedi di scatto infilo le prime ciabatte che trovo e vestito come uno zingaro mi precipito per le scale.
La custode credendomi impazzito esce dalla guardiola, m'insegue per qualche metro chiamandomi e scuotendo la testa senza capirci nulla.
Mi vede intrufolarmi come un pazzo tra le auto in corsa e solo allora comprende il gesto; nel frattempo giungo all'isola pedonale e garbatamente

offro il mio aiuto e le noto la stessa smorfia che io mostrai nella notte alla pattuglia dei carabinieri.
In un lampo riesco a macinare quei restanti per lei infiniti dieci metri, sfrecciando tra le auto che forse ora paiono accorgersi di noi.
Non finisce più di ringraziarmi; abita solo di fronte eppure anche in questo caso l'operazione matematica è semplice.
Ci sono voluti dieci minuti per ogni dieci metri di strada da percorrere, il totale da venti; ma venti metri sono molti o pochi? Dipende!
Torno sui miei passi; ricevo i complimenti della custode, che mi offre anche un caffè e due biscottini. Poi tra una chiacchiera e l'altra sulla deriva odierna dei valori, ringrazio e torno nel mio alloggio. Mi riappisolo!
Una frenata che pare un ululato; è quella di un automezzo con rimorchio che all'ultimo si avvede di un cane randagio a bordo strada.
Mi sveglio di soprassalto e mi chiedo che ora sia; il sole già basso mi fa comprendere che dopo aver soccorso la ragazza, mi sono addormentato di sasso senza pranzare. L'orologio del salotto mi dice che ormai sono le diciotto e considerata l'ora, devo almeno preparare la cena.
Santa donna; tornerà stravolta come il solito dal lavoro, anche perché è rimasta in pena la notte precedente pensando ormai al peggio, telefonando a ospedali e carabinieri di tutta la regione. La mattina è voluta andare comunque al lavoro di buon ora, solo dopo aver ricevuto la mia telefonata tranquillizzante dalla caserma della benemerita.
Ormai è sera; l'orologio del salone punta le ventidue. Lei mi ha già baciato ed è andata a dormire dicendomi che deve recuperare la veglia della notte precedente. Io invece no; bene o male mi sono riposato durante la giornata, riassetto le ultime cose per la casa, faccio uno svogliato zapping alla tv e poi decido di coricarmi.
La strada ormai non fa più rumore e solo un'auto di tanto in tanto scorrazza per la via; proprio mentre abbasso la serranda, alcune concitate voci mi giungono dalla finestra di un caseggiato laterale al mio e da cui scorgo un angolo d'intimità.
Lui e lei si stanno furiosamente rinfacciando ogni sorta di calunnia e i loro visi sono impegnati e concitati in questo intento a non più di venti; si venti centimetri.
Mi lascio coinvolgere curioso da questo evento e come fece James Stewart nel film "La finestra sul cortile", spengo la luce del salone e vado a rovistare nello sgabuzzino alla ricerca del binocolo, che utilizzai l'ultima volta in montagna anni prima a "caccia" di camosci e stambecchi.

Non sembra un litigio da ultima spiaggia; pare più una scenata d'amore, quelle nelle quali quando si è innamorati, ci si "sputa" addosso ogni assurda sciocchezza e per lo più motivate da insensata gelosia.
Lui la tiene per la vita in modo deciso ma senza affanno; lei finge di divincolarsi, ma senza decisione come farebbe una donna se veramente intenzionata ad andarsene.
Tra me e me partono i suggerimenti, a lui naturalmente; ma come fai a non capire che ti sta chiedendo di finirla lì. Lasciale l'ultima parola, lo vedo io da qui; i suoi occhi che pare sprizzino scintille, ti stanno chiedendo voglio l'ultima parola e poi vorrei essere baciata. Come fai a non capire che tutto il suo atteggiamento non è ostile; non ti sta mostrando il capo reclinato verso il basso e se così fosse di lei, vedresti solo i capelli e sarebbe un brutto segno.
Si agita invece spostandolo ora a destra ora a sinistra, dandoti la possibilità di afferrare delicatamente i suoi capelli; le sue mani che paiono respingerti in realtà ti percuotono delicatamente alle clavicole con i polsi, diversamente ti respingerebbero completamente aperte; le sue unghie diverrebbero pericolosi artigli e avresti il volto segnato da graffi.
Forza, quanto ti ci vuole per colmare questi venti centimetri, che con tutta probabilità ti separano da una splendida notte; lui comunque pare non capire, poi lei gioca l'ultima chance.
Il tono si fa meno aggressivo, singhiozza; il capo si fa meno ciondolante e le lacrime cominciano a fluirle in abbondanza chiazzando la camicetta.
Solo a questo punto lui crede di averla vinta; qualsiasi sia il tema del contenzioso, in realtà non ha capito veramente nulla.
A questo punto la distanza comincia a colmarsi; lui raccoglie delicatamente con i pollici le lacrime, mentre le altre dita gli si attorcigliano fra i capelli. Una scena degna di un bel film d'amore, uno di quelli di una volta si direbbe oggi e poi recitata assai meglio di come l'avrebbero interpretata alcuni attori del momento.
Dai su, forza; ancora pochi centimetri e olé! D'istinto mi viene di battere le mani; ma perché sciupare in modo insensato tutta questa tenerezza, che albergava nascosta in quei venti centimetri di spazio apparentemente incolmabili e che separava le loro labbra fino pochi secondi prima.
La luce si spegne; silenzio.
Sorrido tra me e me e penso; una scenata di circa venti minuti, alle non più di venti lacrime occorse, per far scivolare le labbra di ognuno, attraverso quei venti incolmabili centimetri d'amore; ma venti centimetri sono molti o pochi? Dipende!
Chiudo finalmente le serrande di casa, dopo queste per certi versi intense ultime venti ore.

Lei già dorme tranquilla, ma di un sonno pesante. Neppure si accorge del mio arrivo e dello scompiglio che porto nel letto seppur in punta di piedi; mi corico e forse un poco coinvolto dalla scena d'amore appena vissuta, colgo dentro di me il desiderio almeno di baciarla. Non posso però disturbare un sonno così dolce e allora cerco un contatto diverso. La mia mano si trova a venti; sì, anche questa volta è venti, ma a venti millimetri dalla sua.
Eppure è così difficile per me colmare questa distanza, nel timore proprio del rifiuto dato dal disturbo, dall'inopportunità del momento, anche se oltre a questo non cerco e so di non poter chiedere altro per questa sera, anche se vorrei. Questa volta non ci saranno nulla e nessuno a soccorrere il colmare di questa distanza, benché essa sia almeno dai sensi percepita come esigua.
Nessuna operazione matematica, teorema, algoritmo può ora spiegarmi quanto questi venti siano molto più venti, dei venti chilometri che avrei dovuto percorrere a piedi solo nella notte o di quanto impercorribili potessero essere i venti metri percorsi dal carrozzino, oppure i venti centimetri di "sguardi inferociti" che non consentivano un bacio.
Tutto è sempre molto relativo a se stesso; dipende dagli eventi, dalle circostanze che rendono gli avvenimenti in apparenza diversi tra loro, ma tutti così straordinariamente simili nei contenuti e nelle emozioni.
Alle volte è difficile cogliere differenze tra distanze diverse, perché esse sono solamente l'espressione alla quale riconduciamo le nostre capacità fisiche ed emotive.
Il calcolo che ne consegue è solo la mera determinazione sul piano percettivo e ciò mi fa pensare che "venti" o altra misura sia di per sé priva di significato, se non un criterio di valorizzazione fine a se stesso.
Chilometri o pochi metri sono viaggi, che possono essere alle volte più percorribili, anche se fisicamente faticosi o impervi per specifiche circostanze, se paragonati a distanze di pochi centimetri, qualora questi ultimi per essere superati, debbano mettere in gioco la sfera emotiva o affettiva, che in molti casi limita ampliandoli, percorsi fisici percettibilmente brevi.
E allora? Dipende!

Amarsi è per sempre

Potrei chiedere al vento di soffiare alle vele
e condurci in mezzo all'oceano.

Lì ascoltare la pace mentre urla i suoi silenzi;
taciuti di tanto in tanto da lievi stille salate
che dissetano il viso, dai legni antichi e mezzi
che scricchiano alle onde, dalla squilla del ponte
che danza scomposti rintocchi.

Mentre zingaro il timone veleggia serpeggiando
tra calmi marosi, attendere la sera, quando timida la brezza spazza la calura e
sulla volta la falce appare
come sposa dello stellato.
E' allora che vorrei ascoltare in silenzio
i nostri respiri, lasciandoci cullare dai flutti
al rilucere d'una fioca teda.
Ecco: lì in mezzo al tutto e al nulla vorrei eternamente amarti
e null'altro aver da chiedere per vivere.

Notturni inganni

Mi colse trepido quell'inatteso lieve impercettibile accento,
che all'io chiese chi sei; perché mi resisti!
Restai per qualche istante indifferente; poi ne lessi
la vorace curiosità d'animo, quindi ostentai un lieve
ingannevole sorriso per ogni attimo che le stetti accanto.
Le risposi alfine illudendo il mio intento.
Sono la profonda inquietudine che ti è compagna;
il turbamento di cui avvolgi il cuore,
il tempo che in te scorre interminato e cupo.
Sono il vento con cui ogni istante avvolgi l'essenza;
il tuo sé, che si confonde nell'oscurità,
il silenzio del tuo spirito meschino.
Non capisco, mi ribatté stolta e stupita!
Sei forse un miraglio nel quale specchiata mi scorgo?
Poiché bastante ho distratto le tue mire,
ovviando ogni tua malevole intenzione, mi svelo:
sono colui che non voleva perdersi tra le spire,
grondanti e vermiglie del tramonto;
tra le tue cupe carezze notturne.
Ora che labile mi appari, mentre un'alba nuova freme,
l'attendo vivida e sorrido, financo a morir sia tu,
mia inquieta solitudine.

Mario Fulvio Giordanino

Verità e menzogne

Come nonno, e sono molto orgoglioso del mio "status", io ho assistito con molto interesse a tutte le fasi evolutive, da zero a dieci anni, del carattere e della mentalità di mio nipote.
A quest'ultima età la percezione della vita e dei suoi problemi è sempre ben delimitata e non ammette tentennamenti: il bianco è bianco, il nero è nero.
I buoni e i cattivi sono sempre ben individuabili e separati. Non esistono tonalità intermedie. Anche il linguaggio è essenziale.
In questo meraviglioso periodo è possibile concepire, percepire e assimilare delle certezze che ci seguiranno per sempre, perché il carattere, solo in apparenza fragile, di un ragazzino, grazie alla sua ingenua semplicità, riesce a scolpire nella roccia dei ricordi, sensazioni, gioie e dolori che non lo abbandoneranno più per tutta la vita.
Nel complesso questi giovani ricordano con il loro comportamento i caratteristici personaggi dei film Western degli anni '50.
I buoni e i cattivi erano sempre ben contrapposti e gli attori erano specializzati nell'interpretare determinati ruoli e mai si discostavano da questo clichè.
Si sapeva già quali sarebbero stati la trama e il finale, che era scontato.
Questa lineare visione della vita piaceva molto al pubblico. Il grossolano, ma efficace, concetto di giustizia che permeava ogni racconto, rispondeva alle aspettative della platea, che trovava immediata risposta ai suoi problemi e alle sue aspirazioni.
Noi ragazini cercavamo di emulare i nostri eroi. Si tifava per Gary Cooper o per John Wayne, proprio come si faceva per Coppi e Bartali.
Una particolare sceneggiatura era quella dedicata alla cavalleria. Lo squadrone del 7°, anche se formato da soldati stanchi, affamati e assetati, con i cavalli sfiancati dalle lunghe marce, arrivava sempre in tempo per gioiosamente massacrare i feroci pellerossa, mentre la tromba suonava la carica.
Nella sala, ove stagnava una vera una vera e propria coltre di fumo, che con l'odore delle persone formava la puzza tipica dei locali troppo affollati, la platea accoglieva sempre con un applauso liberatorio questa scena.
Per qualche minuto gli spettatori non accendevano sigarette, facevano crocchiare noccioline americane o carte di caramelle.

Le coppiette, che nel complice buio della sala si erano estraniate, interrompevano i baci, i palpeggiamenti e ogni attività accessoria.
Dopo l'immancabile strage finale, il protagonista si allontanava a cavallo nel deserto, stagliato contro il sole che tramontava incendiando tutto il vasto orizzonte. Nella sala riecheggiava per l'ultima volta il motivo che sarebbe diventato il marchio identificativo, il contrassegno del film.
Mentre la musica si affievoliva una voce maschile, profonda e baritonale, pronunciava con tono solenne, frasi del tipo: " Il cavaliere solitario tornò sulle montagne…" oppure " Di…..non si sono più avute notizie, comunque la sua leggenda vivrà per sempre nel cuore degli uomini liberi".
Altra caratteristica saliente di queste trame era il linguaggio. Poche battute incisive erano sufficienti per inquadrare personaggi ed eventi.
Questi film erano lo specchio della mentalità americana dell'epoca, puerile e standardizzata, paragonabile al livello di maturità di un ragazzino dei nostri giorni.
Il rapporto esistente tra queste vecchie vicende cinematografiche e la mentalità dei giovani moderni, ha trovato piena conferma in n redente episodio.
L'altro giorno mio nipote ha chiesto il mio aiuto per svolgere un compito.
Una sua insegnante, prendendo lo spunto dal comportamento di un suo compagno, che aveva l'abitudine di raccontare delle bugie per giustificarsi, aveva imposto alla scolaresca di svolgere, come lavoro a casa, un breve tema avente ad oggetto "Differenza tra verità e menzogne". Suggeriva altresì di fare degli esempi.
Non nascondo che questa richiesta mi ha reso felice. Non solo avevo realizzato che godevo della piena fiducia del nipote, ma che potevo istruirlo a dovere, senza ricorrere ai sistemi draconiani e superati, ormai in auge nella scuola moderna, in grado solo di affibbiare dei compiti a casa.
Insomma, potevo forgiare il mio discepolo abituandolo al ragionamento.
Ben conoscendo la mentalità tipica della sua età, che si regge su concetti scarni, essenziali, nettamente separati tra loro e senza sfumature intermedie, ho pensato di avvalermi, in un primo tempo, di definizioni chiare e semplici, riservandomi di far poi evolvere il discorso a livelli leggermente superiori.
Per dimostrare come si devono svolgere le ricerche, per acquisire dati e notizie sugli argomenti che interessano, ho iniziato il nipote all'uso del "Dizionario fraseologico dei sinonimi e dei contrari".
Consultando questo testo abbiamo rilevato che la "verità" viene definita realtà, certezza, esattezza, giustezza. Contrario: falsità, inganno, menzogna, invenzione e simulazione.

Devo ammettere che, malgrado la sua giovanissima età, il mio discepolo aveva ben capito il diverso significato di questi due concetti.
Il logico passo successivo ha comportato la disamina di alcuni comportamenti umani che qualificano senz'ombra di dubbio le diverse personalità. Molto semplice è stato far notare che molte volte i modi di agire identificano le persone, ad esempio "bugiardo" è l'uomo che dice bugie, "contrabbandiere" è chi esercita il contrabbando, etc.
Dopo aver fornito tutte le necessarie spiegazioni, ho suggerito al nipote di svolgere subito il suo lavoro.
Seduto in poltrona, mentre attendevo che questi portasse a termine la laboriosa e sofferta stesura del suo tema, sono stato da lui interpellato con una domanda diretta e semplice, ma in effetti subdola e infida:" Nonno tu dici sempre la verità?"
Ben conoscendo il livello "Western anni cinquanta" della sua mentalità avrei dovuto liquidare il tutto con un semplice "si".
Purtroppo, nell'ottica di dire ad ogni costo la verità, mi sono cacciato in un vero ginepraio.
Per prima cosa ho fatto presente che, trattandosi di un concetto astratto, inventato dall'uomo e quindi non percepibile con uno dei cinque sensi, era possibile avere diverse interpretazioni della verità, o sue graduazioni, in presenza di diversi presupposti. Poi con semplici frasi ho introdotto i casi che obbligano a discostarsi dal pronunciare la cruda verità.
Quando si parla con un ammalato per rianimarlo e fargli coraggio bisogna dirgli che pare in buona salute, anche se il suo viso mostra evidenti segni di sofferenza e di decadimento (bugie pietose).
In presenza di una signora bisogna sempre fare dei richiami alla sua bellezza ed al suo fascino giovanile, anche se ormai è vecchia e decadente (bugie galanti).
Bugie tattiche poi sono quelle che si pronunciano per giustificare un errore o una impreparazione.
Il ragazzino, preso atto che giravo intorno all'argomento senza dare una risposta diretta, mi chiese come mi comportavo quando ero giovane.
In un perdurante, deplorevole slancio d'amore per la verità ho dovuto ammettere che, ai miei tempi, avevo detto qualche bugia a genitori e insegnanti, per tentare di giustificare le mie mancanze e impreparazioni.
Aggiunsi poi che, all'epoca, le giustificazioni più comuni erano: " sono stato ammalato", oppure "ho dovuto assistere mia nonna." In certi casi limite, per motivare le peggiori mancanze, si raccontava di non aver potuto studiare avendo dovuto assistere …. Al funerale della nonna.

Sogghignando, e con tono complice e scherzoso, ho poi confidato al nipote che da giovane ho raccontato qualche bugia e che ho fatto perfino morire tre volte mia nonna, ed ancora che ho anche fumato qualche sigaretta di "contrabbando", intendendo con questa espressione fare riferimento al fatto di aver fumato "di nascosto" dai miei genitori, così, tanto per il gusto di fare una cosa proibita.
Molto soddisfatto del clima di cameratismo che avevo saputo instaurare, preso atto che con questi chiarimenti di ordine pratico avevo spazzato il campo da ogni dubbio, ho esortato il mio giovane discepolo a portare a termine il suo gravoso impegno.
Quando mia figlia è venuta a prelevare il ragazzino questi affermò, con giusto orgoglio, di aver svolto il tema con l'aiuto del suo grande nonno.
Qualche giorno dopo mi arrivò una telefonata da quest'ultima che, molto preoccupata, mi chiedeva cosa mai avevo detto al nipotino, visto che l'insegnate, con nota scritta, aveva chiesto urgenti chiarimenti.
Il mistero è subito stato chiarito: il mio amato discepolo, dopo aver diligentemente riportato le definizioni di verità e menzogna, aveva aggiunto alla fine del suo breve elaborato, con poche brevi frasi ed in perfetto stile westren:
" Bisogna sempre dire la verità. I mei genitori dicono sempre la verità. Mio nonno invece è un bugiardo, da giovane ha fatto il contrabbandiere ed ha ammazzato tre volte sua nonna, così, solo per il gusto di fare una cosa proibita".

Classe II D S. Caterina

Fiaboleggiando

Breve viaggio della fantasia intorno alle fiabe scritte da bambini per i grandi e i più piccini

Le avventure di Marco

Marco va a Milano

Marco era un ragazzo bello, forte e gentile, aveva sedici anni e viveva a Magenta. Si notava perché indossava vestiti di tanti colori.faceva molti esercizi per diventare muscoloso e le sue braccia erano diventate elastiche,le gambe cilindriche.
Marco aveva due orecchie a sventola come quelle di Dumbo, era simpatico e faceva ridere tutti.
Era un tipo curioso, amava la natura e gli piacevono i monumenti d'Italia e per questo un giorno decise di andare a visitare il Duomo di Milano e gli capitò questa brutta avventura.
La mattina prese il treno alla stazione di Magenta, il treno partì ,quando ad un tratto entrò nel suo vagone un altro viaggiatore, era vestito da poliziotto, ma in verità era un criminale.
Marco vedendolo si sentì sicuro e il viaggio proseguì tranquillamente fino alla stazione Centrale di Milano, Il ragazzo e il falso poliziotto scesero dal treno.
Subito dopo il criminale impazzito prese il ragazzo e gli ordinò di premere il grilletto di una pistola.
Marco spaventato sparò per sbaglio contro gli uffici della Polizia; subito dopo tutti i poliziotti uscirono in strada con le macchine e le sirene si sentivano per tutta Milano.
Correvano ovunque, ma non trovavano il criminale perché era vestito da poliziotto.
Alla fine Marco riuscì a spiegare ai poliziotti che cosa era successo e finalmente i veri poliziotti catturarono il criminale, gli misero le manette e lo portarono in galera.
Marco decise comunque di andare a vedere il Duomo; vide sopra al tetto una bella statua della Madonna e la ringraziò per essersi salvato da quella brutta avventura.
LA MORALE:
NON BISOGNA FIDARSI DEGLI SCNOSCIUTI (neanche se sono vestiti da poliziotti…)

Marco va su Marte

Un giorno Marco decise di andare su Marte con i suoi amici Unicorno Rio, Drago e Fenice.
Salirono su una navicella speciale e partirono; il viaggio fu lungo e pericoloso.
Arrivati, scesero dall'astronave e subito incontrarono un Ufo e un serpente spaventoso.
Era lunghissimo e aveva la pelle squamosa e spessa. Strisciava sul suo corpo robusto ed era così forte e muscoloso che poteva stritolare un elefante. Teneva la bocca aperta per mostrare i denti appuntiti, sporgenti e grossi e per far uscire una lunga lingua a due punte che si muoveva sempre di qua e di là.
Marco lo guardava terrorizzato e per la paura svenne, perse l'equilibrio e cominciò a precipitare nel vuoto. Subito la Fenice che aveva due lunghe ali, volò verso di lui e lo salvò. Poi lo nascose in una grotta.buia e vuota, un posto sicuro.
Intanto il Drago dovette combattere contro l'Ufo e dopo una lunga lotta riuscì ad atterrarlo.
L'alieno si riprese subito e attaccò Rio.
Unicorno e Drago lottarono tutta la notte con i due nemici; all'inizio il serpente stritolò il drago , ma con l'aiuto di Fenice che era arrivata all'improvviso, si liberò. Intanto Unicorno che aveva un collo lungo con tante piccole creste taglienti e sulla testa un corno che usava come un coltello, bucò il corpo del serpente con le sue creste appuntite e con il corno uccise l'alieno.
Appena la lotta finì, Fenice andò a prendere Marco, poi salirono tutti sulla navicella e partirono.
Arrivati sulla Terra fecero una bellissima festa; invitarono tutti i loro amici per festeggiare Rio il loro grande amico.
LA MORALE:
GLI AMICI SI RICONOSCONO NEL MOMENTO DEL BISOGNO.

La Fenice Nicoletta

C'era una volta una fenice di nome Nicoletta, si sentiva sola nel suo paese, perché era diversa da tutte le altre fenici. Aveva un corpo di grandezza normale, ricoperto da meravigliose piume viola, la sua lunga coda terminava con un ciuffo colore fuoco e sulla schiena aveva due belle ali che ricordavano quelle degli angeli. Infine sul capo aveva un corno dorato.
Nicoletta era molto bella e simpatica era invidiata dalle altre fenici e tutte la prendevano in giro e per questo era sempre sola.
Un giorno decise di partire per la città Arcobaleno. Aveva saputo che era una città dipinta da tanti colori vivaci e gli abitanti erano tutti contenti; tutti erano accolti bene, anche se erano diversi.
In quel paese c'erano sempre luce e colori; l'oscurità si trovava sotto la città.
Nicoletta viaggiò a lungo per raggiugere Arcobaleno, ma durante il tragitto incontrò la cattiva fenice-drago Rook. Un essere molto brutto dalla pelle squamosa verde pallido, i denti gialli e aguzzi, e la coda ricoperta da lance taglienti pericolosissime.
Fenice - Drago cercò di fermare la bella Nicoletta in tutti i modi, e le fece tanti dispetti e tanti brutti scherzi, ma Nicoletta continuava a volare.
Infine la spaventò con un incantesimo: il cielo diventò tutto buio, così scuro che Nicoletta non trovava più la strada ed era disperata perché non riusciva a capire dove doveva andare.
Piangeva così forte che tutti la sentirono.
Corse ad aiutarla un strano personaggio il piccolo Arcobaleno (un abitante della città colorata) che era molto coraggioso e usò la magia dell'amicizia per sconfiggere Rook, la fenice - drago.
Tutti gli abitanti di Arcobaleno possedevano la magia dell'amicizia e quando Nicoletta arrivò ad Arcobaleno la vollero conoscere e vollero diventare suoi amici.
Da quel giorno Nicoletta si sentì speciale e visse per sempre nel paese Arcobaleno.
LA MORALE:
NON BISOGNA PRENDERE IN GIRO LE PERSONE DIVERSE DA NOI.

Nuvoletta e l'unicorno

C'era una volta una principessa che si chiamava Nuvoletta che viveva felice nel paese degli Arcobaleni.
Un brutto giorno vide in lontananza due draghi cattivi e feroci e chiamò Unicorno per proteggerla.
Lo strano animale corse subito dalla bella principessa, ma non fece in tempo ad arrivare perché i due draghi avevano catturato Nuvoletta e l'avevano già portata nel loro castello.
L'Unicorno triste decise di andare dal Mago Oz, che viveva nella foresta incantata ai confini del Regno, per chiedergli la polverina magica ma per raggiungerlo doveva superare diverse prove.
Si mise subito in viaggio e dopo una lunga camminata arrivò alla montagna dominata da una grande Aquila. L'uccello lo beccava con il suo becco aguzzo perché non voleva lasciare che Unicorno arrivasse alla cima. Dopo una lunga lotta l'Aquila capì che la principessa Nuvoletta era stata catturata e subito aiutò Unicorno. Diventarono amici e insieme superarono la montagna.
Dopo un po' di tempo arrivarono dal mago Oz che gli mise la polvere magica sul corno che divenne forte e indistruttibile.
I due amici attraversarono la foresta e dopo un lungo viaggio arrivarono al castello dove abitavano i draghi. Cercarono la principessa, ma non c'era perché l'avevano portata via!
Unicorno sentì in lontananza le urla di Nuvoletta, salutò l'amica Aquila e volò fino ad un vulcano in eruzione. Dentro c'erano la principessa e i due draghi cattivi.
Unicorno con coraggio entrò in picchiata nel vulcano, prese al volo Nuvoletta e la salvò.
Tenendo la principessa per le zampe, sbatté così forte le ali che mandò la lava verso i draghi, che morirono bruciati. Poi Nuvoletta e Unicorno sparirono nel cielo coperto dalle nuvole e fecero un lungo viaggio per tornare nel paese degli Arcobaleni.
La bella principessa fece una grande festa per Unicorno, il suo eroe, invitò anche Aquila e il mago Oz. E da quel giorno vissero per sempre felici e contenti.

Fenice e l'unicorno

Un giorno una fenice, uno strano animale con due corna sulla testa e con la coda a forma di fulmine, invitò la sua amica unicorno ad andare in America a trovare un loro cugino.
Partirono presto e sorvolarono prima le montagne, poi il mare e infine arrivarono sull'Oceano.
Lì incontrarono un alieno che non le lasciava stare. "Non potete passare di qui !" urlò l'alieno"Perché?" chiesero le due amiche. "Perché lo decido io! Di qui non potete passare!"
Le due amiche non sapevano proprio cosa fare, non volevano tornare in dietro perché erano stanche
del lungo viaggio e volevano vedere il loro amico. Erano anche molto spaventate.
Ad un tratto unicorno si ricordo di una formula magica che aveva imparato dalla sua mamma. Così urlò con tutte le sue forze: "MAGIA, MAGIA, MUORI!" e dal suo corno uscì un fluido potente e…patapum l'alieno sparì.
Felici l'unicorno e la fenice ripresero il viaggio, salirono così in alto nel cielo che incontrarono un astronauta, si avvicinarono e chiesero: "Vuoi venire con noi? Andiamo in America a cercare il nostro amico?. "Volentieri !" disse l'astronauta, che era stanco di stare solo sulla navicella spaziale.
Quella notte le ospitò sull'astronave e il mattino dopo ripresero il viaggio.
Fenice, Unicorno e l'Astronauta volarono sull'Oceano per una settimana, quando arrivarono in America trovarono subito il loro amico.
In America fecero delle bellissime vacanze e quando ritornarono a casa erano felici e contenti.

I quattro astronauti

Nicox, Airomen Grigio, Airomen Rosso e Batman erano quattro astronauti mandati sulla Luna dal loro capo di nome Jhon.
I quattro astronauti erano molto contenti il giorno della partenza e non vedevano l'ora di arrivare sulla Luna.
Il viaggio, però, fu pericoloso perché furono attaccati dagli alieni e dai draghi perché volevano arrivare sulla Luna per primi.
Fecero una lunga lotta con i missili e i quattro astronauti stavano perdendo quando intervenne Spider-man in loro aiuto.
Nascosero la navicella dietro un buco nero ed pensarono ad un piano per sconfiggerli, quando si sentirono pronti, uscirono a combattere.
Durante la lotta uno degli astronauti volò fuori e rischiò di morire, ma Spider-man riuscì a salvarlo.
Poi l'eroe catturò i nemici (i draghi e gli alieni), li legò e li fece girare come delle trottole e con un pugno volarono lontano, lontanissimi.
Così, i quattro astronauti scesero sulla Luna per primi e quando tornarono sulla Terra gli fecero una grande festa.

La foca Plup

C'era una volta una foca di nome Slurp, ma tutti la chiamavano Plup perché a lei piaceva così.
Era una foca carina e simpatica amica di tutti gli animali marini.
Un giorno i suoi genitori dovevano partire lontano per il lavoro e Plup per non restare sola, andò a casa dei nonni che abitavano lontano. Partì da sola e nuotò tanto tanto.
Dopo un po' di strada incontrò Semmy, una tricheca, con i suoi amici.
Lì saluto allegramente, ma non si fermò a giocare con loro.
Continuò a nuotare finché incontrò un ostacolo grandissimo: un iceberg. Era enorme e Plup si sentiva piccolissima e non sapeva come fare. Per fortuna passava lì vicino Giorg, la balena.
Giorg era gigantesca, ma molto gentile. Aveva due grandi occhi azzurri e dolci, la bocca sempre sorridente e una bella coda a forma di cuore. Giorg era sempre felice, tranne quando vedeva le baleniere.
La balena si accorse subito che Plup non poteva passare e con una magia (che conoscono solo le balene) sciolse tutto l'iceberg. Plup non credeva ai suoi occhi, la montagna di ghiaccio era sparita!
La foca salutò Giorg e riprese a nuotare.
Lungo la strada incontrò tanti amici come il delfino Matteo che l'accompagnò per un tratto e chiacchierarono tanto insieme.
Infine Plup arrivò dai nonni e raccontò loro le sue avventure.
Plup rimase tutta l'estate dai nonni e giocò con i cugini e con tanti altri animali marini.
Si divertì moltissimo.
LA MORALE :
E' BELLO AVERE TANTI AMICI.

Gaetano Carlo Gaiera

Il maggiore Tom

Il maggiore Tom quella sera prima di andare a letto volle passare dalla cucina per bere un sorso di latte. Aveva voglia, prima di partire, di assaggiarlo ancora, poi non ne avrebbe più bevuto per lungo tempo. L'indomani sarebbe partito per un viaggio interstellare oltre i confini del sistema solare. La prima persona che avrebbe valicato i confini del nostro sistema. Si era offerto volontario dopo averci riflettuto. Sorrise mentre versava il latte potenziato con particolari sostanze, ripensò agli albori della cultura umana quando l'evoluzione iniziò a sintetizzare l'enzima necessario per digerire il lattosio, anche ora lo stesso liquido anche se rafforzato, come un amico, accompagnava l'evoluzione umana.
Il maggiore era un cinquantenne, in salute aveva raggiunto la sua età senza notevoli traversie, non poteva certo dire di stare male dal punto di vista fisico solo che in questi ultimi anni era diventato a poco a poco insensibile: tutto fluiva via liscio senza che lui provasse emozioni. Aveva imparato a dominare i propri sentimenti e non lasciava trapelare nulla all'esterno della sua intimità, ma segretamente la faccenda lo disturbava. Era riuscito a superare i test più rigidi e arrivare ad essere il prescelto per questo esperimento. Da qualche anno viveva solo, dopo che la sua donna lo aveva lasciato. Aveva anche una figlia ormai grande, che se la cavava bene con la sua famiglia lontano da lui. Si era dedicato al lavoro, viveva ormai per esso. Si sentiva disilluso, senza più essere in grado di stupirsi di fronte agli eventi della vita. Il nuovo viaggio sperimentale era stato reso possibile da una nuova forza propulsiva e da una nuova cabina di teletrasporspazio, era teoricamente possibile superare l'orbita di Makemake ed Eris gli ultimi pianeti del sistema solare, i corpi celesti della nube di Oort ed andare oltre l'eliopausa oltre il punto dove termina l'eliosfera e terminano la corsa le particelle del vento solare che viaggiano a 1,5 milioni di chilometri all'ora.
Era il primo viaggio oltre il sistema solare con il teletrasporto. Ormai non c'erano più segreti, nel sistema solare il teletrasporto funzionava perfettamente ma non si sapeva nulla del suo funzionamento oltre il sistema solare. Tantissimi anni fa la storia insegnava che c' erano stati tanti pionieri che a volte avevano pagato con la vita le ricerche da loro stessi effettuate ed esperimentate. Anche lui in un certo senso si sentiva parte di quella schiera di personaggi. Domani alle otto in punto doveva essere al centro del palazzo e cominciare gli ultimi test per la partenza. Riuscì finalmente ad

addormentarsi. La mattina dopo, puntualissimo, era ai controlli. Dopo quattro ore di esami, prove e collaudi, tutti superati, si avvicinava il momento del viaggio.
Tom non riusciva ad immedesimarsi nella figura del pioniere, sapeva solo che questo viaggio lo doveva fare, nonostante i rischi che correva e che conosceva, non si scrollava comunque di dosso la continua assenza di emozioni, alessitimia, la chiamavano di medici.
Il maggior si avvicinò alla rampa del lancio per iniziare il conto alla rovescia. Sicuro camminava nel corridoio che l'avrebbe portato davanti alla camera di decompressione per iniziare il teletrasporto. Entrato nella stanza bevve il circasto, l'alimento azzurro che ne avrebbe controllato gli stimoli e lo avrebbe nutrito per un buon periodo di tempo. Doveva solo premere un pulsante dopo essersi steso su un fianco ed aspettare che il teletrasporto iniziasse a scomporlo per riportarlo altrove dove aveva impostato l'arrivo: oltre le nubi di Oort. Riuscì a vedere attraverso un vetro i colori blu del cielo mentre richiudeva l'ultima porta dietro di sé. Ancora una volta era perfettamente a suo agio e senza nervosismo, era nella condizione migliore per iniziare il viaggio. Gli avevano infilato sottocute il microcomputer dell'ultima generazione con tutti i programmi che potessero essergli utile nel viaggio. Il micro computer gli avrebbe anche consentito di comunicare con la terra e di registrare ogni sua testimonianza audio e video, era anche una scatola nera che, collegata ai suoi cinque sensi ne avrebbe trasmesso i messaggi alla terra.
Controllò il meccanismo radar che gli consentiva di colloquiare con la stazione di controllo. Dopo gli ultimi benestare avviò il pulsante della decompressione per il teletrasporto. Il suo corpo insieme a tutta la capsula che lo conteneva iniziò a muoversi tremando, come scosso da una serie infinita di piccoli brividi sostando a mezz'aria a pochi centimetri dal suolo nella stanza; iniziò a formarsi intorno alla capsula una nebbiolina che velocemente la coprì tutta fino a farla scomparire dalla vista. Non c'era alcun suono, tutto si stava svolgendo come sempre e tutto era sotto controllo. Dopo qualche minuto si avvertì come il colpo di un forte vento che spazzò la nube che si era formata e la stanza apparve totalmente vuota, il teletrasporto era riuscito, ora bisognava vedere dove fosse finito il maggiore Tom. I responsabili da terra iniziarono il contatto radio con il maggiore, dopo qualche secondo di attesa anche il maggiore rispose agli appelli: stava bene, gli strumenti di bordo gli segnalavano che aveva superato l'eliosfera. Iniziò ad esplorare con la telecamera esterna lo spazio dove si trovava, azionò le leve dei sensori e scoprì che fuori era solo buio, tutto era nero. I computer gli dicevano che viaggiava ad una velocità molto alta prossima a quella della luce, non era nell'orbita di alcun pianeta ma non sapeva ancora dove si stava

dirigendo la navicella spaziale, chiese lumi a terra. Le informazioni da terra non arrivarono subito ci volle qualche secondo prima che venissero decodificati dagli strumenti inseriti nei tessuti di Tom e collegati al suo cervello. Da terra gli dicevano che stavano calcolando la traiettoria per posizionare la capsula nello spazio, viaggiava a forte velocità e si stava dirigendo in un punto ben preciso ma non sapevano ancora dove. Mentre attendeva risposte da terra il maggiore Tom si alzò dalla posizione rannicchiata, quasi fetale, che era servita al viaggio e, nel poco spazio disponibile riuscì a stendere ambedue le braccia allentando la tensione muscolare che dopo ogni teletrasporto si avvertiva, si sgranchì le gambe e fece i due passi consentiti avanti e indietro. La forza dal circasto appena bevuto iniziava gradatamente a circolare nel suo corpo e gli avrebbe consentito per lungo tempo il rilascio quotidiano necessario alla sua sopravvivenza. Il tempo non l'avrebbe più calcolato, aveva beninteso il suo orologio ma ormai il tempo era diventato per lui veramente relativo nel senso che viaggiando prossimo alla velocità della luce per lui poteva essere trascorso un giorno ma sulla terra ciò poteva significare invece molti anni.. Gli giunse comunque il segnale atteso, da terra gli codificavano il posizionamento. Il primo viaggio oltre la nube di Oort era andato meglio del previsto, si stava dirigendo verso il centro della galassia era già vicino, gli dicevano, al centro della galassia, il centro però significava anche pericolo. Avvicinarsi al buco nero attorno al quale tutta la galassia della via lattea gravitava significava morte certa. Un' enorme protuberanza solare, un gigantesco anello di gas incandescente scaturito da una nube di plasma relativamente fredda sul sole, esploso con qualche minuto di anticipo rispetto al previsto ha interferito con il lancio della capsula imprimendole una grande forza e facendo arrivare il maggiore Tom al centro della galassia. Nulla era più sicuro, le forze ancora misteriose, messe in gioco dal buco nero centrale erano al di sopra e oltre qualsiasi umana possibilità e man mano che si avvicina ogni forza, onda, particella o campo erano inevitabilmente attirate e risucchiate dall'immensa forza di gravità del buco nero. Tom lasciò liberi i comandi sottocutanei mantenendoli sempre in funzione ed in grado di registrare ogni avvenimento, iniziò a parlare, forse per il beneficio psicologico che ne traeva, illudendosi di evitare il pericolo. Iniziò a descrivere ciò che provava, dopo tutto era il primo uomo che si avvicinava così tanto ad un buco nero, comunicò che non sentiva niente di particolare, dalle telecamere esterne e dai radar non arrivavano messaggi di sorta, tutto era un gigantesco nero. La capsula viaggiava e sempre più veloce, il maggiore avvertì come una spinta al basso ventre talmente era alta l'accelerazione. Insieme alla velocità sentita quasi fisicamente Tom iniziò ad avvertire la stessa velocità anche

mentalmente: era un tutt'uno con la capsula, era lui stesso diventato velocità pura. Iniziò suo malgrado a ricordare molto nitidamente il suo passato, era come rivedere la sua vita su maxi schermo, si accorse che riusciva a vedere la vita passata, non solo la sua ma tutta la storia, tutto il passato era presente e tutto il presente era presente come se su un grande schermo venisse proiettata continuamente la medesima immagine, talmente ricca che comprendeva tutto il presente ed il passato dell'umanità. Il presente si formava e riformava continuamente. Mentre si avvicinava sempre più all'orizzonte degli eventi del buco nero tutte le immagini diventavano talmente nitide e marcate fino a poter interagire con esse ma non con tutte, solo con alcune, in alcune scene che vedeva intuì che le avrebbe anche potute vivere in quello stesso momento in cui si svolgevano o si erano svolte. Non era lui che sceglieva era una forza che lo spingeva verso determinate direzioni. Sentiva di doversi rivolgere sempre più al passato e si ritrovò nella preistoria in una grande pianura soleggiata coperta di folta erba alta, nudo stava correndo insieme ad altri ominidi, maschi e femmine, verso degli animali che fuggivano da loro. In lontananza vedeva delle montagne ed il paesaggio era talmente vivo che quasi si sarebbe detto che la natura formava un'unica realtà con lui. Le immagini che gli scorrevano davanti ed alle quali lui partecipava costituivano l'universo blocco: passato presente e futuro dell'universo erano tutti lì rappresentati. Correva insieme agli altri gridando, mentre cercava di correre più veloce degli animali per poterli raggiungere e catturarne qualcuno, sentì il sangue di nuovo scorrergli nelle vene. Era un flusso nuovo come non lo aveva mai sentito, era pieno, un flusso denso e vigoroso. Avevano tutti in mano delle grosse pietre di colore verde ed altre verde azzurro. Arrivarono infine in una radura con pochi strani alberi, dall'erba sbucarono altri ominidi o almeno tali sembravano, erano tutti piccoli e grossi di corporatura, si unirono a quelli che già correvano e insieme accerchiarono il branco di animali, quattro animali infatti smisero di correre e si trovarono braccati senza scampo, impauriti indietreggiavano mentre tutti quegli esseri gridando si avvicinavano verso di loro. Anche Tom, col corpo simile al loro, agiva nello stesso modo. Finalmente riuscirono a mettere le mani sulle quattro bestie, le fermarono bloccandole per le gambe. Le adagiarono a terra e, mentre alcuni iniziarono a danzare intorno agli animali, il capo, il più forte del gruppo, con pochi colpi decisi di pietra verde, lasciò le prede definitivamente morte. Tutti iniziarono con le proprie pietre a tagliare le carni mangiandone crude le parti più morbide. Il maggiore si staccò dal gruppo senza farsi notare, stette in disparte nascosto da un albero e vide tutta la scena. Quando si furono saziati eseguirono ancora una danza rituale intorno al corpo e poi alcuni cercarono di caricare gli animali alzandoli

a forza o tirandoli per la testa ma erano troppo pesanti e non riuscivano a spostarli. Tom nascosto dal fogliame e dalla specie di bambù frondoso che lo nascondeva si accorse che i fusti del bambù erano molto flessibili e duttili da lavorare. Intuì cosa doveva fare. Piano piano si reinserì nel gruppo facendo finta di aver preso parte anche lui al pasto sporcandosi la faccia e la bocca come se avesse mangiato , prese una pietra e con grida e grugniti attirò l'attenzione su di sé da parte del resto dei preistorici. Una volta attirata l'attenzione si avvicinò al gruppo di bambù e cominciò segarne la base, tagliato il pezzo di circa tre metri di altezza lo pose sotto l'animale facendo scivolare tutta la canna sotto la carcassa fece così per altre tre volte finché tutto il corpo dell'animale era ricompreso nelle canne che aveva infilato, esse erano talmente flessibili che rigirandole su se stesse non si rompevano. Tutto il gruppo dopo alcune alte grida lo osservava in totale e completo silenzio; quando fu terminata la sua opera si avvicinò ad una donna del gruppo e la condusse davanti al primo bastone di bambù che aveva arrotolato intorno all'animale rifece lo stesso gesto con altri due uomini finché non si pose lui stesso all'estremità di una canna e con un forte grido cominciò a tirare e con gesti espliciti invitò anche gli altri a fare altrettanto, quando la carcassa si mosse per alcuni metri trainata dalle slitte ci furono alte grida di sorpresa e di meraviglia. Poi tutti si fermarono immobilizzandosi come statue. Calò un silenzio irreale e Tom, immobile, allertò tutti i sensi per capire come si sarebbe evoluta la situazione. Era successo qualcosa di completamente nuovo ed inaspettato, il corso degli eventi aveva improvvisamente subito una grande accelerazione, era come se si fosse sbloccato qualcosa che da sempre era presente in quelle persone ma che finora non era riuscito ad emergere.

Il capo che colpì gli animali uccidendoli, con una lentezza esasperante si staccò dal gruppo, con la sua grossa pietra turchese in mano si diresse verso Tom con il braccio mezzo alzato. Più si avvicinava più Tom sentiva che la sua fine era vicina, fu scosso da un brivido, non si sarebbe mai aspettato di morire così: ormai il capo degli ominidi era a due metri da lui. Tom aveva deciso che l'avrebbe lasciato fare non avrebbe cercato di difendersi, avvicinatosi ancora un poco il capo emise un alto grido e posò la pietra davanti ai piedi di Tom. Tutti gli altri con il medesimo grido fecero altrettanto finché davanti ai piedi del maggiore si creò un mucchietto di pietre turchesi, smeraldo e zaffiro, emanavano bagliori in tutte le tonalità di verdi possibili alla luce del sole ormai basso all'orizzonte, verso il tramonto. Una grande gioia si impadronì di Tom, cominciò anche lui a gridare e a muoversi con lo stesso ritmo e con gli stessi passi di danza che aveva visto prima, poi, seguito da tutti gli altri che volevano anch'essi provare, ricominciò a trasportare le prede nella direzione indicata dagli ominidi. Era

orgoglioso di sé come non lo era mai stato in vita sua, emise un alto grido quando… una mano lo scosse … aprì gli occhi e vide sua madre che, preoccupata e con la luce accesa nella stanza cercava di svegliarlo alle tre di notte. Realizzò a fatica ciò che la madre gli diceva: "Tom basta, ancora un brutto sogno e non ti svegli mai, sono stanca, cerca di farmi riposare ora, meno male che ti capita una volta o due all'anno di fare questi incubi, dai, stai tranquillo domani devi alzarti presto per andare a lavorare cerca di dormire e di lasciarmi dormire".
Tom capì che era stato tutto un sogno, lo ricordava perfettamente in ogni dettaglio come gli altri sogni, solo che stavolta il sogno lo aveva lasciato molto tranquillo. Non riuscì ad addormentarsi se non per brevi tratti, ma al mattino seguente si sentì ugualmente ristorato. Si avviò anche quella mattina nel cantiere dove lavorava; cominciava prima degli altri e oggi doveva avviare il cantiere con la sua pala meccanica. Era un nuovo mezzo, completamente computerizzato, scavava fondamenta, cantine, ed in genere ogni tipo di scavo o di movimenti di terra a piacimento. Era ancora buio quando iniziò a battere il terreno con i primi colpi di benna, proseguì per una mezz'ora lavorando alacremente. La pala meccanica stava dando il meglio di sé stessa con tagli netti e precisi nel terreno, era allungabile a piacimento e profonda secondo il taglio desiderato. Con comandi precisi scavò in profondità raggiungendo il livello minimo che doveva raggiungere, alzò la benna e stava per depositare il contenuto di terra a lato dello scavo quando dovette scendere per misurare e verificare che l'altezza del buco segnalata come raggiunta dalla macchina, fosse veramente tale. Fermò la macchina, scese dal cabinato e si portò al limite dello scavo; con la scala di cantiere scese fin in fondo al buco e con la torcia controllò la misura. Mentre stava per risalire il suo sguardo fu attirato da uno strano ammasso di terra e pietre che alla luce della torcia aveva riverberato. Avvicinatosi vide che non era fango ma qualcosa di più consistente, ne prese alcuni pezzi e si riportò in superficie. Fece luce con la torcia e. pulendo ciò che aveva raccolto si accorse che aveva tra le mani delle pietre. Erano però strane pietre dal colore verde, le mise in fila una vicino all'altra; pulendole meglio le osservò esponendole ai raggi del sole che in quel momento si alzava. Oltre l'aurora emersero bagliori verdi che lo fecero prima sorridere e poi ammutolire. Lo trovarono ancora così quando arrivarono in cantiere gli altri operai.

Annalisa Giunti

La storia di Mariarosa

La ricordo così: prima il suono lungo e forte del campanello, poi il ciabattare svelto della signora per rispondere e aprire il cancelletto, pochi minuti di silenziosa attesa, la porta che si apre e lei che infine entra in casa e dà inizio a un pomeriggio di voci, suoni, odori, puzze, piccoli traslochi, cose spostate dal loro abituale luogo, insomma il classico delirante caos di quando una donna energica e la sua signora si mettono a pulir casa.
Ogni volta avevo il timore di ricevere lo sfratto dalla mia cameretta perché quello era il giorno delle pulizie della zona notte.
Ero bambina, non tanto piccola, non troppo adulta, seguivo quei trambusti con gli occhi, registravo suoni e odori vari in modo del tutto inconsapevole, tanto che mi son rimasti ancora e li riconoscerei ovunque.
Mi dispiace invece non avere un'immagine precisa di lei, un ricordo chiaro dei lineamenti del suo viso, piuttosto ho una serie di visioni animate, leggermente sfuocate, tutte di interni casa.
Non ricordo nemmeno quando il campanello ha smesso di suonare.
Nei tanti anni che son seguiti, la mia mente si è riempita di mille altre cose, tanto che per far spazio al nuovo si è persa i ricordi del vecchio.
Succede però che, per un'occasione davvero speciale, mi son ritrovata ad ascoltare la sua storia, raccontata dalla signora, cui piace davvero tornare sulle vicende passate, sui fatterelli di un'epoca ormai andata, ma che non si vuol far scomparire.
Proprio ascoltandola colgo quella frase, quel particolare di una vita, che mi arriva dritto al cuore e poi su, su, fino alla lacrima di commozione. Il mio amore per le parole raccoglie tutto, lo tiene stretto e poi scalpita perché vuol finire sulla carta.
All'inizio dell'estate riusciamo a metterci in viaggio, abbiamo l'indirizzo, è un percorso lungo e io guido volentieri. Appena presa l'autostrada ecco la signora che mi dice:
"Cara, non volevi sentire la storia di Mariarosa? È il momento giusto e oggi abbiamo un sacco di tempo, te la racconto bene, tanto hai una buona memoria, ti ricorderai tutto!".
Aiuto! penso io, ormai la mia buona memoria ha i suoi acciacchi, ma tant'è. Lei inizia, io registro mentalmente, raccolgo, ascolto e guido, per la verità non so come, perché davanti a me non scorre più la strada, ma la vita straordinaria di una donna partita da lontano e arrivata ancora più lontano.

Era una primavera tiepida, già inoltrata, di un anno bislacco assai. I lavori nei campi stavano finendo, le giornate si davano il cambio l'una con l'altra e il sole tramontava sempre più tardi.
Eppure Mariarosa era contenta, quasi felice, col sorriso radioso e ingenuo di una giovane donna innamorata. Graziano l'andava a trovare ogni giorno. Le portava un fiore di campo, una foglia rossa, un ramo d'ulivo, una pagnottella ancora calda.
Era bello, scuro e profumato. Sì! profumava di sapone, sapeva di pulito e aveva i denti più bianchi che avesse mai visto. Faceva il barbiere in paese, anche se di lavoro ce n'era poco, si arrangiava. Sognava in grande, però: una grande casa, con un terreno vasto e dai confini lontani, una moglie e tanti figli.
Aveva incontrato Mariarosa che tornava dal lavoro nei campi, rossa in viso, coi riccioli neri mossi dal vento e la gonna svolazzante intorno alle gambe.
Era il ritratto della salute, del sole e dei fiori. Si era fermato, era sceso dalla bicicletta e l'aveva semplicemente accompagnata a casa.
Da quel giorno era nato qualcosa a cui non sapevano dare un nome, ma che li faceva stare bene.
Tra loro due però c'erano i sogni in grande di Graziano, che a un certo punto si era proprio deciso, voleva partire e andare a cercar fortuna oltreoceano.
Quel giorno, ormai si era sul finire dell'estate, era arrivato prima del solito, l'aveva portata sotto il vecchio ulivo, vicino alla strada del mulino, e aveva iniziato a parlare dell'America, quella terra di sogni tutti dorati:
"Sai, Rosa mia, lì la gente arriva con gli stracci e si trova i vestiti, quelli belli. Ci sono i soldi là, tanti soldi e per tutti. E si fa in fretta a farli, sai. Io vado, parto, vado avanti, lavoro, faccio i soldi e poi tu vieni là. Ti manderò tante lettere, troverò chi me le scrive e tu vai da don Pietro, che sa leggere. Quando sarò ricco potrai partire con la nave, anzi, sai che ti dico? Tornerò a prenderti, ci sposiamo e ritorniamo insieme in America a fare i signori!".
Quante parole! Lei aveva la gola secca, il cuore che quasi non batteva più, sentiva qualcosa agli occhi, ma non voleva piagnucolare come le bambine.
Lui partì poche settimane dopo.
L'autunno fu lungo, l'inverno triste, le settimane passavano lente, ma finalmente la prima lettera! Una corsa a perdifiato da don Pietro per farsela leggere, e rileggere, e leggere ancora un'altra volta, tanto che don Pietro stava tardando per far messa.

Poche parole: il viaggio in nave, l'arrivo, la piccola casa trovata con altri italiani, i nuovi compari e i colori del cielo americano, azzurro dorato. La letterina finiva col rinnovo delle promesse, amore e matrimonio certo.
Dall'inverno alla primavera fu un attimo, arrivare all'estate un po' più lento, anzi, sempre più lento.
In un giorno afoso con l'aria pesante e un temporale minaccioso all'orizzonte, con tante nuvole dense e scure, ecco arrivare don Pietro con in mano la seconda lettera. Aveva intercettato il postino e poi era subito andato dalla bella Mariarosa per leggerla con lei.
Poche righe, niente storie questa volta, solo il racconto del lavoro estenuante e della vita in America dove i sogni diventano realtà se sgobbi e sgobbi, giorno e notte. Niente altro, solo un bacio mandato da lontano e arrivato stanco.
Passarono le stagioni, prima un'estate troppo calda, poi un autunno troppo scuro, con l'azzurro del cielo a far posto al grigio delle nuvole e poi al rosso del Natale.
Niente lettere. Fino al nuovo anno nulla.
Poi una busta sul finire di Gennaio. Mariarosa aveva paura quando bussò alla porta di don Pietro, e lui lo capì subito, al primo sguardo, perché la lettera non profumava d'amore.
Seduti in canonica, gliela lesse. Stavolta era molto lunga, troppo lunga, frasi e frasi, non finiva mai, ma l'unica cosa che Mariarosa sentiva erano parole dolorose.
"Amo questo posto, voglio stare qui, non è adatto a te, meglio se rimani nella tua terra, ti trovi un buon marito e fai tanti figli."
"Sai", continua la signora, facendo una pausa con un sospiro solidale, "a quei tempo quando ti capitavano queste cose, rischiavi di rimanere zitella. Gli anni passano in fretta, quando non sei più giovane poi ti devi accontentare, le ragazze dovevano stare attente, che poi con le prime rughe non ti pigliava più nessuno!".
Ma la non più giovane Mariarosa è fortunata, incontra Alberto, un uomo buono, forse non bello, che le piaceva per il suo fascino discreto e gli occhi che brillavano di una luce intensa.
Erano ancora anni difficili nei paesi del sud, il lavoro era altrove: all'ovest nel sogno americano, dove si era perso il lontano Graziano, oppure al nord, nelle promesse di una terra piena di nebbia e ricca di opportunità.
Anche Alberto decide di partire verso il nord e cercar lavoro come manovale, lasciando la sua Rosetta con la promessa di un ritorno e soprattutto con il cuore gonfio di preoccupazione.

Lui non lo poteva sapere, ma lei sì. Sapeva che successo una volta, può succedere di nuovo, ma non andò così. Alberto era buono e di parola. Un uomo serio, affidabile, innamorato per davvero della bella mora ricciolina.
Anche lui manda la sua lettera, che la povera Rosetta non sa leggere, lei che alle scuole ha fatto solo le aste per poi andare nei campi, dove le aste non servono.
Sempre con l'aiuto di don Pietro, la lettera prende voce e riscalda il cuore a tutti.
Alberto è uomo di poche parole: "Amore mio, qui va tutto bene. Lavoro tanto, la vita è buona. Tornerò presto perché voglio chiedere la tua mano e vivere qui insieme a te".
Nemmeno il tempo di pensarci, di rispondere, che il matrimonio è presto organizzato, e lui è già tornato a prenderla, dopo aver lasciato i due locali, trovati in affitto in una cascina alle porte di Magenta, pronta ad accogliere i due novelli sposi.
La cerimonia è di una semplicità estrema, pochi invitati, una bicchierata e subito via, viaggio di nozze in treno, dal sud al nord, direzione obbligata verso un futuro ignoto, pieno di promesse.
E così Mariarosa e il suo Alberto iniziano a lavorare e risparmiare, a risparmiare e lavorare.
Lui sgobba tanto, lei ancor di più. Lui manovale, lei lavandaia e a servizio.
Cerca ovunque, trova il lavoro nelle case dei signori.
Impara a conoscere queste abitazioni così diverse dalla sua campagna ormai lontana.
I locali sono più piccoli e pieni di oggetti, soprammobili, quadri, cristalli, in ogni angolo, non sono gli stanzoni ariosi e vasti, con i mobili distribuiti attorno alle pareti con i grandi spazi centrali. Ci sono oggetti nuovi, moderni, fatti di materiali colorati. Anche gli orari e le abitudini di vita sono tanto diverse, talvolta complesse da conoscere, tutte nuove.
Continuano a lavorare e risparmiare, e a volersi tanto bene.
Lui diventa muratore, lei accompagna a scuola i figli della signora, la moglie del medico, che non ha tempo di prepararsi a dovere al mattino.
Anche la brava Mariarosa diventa mamma di un bel moretto ricciolino, il suo Riccardo, che si porta in giro qua e là, per le case dove le signore se ne innamorano subito, tanto è bello, educato, discreto, un bambino bravissimo.
"Cara, devi sapere che era proprio in quel periodo, quando Mariarosa aveva il bambino piccolo, che ha iniziato a venir per casa da noi.".
Si ferma un attimo, intravedo un sorriso, ma devo guardare avanti, l'autostrada non permette molte distrazioni.

"Ero ragazzina, e lei passava per casa un paio di volte a settimana a lavare la roba grossa che la mia mamma le preparava, come le lenzuola e gli asciugami. Sai, si lavava tutto a mano, la lavatrice non esisteva ancora!".
Faceva proprio così, si portava dietro il cucciolo con i suoi piccoli giochi e la merenda, di solito un frutto, per non disturbare troppo.
Lui si metteva in un angolo buono buono, silenzioso e faceva i suoi giochi, lei lavava e si fermava solo per preparargli la merenda.
Una volta alla settimana la mamma della mia signora la pagava, dandole i soldi contati prima, che finivano subito in borsa.
"Mariarosa, vanno bene? controlli anche lei, mi raccomando, li conti se son giusti!"
"Faccia lei, signora, vanno bene", e sorrideva timidamente.
La sua Mariarosa non sapeva far di conto, aveva fatto solo le aste e tanto tempo prima, ma era intelligente e sapeva di potersi fidare delle sue signore.
Intanto Riccardo il bello era cresciuto ed era arrivato il momento di iniziare la scuola. Finalmente! Non vedeva l'ora di cominciare anche lei, poteva recuperare tutto quello che non aveva mai fatto da bambina.
Certo! perché lei lavorava e lavorava, poi correva a riprendersi il bel scolaretto, e tornati a casa, seduta vicino a lui faceva le aste, poi le lettere sulle righe grandi, poi le parole sulle righe più piccole, i numeri dentro i quadretti, le prime tabelline, le prime poesie facili facili.
Studiava lui, studiava lei, e insieme imparavano a leggere, scrivere e far di conto.
A questo punto del racconto stavo ancora guidando, la strada era davvero lunga, ma ho rallentato e sono sicura di aver perso di vista le righe bianche e gialle sull'asfalto.
Vedevo invece le due figurette, una accanto all'altra, lei più grande e più china, lui bello dritto e attento a spiegare tutto, ma proprio tutto, alla sua mamma.
Brava come lui a studiare con lui, sì, la sua mamma ripeteva le tabelline insieme e teneva la matita tra le dita come il gioiello più prezioso e unico al mondo.
Mi pizzicava il naso e sbattevo le palpebre, inevitabilmente era arrivata una lacrima di commozione per questa donna meravigliosa. Sentivo che li avrei abbracciati, avrei voluto essere lì a fare il tifo, giorno dopo giorno, per un'impresa tanto unica quanto fantastica.
Ho continuato ad ascoltare il resto della storia, volevo sapere tutto, ma il mio cuore, il mio pensiero, le mie emozioni sono rimaste tutte in quell'immagine di studio, in cucina alla luce della lampada, con i colori tenui delle piastrelle mescolati a quelli più decisi del legno e dei capelli scuri pieni di riccioli.

Sentivo il suono lieve della voce di mamma che legge insieme al suo bambino, e accompagnata da queste voci, parcheggio l'auto. Siamo arrivate.
La casa di riposo sembra bella, è immersa nel verde di un piccolo parco, c'è una leggera brezza e quando scendo sento le farfalle allo stomaco perché tra poco la incontreremo.
Dopo tanti anni avrà i riccioli ormai bianchi.

Davide Cattaneo

Coriandoli

Nel grembo accogliente di mia madre,
ho scalciato libertà e a mio padre,
libertà ho sorriso nel tenermi saldo per mano.
In un sorso ho bevuto la mia giovinezza
e libertà ho corso nei prati
fino a posare libertà in un bacio,
sulle labbra della donna amata.
Ho ascoltato il fruscio del tempo
masticando libertà paziente,
e libertà ho donato in gesti d'amore,
anche se, lo confesso, non è mia
questa grazia d' Amore.
Libertà ho trovato nei tuoi occhi,
prigioniera di ogni ruga che appare.
Libertà ho riso e libertà ho pianto,
e libertà ho rubato al cielo,
spiando dalle fessure della vita,
lo splendore di una notte stellata...

Con cura ho raccolto nella mia valigia,
questi coriandoli di libertà
da usare per il giorno di festa,
quando partendo per il lungo viaggio,
al vento potrò affidarli e sospesi,
per sempre, resteranno i loro colori...

Gabriella Sbaraini

In viaggio

Per questo viaggio che è la Vita
uno zaino ho preparato
- troppo pesante per camminare! –

Strada facendo lo vorrei svuotare
- solo di Amore riempire –
per arrivare all' Incontro con l'essenziale

……...e finalmente partire!

VAGO
Vago nella soffitta del mio cuore
per ritrovar persone e luoghi
che han lasciato un'impronta d'amore.
Vago nella soffitta del mio cuore
- spesso ritorno -
lasciando la luce accesa e una finestra
aperta sul mio familiare mondo.

Roberta Pianta

Vite digitali e sogni analogici

Eccoci! Si parte.
La nave è pronta a salutare il porto con migliaia di vite affollate nella sua pancia: 15 ponti, 3 piscine, 4 bagni turchi, 21 nazionalità diverse, 8 giorni e 4 sbarchi.
Questi i numeri di una crociera tra isole dalle spiagge bianchissime, abbaglianti, pesci dorati tra i piedi e palme che ondeggiano lunghe foglie verdissime, alla brezza di un vento che sembra dipinto nel cielo.
Tra questi numeri e il cielo che li assorbe si insinuano le mille storie, così umane da strappare al cuore una lacrima di desolazione, mentre la faccia sorride al viaggio che inizia.
@desy si imbarca con una grande valigia e un mondo di idee su come sarà la sua vita dei prossimi 8 giorni. Ha lascito le amiche, le chat internet, il lavoro grigio e noioso: tutto alle spalle; davanti ha un incontro al buio.
Ha deciso che si presenterà col suo nickname, il suo nome digitale. In fondo è il suo nome più vero, l'ha scelto, l'ha meditato perché si intonasse con la musica e le emozioni di questa fase della sua vita.
Si presenterà per la prima volta al suo boyfriend digitale con quel nome così emozionante e dolce: @desy (proprio con la y). In quella y c'è la sua filosofia: negare, negare sempre ogni sciatteria, la nebbia, il panino a pranzo, la camera nel bilocale condiviso, i vestiti firmati di seconda mano.
UHH: tristezza addio.
Vai nave, sprigiona tutti i tuoi nodi di velocità e semina questa vita analogica alle spalle.
Per 8 giorni @desy vuole vivere di costumi fascianti, drink e sole: il suo sogno digitale. Vuole svegliarsi per 8 mattine sbadigliando le sue persiane su un mare luminoso, anziché sul muro della sua casa di triste periferia.
Qualche passeggero più in basso, ancora sul molo, VEG@ETA sale i gradini sbuffando: quanto tempo per superare questa scaletta ancorata alla nave e sospesa su un mare grigio e puzzolente!
Si sporge per capire l'origine dell'ingorgo e vede l'inizio della coda a bordo nave: una ragazza che prova ad assomigliare a Jessica Rabbit.
"Tanta fatica per così scarso risultato": ecco cosa direbbe VEG@ETA se la sua voce avesse un suono capace di uscire da queste pagine.
La ragazza che vede ha grandi occhi chiari, di una innocenza disarmante, circondati da un alone di nero, poi rosa, poi oro, a cerchi concentrici che le

rimpiccioliscono lo sguardo, come occhiali da clown: un trucco per mascherare l'anima. Gonna aderente per un sedere troppo piccolo. Il seno! Ecco quello è il particolare che riporta alla memoria Jessika: è grande e bellissimo.
VEG@ETA si sforza di distogliere lo sguardo e assumere il cipiglio da comandante per sbeffeggiare in pubblico la sedicente femme fatale con una battuta bruciante, ma prima di incrociarne lo sguardo, i suoi occhi inciampano nelle labbra: rosse, scarlatte, su cui aleggia un sorriso. Sta ridendo di lui, la Jessika!
La rabbia monta cupa dal fondo del suo stomaco e sa che non potrà controllarla: una finta Jessika si mette tra lui e la nave, e lo deride; così sputa la prima volgarità che arriva alle sue labbra da un passato millenario di Maschio, una volgarità pronunciata con la dovuta noncuranza.
La Jessika-@desy, improvvisamente sommersa dagli sguardi di tutti i passeggeri in coda, ha gli zigomi in fiamme, barcolla sul ponte e si rompe un tacco. Gli occhi le si fanno più grandi e chiari in tutto quel trucco pesante e VEG@ETA un po' si pente della cattiveria, sente persino il bisogno di giustificarsi a se stesso: forse è il nervosismo dell'incontro al buio che lo aspetta.
VEG@ETA non ha ancora ben chiaro come abbia potuto infilarsi in questa situazione: giovane manager brillante, scuola di inglese all'estero, università privata, padre manager e prepotentemente esigente; il suo curriculum personale e quello professionale evidenziano tutte le sue "possibilità". VEG@ETA ha la sensazione che il suo brillante FUTURO non possa sempre trovarsi davanti a lui, prima o poi dovrà raggiungerlo e possederlo. Così vive nel terrore di perdersi il momento del sorpasso e di lasciarsi alle spalle le sue possibilità irrealizzate.
Nell'ansia dell'attesa di quel momento si circonda del suo pubblico di amici digitali: 35.000 contatti sui social con sui chattare, twittare , scambiarsi battute da maschi, confrontarsi con i manager della nuova generazione (per far colpo sulla vecchia che non si fa scalzare). Ogni forum ha un pubblico diverso: giovani rampanti come lui, figli di manager attempati, cinguettano per arrivare primi; un popolo di giovani ormai vecchi che postano locali per un divertimento obbligato e senza fine; stanze digitali ricche di ragazze a caccia, consumate dagli amori digitali; i forum del padre, dove presentarsi come follower dei migliori opinionisti, dove contano le accettazione ricevute e le domande giuste, qui nascono i contatti per andare avanti, benzina per il proprio motore.

Proprio da uno di questi siti, un giorno anonimo, arriva il bonus per questa crociera di lusso ai Caraibi: 2 cabine, 8 giorni in 1° classe su una nave pensata per un viaggio da single a caccia di divertimento.
Avrebbe potuto partire solo e pescare a bordo, ma la pigrizia o il sottile terrore di non adescare la preda giusta lo portano al gesto magnanimo: invita la sua partner digitale con cui è in chat.
Con la sensibilità di una animale da rete, coglie dall'altra parte il momento di sospensione, sorridendo con gli angoli delle labbra alzate scopre gli incisivi e immagina i pensieri di lei: ansia per un viaggio troppo più in alto della sua posizione (VEG@ETA ha capito che la ragazza ha un profilo basso); voglia di conoscere il partner (VEG@ETA sa di piacerle); paura di non essere all'altezza (VEG@ETA non ha trovato foto di questo contatto, è certamente brutta).
Alla fine il contatto accetta e lo fa una sera, all'improvviso, mentre VEG@ETA è in linea per tutt'altro: sta aspettando di essere accettato come follower da un leader della sua azienda.
In linea si sta discutendo della nuova possibile fusione (che significa " della fusione già in atto") e lui ha preparato da una settimana le sue domande, sa che sono le domande giuste, per questo tiene in modo particolare ad essere accettato.
In questo momento così decisivo per la sua carriera arriva il post di @desy: «ci ho pensato, ho deciso di accettare, sono così emozionata, pensa che ci incontreremo, potremo raccontarci tutti i nostri sogni….. !!!!».
I nostri S.O.G.N.I !?!
VEG@ETA non sa di cosa stia parlando; comincia a preparare una risposta caustica per togliersi di torno questa @desy melensa, ma all'improvviso viene colto dal un raggio di luce celeste: il leader ha accettato, VEG@ETA entra nella cerchia dei suoi follower: parte con le domande e twitta per mezz'ora (mezz'ora è un'era digitale!).
Alla fine è soddisfatto e lo è anche suo padre che ha partecipato al colloquio, domani in azienda ne parleranno di sicuro, porterà il capo al caffè così potranno commentare questo scambio di opinioni in pubblico. Sulle onde dell'euforia per questa vittoria da squalo, all'improvviso, lo coglie il pensiero di @desy: l'ha invitata a dividere con lui la crociera-premio ai Caraibi e lei ha accettato. La vede nella sua stanza di single, sicuramente in condivisione con altre ragazze, timidamente in attesa davanti al tablet, speranzosa che lui confermi.
Così VEG@ETA, cinguettante, conferma, e si infila nella trepidazione di @desy strappando un appuntamento digitale .

Quando ormai albeggia VEG@ETA si concede il giusto riposo dello squalo vincitore.
Così è arrivato fin qui, su questa nave che ha appena lasciato il porto per il primo giorno di navigazione.
Appuntamento con @desy al ponte VIP, a bordo piscina, alle 11:00.
VEG@ETA arriva all'appuntamento distratto, con un drink in mano, il vestito leggero da giovane dandy, si guarda intorno e la riconosce subito: la rosa in mano (come segno di riconoscimento è decisamente poco originale!). @desy è Jessika.
Vorrebbe girare sui tacchi, sedersi al bar e vedere come se la possa cavare la sciocca con la sua taglia 6° su questo ponte VIP.
Ma lei lo guarda, ancora truccata, negli occhi una domanda: «sei tu?» e la paura di non trovare il suo boyfriend digitale. Mentre lo sfiora con lo sguardo non c'è traccia di memoria della brutta battuta sul ponte, ha già dimenticato. Del resto con quel seno e quell'abbigliamento sarà abituata alle battute maschie!
VEG@ETA si avvicina, si toglie il cappello, la mano sinistra sul cuore, la destra allungata verso di lei: si inchina.
Non sa da dove gli sia venuto questo gesto d'altri tempi, ma @desy lo apprezza, quasi si commuove, allunga la sua mano e arrossisce.
Sarebbe un fotogramma da film d'altri tempi: il gentiluomo e la sirena che si incontrano sulla nave verso l'America.
Ma la nave viaggia verso 8 giorni di Caraibi per single, e quando si presentano la frase suona così:
«TAANTOpiacceredasyconlaypsilon»
«Ciao,_____VEG@ETA, _____ eccoci qui finalmente»
Poi cala il silenzio, sul mare luccicante il vento porta i loro nomi verso nuvole che sembrano disegnate da un Giotto ultraterreno: dasyconlayplison e VEG@ETA.
Neppure un gabbiano che spezzi il silenzio; un tuono che possa farli discutere del tempo.
Ognuno di loro ha in mente emotions che potrebbero spedirsi, ma non sanno come fare a parlarsi. Per un attimo VEG@ETA pensa di sedersi al tavolo, aprire il tablet e chattare con lei, sarebbe un sollievo. Ma si rende conto che non ha copertura wi-fi gratuita; in alto mare durante la navigazione si paga la connessone a prezzo pieno, secondo le tariffe della compagnia di navigazione, l'ha letto chiaro nelle condizioni di acquisto del biglietto.
Così desiste, si volta e si muove. Sta per andarsene.

@desy comincia a parlare, gli racconta della felicità di essere lì, la curiosità di vederlo («sei proprio come pensavo »), la cabina fantastica, la nave enorme; pigola e blatera per 10 minuti.
VEGE@ETA è felice che sia così facile discorrere con lei: parla con entusiasmo, gli occhi si dilatano e restringono in sintonia con le emozioni espresse (meglio di ogni emotions), il seno veleggia in armonia con le onde del mare e del discorso.
La sera, VEG@ETA si sente ubriaco, non sono solo i drinks di bordo piscina, ma tutto quel parlare senza saper di cosa, un vita offerta nei mille angoli di questa nave persa sull'oceano, come un dono improvviso e non richiesto. Si è già accertato che nessuno su quella nave possa riconoscerlo, ma sa benissimo che domani, uno dei ragazzi che lo guardano ora potrebbe comparire alla macchinetta del caffè in ufficio o, peggio ancora, al tavolo di una riunione.
Fa quindi di tutto perché sembri un single in vacanza abbordato da una ragazza evidentemente a caccia (perché una Jessika è evidentemente a caccia).
Intanto pensa alla serata e a come condurla a termine, ha ormai capito che tipo di ragazza ha davanti, non può trascinarla in cabina o farle proposte avventate, deve lavorare sul sentimento.
A cena beve molto, ha bisogno di alcol per essere disinibito e riuscire a puntare sul sentimento.
Non saprebbe mai dire, in nessun momento, l'insieme degli argomenti toccati, neppure per sommi capi, Jessika-@desy parla in continuazione. Il movimento degli occhi, così grandi ed espressivi, resi ancora più chiari dalla pelle ambrata dal sole, e l'ondeggiare del seno lo catturano, ma tutta l'eccitazione si traduce in breve in una nausea profonda, incontrollabile, accompagnata da brividi e tremori.
VEG@ETA apre gli occhi in una stanzetta bianca e puzzolente di disinfettante: l'infermeria.
È svenuto durante la cena, non solo per l'alcol della giornata o l'ubriacatura di parole, si è preso un'insolazione. @desy gli aveva più volte proposto nel pomeriggio di sedersi accanto a lei, sotto l'ombrellino, o di lasciarsi spalmare un po' di crema. Ma nessuna di queste proposte di contatto o vicinanza con la Jessika-@desy lo ha raggiunto quando aveva sufficiente alcol in corpo per accettare.
@desy lo accompagna in cabina, lo aiuta a stendersi a letto, gli rimbocca le coperte e gli lancia un bacio con la mano: le è grato di questo gesto sereno e cordiale, così lontano dal contatto fisico, quasi digitale.
I tre giorni successivi sono giorni terribili, VEG@ETA prova ad allacciare altri incontri, ma @desy è sempre lì, al suo fianco. Tutti i maschi della nave lo

guardano con invidia: Jessika-@desy ha smesso di truccarsi, ha un colore bruno che evidenzia occhi enormi e chiari, lunghe ciglia e una bocca carnosa. I capelli raccolti sembrano meno falsi. I costumi indossati (non sa risolversi se siano tecnicamente costumi o fascette per capelli) mettono in pieno risalto il sedere piccolo ed il seno bellissimo.
Questa vicinanza continua ha allontanato le altre da lui e gli altri da lei: il vuoto pneumatico che @desy ha alimentato li chiude in una bolla senza gravità, possono muoversi e agitarsi a piacere, ma sempre loro due, solo loro due.
Al primo attracco scendono dalla nave per stare tutto il giorno su una nuova isola, sono accompagnati con una lancia a visitare spiagge diverse. @desy emette gridolini fantastici e infantili ogni volta che pesciolini colorati le stuzzicano i piedi nell'acqua bassa, gli avrà chiesto mille volte, terrorizzata, delle reti di protezione anti-squalo.
Per il secondo attracco VEG@ETA decide di iscriversi ad una giornata sub, la promessa è di accompagnare i più temerari al limite della zona protetta dalle reti, per incontrare gli squali.
Lei ha paura degli squali, non lo seguirà mai e lui avrà finalmente un giorno di libertà, in compagnia di maschi del suo calibro.
Purtroppo, arrivati in profondità, comincia a stare male: nausea, brividi, crampi addominali.
Costringe il gruppo ad abbandonare l'immersione per riaccompagnarlo a riva, tra il disgusto generale: se l'è fatta nella muta!
Mentre risale sulla nave gli sembra di cogliere il rimprovero ed il disgusto negli sguardi di tutti quelli che lo incrociano a bordo. Certo gli altri sub avranno raccontato a tutti l'accaduto, in fondo ha fatto perdere loro un sacco di soldi.
In più è l'unico a tornare solo verso la cabina, chi è rimasto a bordo lo ha fatto con un evidente motivo: concretizzare gli incontri occasionali della serata.
Ricorda le sere in cui la madre voleva raggiungerlo in camera dopo una brutta giornata a scuola: sentiva il padre sbraitare verso di lei, insultarla perché, se l'avesse lasciata fare, avrebbe allevato un debosciato-senza-palle, lui, invece, le plasmava le sue palle, con severità; una strizzatina a dovere ogni volta che lo deludeva.
VEG@ETA si chiude in camera e piange, come un bimbo, con gli occhi chiusi e le orecchie piene delle urla del padre e del rumore della madre che sbatte contro porte e muri, mal-trattata e paurosa.
Sente una carezza, leggera e fresca. Vorrebbe non finisse più: dove passa lascia una scia di sollievo e allontana le urla.

Poi si volta e la vede: @desy è seduta al bordo del letto e cerca di dargli conforto con i gesti di una madre verso un figlio troppo piccolo nel grande mondo che lo circonda. Lui vorrebbe perdersi in un abbraccio, chiudere gli occhi e pigiare la sua fronte su quel bellissimo seno accogliente. In questo momento di grande tenerezza potrebbe persino convincerla a consumare, finalmente, questo incontro amoroso sospeso tra loro. Ma commette due errori:

1. Pensa la parola "amoroso" che gli ricorda il sorriso cinico con cui la pronunciava il padre
2. Apre gli occhi e incontra quelli di dasy, non vi legge né desiderio né senso materno, ma tenerezza e pietà

Allora parte la strizzatina-di-palle (perché suo padre ancora le tiene in pugno) e la scossa che gli percorre la spina dorsale è guizzante e dolorosa: «senti Jessika, lavami culo che mi sono sporcato, poi mettiti a letto, che questa è la marchetta più cara della mia vita: vediamo se sei all'altezza».

La sua voce è sottile e acuta, fa male, vuole fare male; «Jessika» è uno sputo tra le sue labbra.

@desy si ritrae, non capisce chi sia Jessika, ma la sua pelle, tutta, l'avverte di aver oltrepassato un cancello pericoloso. Tutti gli incontri erotici della loro relazione digitale, così eccitanti e violenti, possono trasformarsi in una lotta analogica su questo letto sfatto. Non vuole. Si alza di scatto, ma lui l'afferra.

@desy prova a girarsi verso la porta che, grazie al dio-della-sua-infanzia, ha lasciato aperta. VEG@ETA balza dal letto con un ghigno da squalo, puzzolente e arrabbiato, l'afferra alle spalle e alla vita con mani come artigli, la butta sul letto, le strappa il vestito e con una forza invincibile le schiaccia il viso sul letto.

Poi @desy avverte un odore ancora più forte e pungente di quello della diarrea che accompagna questo squalo infame, un rantolo e la mano che la attanaglia non c'è più: VEG@ETA è piegato a bordo letto, si tiene la testa tra le mani cercando di vomitare il nulla che ha nella pancia.

@desy si alza: la testa eretta, va in bagno, recupera una tovaglia e la lancia al piccolo squaletto senza denti che giace ai suoi piedi, inerme, si toglie il vestito strappato e glielo lascia sul letto, si gira e se ne va, chiudendosi delicatamente la porta alle spalle lo informa: «il prendisole viene 180 euro, me le porti questa sera a cena, va bene?».

Non si vedranno a cena, né a bordo piscina VIP, né sull'isola del giorno dopo.

VEG@ETA rimane in cabina, nella semioscurità, con un vaso di fianco al letto, che neppure riesce a raggiungere il bagno.

Più dell'insolazione, della diarrea e della nausea che gli infuocano viscere e stomaco, quello che lo brucia è la vittoria di Jessika-@desy. Una cosetta da

poco che gli ha spillato 8 giorni ai Caraibi, gli ha impedito di vivere la sua vacanza, l'ha oltraggiato voltandogli le spalle e andandosene senza neppure sbattere la porta.
«ma cosa si crede la svampita, ignorante e volgare. Dopo tutto quello che abbiamo fatto negli incontri digitali, arriva qui, fa la santarellina e mi fotte 8 giorni di crociera ».
Passano due giorni per altrettante isole. @desy scende ogni giorno con un nuovo gruppo, ha dimenticato il prendisole strappato, lo squalo serrato in camera, l'offesa che non ha neppure colto.
In fondo lei si sta godendo un sogno analogico: vero. Il sole scalda la pelle, le palme frusciano nel silenzio, l'aragosta a bordo spiaggia è buonissima, i ragazzi single che non si sono accoppiati sono simpatici.
Ha sciolto e decolorato i capelli fucsia, ora sono bruni e raccolti nelle mille treccioline perlinate dei caraibi. Non le importa di aver speso tanti soldi per addobbarsi per questo compagno digitale così fragile e triste, lei vuole godersi le sue vacanze.
La convincono persino ad accompagnare il gruppo in una immersione ai confini della rete di protezione. Due amiche la tengono per mano e con gli occhi dilatati dietro la maschera, il respiro corto evidente nelle mille bollicine, osserva questi animali terribili volteggiare avanti-indietro, con un moto a ∞ , come se fossero certi di prenderci, prima o poi, nel tempo infinito di questo mare.
Ogni tanto, sotto il cielo terso, mentre gioca con le onde sulla barriera corallina, guarda il cielo e si diverte a leggere nelle nuvole forme umane.
La sera dell'ultimo attracco una ragazza del gruppo guarda le nuvole e con l'indice puntato verso l'infinito indica una grande nuvola bianchissima, consistente, come una maschera bianca allungata sproporzionatamente sul mento: un urlo di bianco e blu.
«quello è il tuo amico, ti ricordi quello che frequentavi i primi giorni? Urlava sempre a chiunque lo avvicinasse. Chissà dove è finito, non lo vediamo da 3 giorni.»
«non so, forse è sceso al secondo attracco e non è più risalito: non amava questa crociera, stava male». @desy non sa perché ha detto quella bugia, forse perché le piacerebbe che la realtà fosse questa. dasy vorrebbe non vederlo più.
«quando torno chiedo a LIQUI80 come cancellare un contatto, ho sentito che ora si può fare e lui è così bravo con queste cose da computer! Si, elimino VEG@ETA dai miei contatti e non esisterà più».

Con questo pensiero nel cuore torna alla nave per l'ultimo giorno di traversata. Non è triste di tronare a casa, ha 10 nuovi contatti analogici: facce, nomi, numeri di telefono con cui parlare e passare i week end.
Forse non cancellerà nulla, semplicemente non aprirà più le stanze in rete dove incontrava i VEG@ETA di questa triste vita digitale.
Ultima sera, cena di gala per i saluti. Si è messa elegante. Ride, chiacchera, balla: è al tavolo del comandante coi suoi amici.
A fine cena fa un giro sul ponte più alto, le hanno detto che non vedrà mai più tante stelle e così luminose: e lei ci crede.
Ad un tratto un segno bruciante sulle spalle: si gira e VEG@ETA è dietro di lei. Un'ombra nella notte, così somigliante alla maschera-urlo vista sull'isola, con occhi di fuoco.
L'affianca in un balzo e comincia a balbettare insulti: dovrebbe urlarli, invece escono flebili come lamenti. Le vien da ridere.
Lui blatera di sesso, di costi, di palle strizzate, di donne che urlano, di caffè col capo e fusioni sfidanti.
Lei non si trattiene e ride.
È troppo: VEG@ETA ritrova nella rabbia la sua forza, questa volta urla davvero l'insulto più Maschio che immagina e si protende per afferrarla.
«ma che esserino ripugnante» pensa lei e si gira di scatto; i suoi capelli perlinati frustano l'occhio di VEG@ETA che scarta di lato, perde l'equilibrio, si appoggia alla balaustra, troppo bassa: non lo regge.
Si sente leggero, volteggia sul mare e la vede allontanarsi sempre a testa alta, con quel suo modo così elegante di chiudere le porte, senza sbatterle.
Poi è il tonfo: SPLASH!
Quando VEG@ETA riporta la testa a pelo d'acqua intravvede la coda della nave, illuminata a giorno, con una scia di musica, palloncini colorati, colori e spruzzi d'acqua dalla piscina: «c'era il bagno di notte in piscina».
Mentre si lamenta con se stesso perché Jessika-@desy lo ha privato anche di questa notte di follia, si toglie le scarpe e i vestiti cercando di stare a galla: deve aspettare che la nave si giri e venga a prenderlo, non appena si accorgeranno della sua assenza.
Quando scompare l'ultimo puntino lucente sul mare, rimane solo lo spicchio di luna, come un dondolo sospeso sulle onde, la coperta luminosa delle stelle, il buio dell'infinito sotto le sue spalle e lui: un piccolo uomo in mare, di cui nessuno noterà l'assenza, l'hanno lasciato solo.
Ha freddo.
Ha paura.
L'hanno lasciato solo.
Non riesce neppure a piangere, non ci crede, non è vero.

Il freddo che gli attanaglia le gambe lo sveglia: questo non è sogno, è realtà e lui deve far qualcosa o morirà in quel mare desolato. Nessun rewind, nessuna opzione "play again?".
Non gli interessa di ricordare il padre arrabbiato o la madre triste, vuole con tutto se stesso arrivare a domani, vedere il sole, tornare a casa, prendersi i suoi anni, raggiungere finalmente il suo FUTURO brillante; gliel'hanno promesso, mica possono rubarlo così!
Pensa.
Prova a nuotare seguendo la direzione della nave, in fondo sarebbe arrivata in porto l'indomani mattina, tra poche ore. Se nuota incessantemente ci arriva anche lui.
Nuota con metodo, a bracciate cadenzate. Riposa con metodo, respira con calma. Recita mentalmente preghiere dimenticate per stare calmo e presente: le preghiere imparate da sua madre, quelle bisbigliate con lei, per proteggersi.
Qualcuno crudelmente sta spegnendo le stelle su di lui: nuvoloni neri tra lui e la luce.
Allora si rende conto di non aver guardato, dopo la caduta, la direzione della nave.
Non sa verso dove sta nuotando!
È stanco, troppo stanco per andare avanti.
È solo, così solo che si sente inghiottire dal mondo.
Ha paura! E non si vergogna di averne.
Urla, si dibatte, piange, si trappa i capelli e si graffia il volto, si morsica le braccia: una maschera bianca urlante nel buio della notte.
Arriva un pensiero: quanti metri di acqua ci saranno sotto di me?
E si mette a calcolarli: metri cubi e lineari.
In questo percorso mentale ritrova se stesso e il coraggio di guardare a domani: «devo resistere fino all'alba, passerà di certo un'altra nave da crociera, sarò salvo».
Resiste tre ore al freddo e alla solitudine, le ferite alle braccia bruciano, trema, si libera le viscere e lo stomaco in acqua, si sente così debole!
Tutti lo hanno sempre chiamato "squalo", lo squalo è il re di questo mare, lui resisterà e vincerà. Tornerà a casa da squalo, più forte.
Si vede alla macchina del caffè, in un ufficio suo a raccontare il coraggio, la lotta contro la notte, racconterà anche di aver incrociato due squali e di averli battuti. Tornerà da eroe.
Poco più tardi delle due, Elisa (@desy è morta per sempre sul ponte 3 ore prima) appoggia l'abito da sera in affitto e si infila a letto, felice della sua crociera.

Il comandante lascia al secondo di turno la responsabilità di chiudere questa crociera di successo.
Il capo cameriere spegne le luci della piscina e della festa.
In pochi dormono soli in questa crociera da single, in molti dormono in mucchio.
VEG@ETA lo squalo gira su se stesso in attesa del sole.
Poi compare: un puntino in lontananza, sempre più netto. Con la calma del re, la sua pinna lo annuncia ai suoi sudditi: lo squalo arriva, finalmente.
EPILOGO
Questa storia non racconterà chi e quando si accorgerà dell'assenza di VEG@ETA, al secolo Mario.
Non racconterà neppure del marinaio che con la sua barca da pesca incrocerà 2 ore più tardi lo squalo analogico, lo farà a pezzi per venderlo come tonno in scatola.
Questa storia finisce qui, con il "sugo della vicenda" [1]: se Dio ti ha donato una pinna, non è detto che voglia fare di te uno squalo.

Simona Rossi

Lui

Unione di Anime,
fusione di corpi.
E' sapere ascoltare,
cercare di capire,
riuscire a perdonare.
E' anche sognare,
e insieme soffrire.
E' un cercarsi continuo,
un fuggire, un lasciarsi.
E poi ancora volersi,
e tornare a cercarsi.

E' un'onda
che su scoglio si frange,
che va, che ritorna,
che riappare e scompare.

E' spuma leggera,
è profumo di mare.
E' la forza del vento,
che accarezza e trascina.
A volte è tempesta,
che squassa e ferisce,
che uccide e tormenta.

E' un'onda
che va, non ritorna
e lontano scompare.

E allora è un ricordo,
un ricordo di mare,
di sole di vento.
E' pianto, è tristezza.
E' volere sognare
ancora d'amare.

Ultimo Viaggio

Le tue mani
grandi
che stringevano
le mie
quando al mattino
mi accompagnavi a scuola.

Le tue mani
sicure
che mi rialzavano
ogni volta che i miei
passi incerti
frenavano
il mio andare.

Le tue mani
dolci
che accarezzavano
la mia fronte calda
quando, ammalata ma felice,
la mamma mi affidava
al tuo magico divano.

Le tue mani
infaticabili
che non perdevano la voglia
di giocare
con me
dopo aver lavorato tanto,
per tutti.

Le tue mani
rassicuranti
che asciugavano le mie
lacrime singhiozzanti
e consolavano
i miei primi piccoli, grandi
dispiaceri.

Le tue mani
stanche
che si muovevano a fatica
e tu, invisibile tra le lenzuola,
sembravi tornata bambina
e a loro affidavi
parole
che le labbra non potevano più
dire.

Le tue mani
fragili
ragnatele azzurre
sotto la pelle di carta
ora stringo
tra le mie,
Nonna,
un gesto di Preghiera
e di saluto,
sopraffatta dai Ricordi,
per un ultimo, silenzioso
grazie.

Carlo Cesana

Viaggiare accanto a te

Sono iniziate le vacanze.
Con gli amici decidiamo di andare giù al lago per una nuotata e, come al solito, ci muoviamo tutti in bicicletta.
Sembriamo un nugolo di zanzare impazzite.
Nemmeno il tempo di appoggiare il piede a terra che siamo già in acqua.
I vestiti buttati alla rinfusa uno sopra l'altro, senza nemmeno guardare dove cadono tanto è la foga di una bella rinfrescata.
Dieci ragazzini.
Dieci diavoli che scaricano la loro euforia saltando, gridando e schizzando in ogni dove. Dalla quantità che gettiamo in alto, l'acqua sembra aver preso il posto dell'aria.
Bagnato come un pulcino, mentre mi fermo un attimo, per tirarmi indietro i capelli, un'immagine sulla riva colpisce la mia attenzione.
Una ragazzina minuta, capelli lunghi, rossi, lentiggini su tutto il viso e un'incredibile costume verde pistacchio.
Lo stesso colore del mio gelato preferito.
Un attimo, un'immagine che dura poco perché i miei compagni mi hanno preso di mira e gavettoni a non finire mi sommergono.
Quando questo attacco finisce, lei non c'è più.
La spiaggia è vuota.
Guardo in ogni dove. I miei occhi vanno in direzione del chiosco dei gelati, all'imbarcadero, sul pontile, ma di lei non c'è traccia.
Sento gli amici che mi stanno chiamando ed io torno a giocare dimenticandomi completamente della ragazzina col costume "pistacchio ".
I giorni passano, già mi sono scordato di quella immagine sino a quando mio padre mi manda a prendere i gelati.
Seduta sul muretto del monumento ai caduti della grande guerra, quello che da anni il Sindaco vorrebbe rimuovere e spostare nel parco delle rimembranze, trovo lei che legge un libro mordicchiandosi le labbra.
Non si accorge di me.
Mi sento stranamente invisibile ai suoi occhi nonostante le passo vicino fischiettando cercando di attirare la sua attenzione.
Ripasso ancora più vicino ma lei sembra completamente immersa nella lettura.

Al ritorno, con la borsa zeppa di gelati, alza gli occhi dal libro e sembra sorridere.
O meglio credo che sorrida, proprio a me.
La supero facendo l'indifferente, ci ripenso e torno indietro.
Voglio avere conferma, voglio sapere se la mia sensazione, non sia solo una sensazione.
I nostri occhi si incontrano, si sorridono.
Ho deciso.
Corro a casa, poso i gelati sul tavolo della cucina e scappo via mentre la mamma mi rincorre riempiendomi di raccomandazioni.
–Torna presto. Fra poco si cena
Figurarsi se in questo momento mi interessa la cena!
Corro veloce verso piazza della vittoria.
Voglio rivedere quella ragazzina.
Questa volta ho impiegato meno di un quarto d'ora tra andare a casa e tornare, mi sentivo le ali ai piedi, mentre il cuore batteva forte.
Che delusione!
Non c'è più nessuno.
Mi siedo sul muretto. Le gambe ciondolanti, la testa bassa, prendo a pugni lo spigolo della roccia che compone il muretto.
Perché non mi sono fermato prima?
Ho perso un'occasione, forse l'unica per poter parlare con lei.
-Se continui così, prima o poi ti farai male
La voce sconosciuta arriva alle mie spalle, sono così arrabbiato con me stesso che non rispondo, continuo a picchiare anzi, aumento persino la forza d'impatto.
-Noi karateki, non proviamo dolore, ci alleniamo sempre così
Lo dico mentre mi volto verso la voce.
-Ciao, non pensavo fossi tu.
Il sorriso che avevo stampigliato sul volto per averla rivista lascia il posto ad una smorfia di dolore mentre ritiro la mano nel palmo dell'altra.
-Che dolore! Mi fa un male bestia!
-Se ti fa così male, perché lo hai fatto?
-Perché sono uno stupido
Ormai siamo vicini a tal punto che i suoi occhi azzurri si specchiano nei miei, il suo profumo di mughetto diventa sempre più intenso
Di scatto la bacio sulle labbra.
Veloce come un lampo uno schiaffo si stampa sulla mia faccia.
Silenzio.
Nessuno dei due si allontana.

Continuiamo a fissarci.
La tensione si può tagliare col coltello.
Le nostre labbra a poco a poco si trasformano in sorriso.
-Scusa
-No, scusa tu
-No, tu
-Forse siamo partiti col piede sbagliato
-Credo anch'io
-Possiamo ricominciare da principio?
-Io mi chiamo Gioia
-Io Cesare
Da quel momento in poi le nostre strade non si sono più divise, ci siamo amati, sposati, abbiamo avuto due bellissimi figli: Lorena e Marcello.
Siamo riusciti a costruire la nostra casa sulle rive di quel lago.
Là dove tutto era iniziato e dove, era bello fare l'amore.
Là dove il tramonto toglieva il fiato.
Quanta fatica a portar mattoni, insieme abbiamo creato "Villa Gioia", una vita per costruirla nell'attesa di goderla insieme ai figli e ai nipoti .
Sono orgoglioso di quello che abbiamo costruito io e te.
Da quel giorno del muretto sono passati ormai molti anni, nel mio cuore è come se il tempo si fosse fermato e, nel ripensarci, sento ancora il bruciore del tuo schiaffo sulla guancia.
Dinanzi a noi, il sole è una palla incandescente, rosso fuoco che, adagio, adagio sprofonda nel blu.
Questa vecchia barca a remi ci ha portato ancora una volta in mezzo al lago.
Alle spalle la nostra villa, sul molo Lorena, Marcello e i nipotini.
Piccolo amore mio, la voglia di baciarti è forte, mentre ti tengo tra le braccia.
I miei movimenti non sono più agili come una volta mentre ti accarezzo e ti coccolo.
Guardo il sole.
Un aereo si interpone tra noi e lui disegnando una sorta di dardo che lo trafigge.
L'orologio della chiesa batte le ore.
Per la prima volta nella nostra vita, ti devo lasciare andare.
Non so se riuscirò a continuare a vivere senza di te.
Una voragine si è formata nel mio cuore.
Apro l'urna e spargo le tue ceneri sulle acque tanto amate, mentre le lacrime creano cerchi nell'acqua.
Anche il sole si è nascosto. L'aria si è fatta umida.
Remo verso riva, lentamente, senza darti le spalle.

Mancano pochi metri al molo, i nostri cari mi stanno aspettando.
No.
Non ce la faccio.
Non posso lasciarti andare da sola.
Rimango immobile, appoggiato al bordo della barca.
Non aver paura, anche in questo nuovo viaggio cammineremo insieme, mano nella mano.

Marcello Zane

Ritorno a Magenta

1. Si chiamava Giuseppe. Ma tutti lo ricordano come il burbero soldato di Magenta. Con un gesto antico dicono avesse additato ai coscritti di Napoleone – il Terzo naturalmente - la strada per sfuggire alla perigliosa tenaglia stesa dai nivei soldati d'Asburgo sulle rive del Ticino, ricavandone furbescamente uno zecchino d'oro. Aveva alzato il solo indice, tenendolo per un attimo sospeso a mezz'aria, quasi per evitare di arroccarsi nelle beghe e di affrontare stralunate temerarietà della disperazione di quel drappello in momentanea fuga. Aveva imparato sui campi di battaglia a reprimere soprassalti di ambizioni e adocchiamenti di ardimento, per scansare le caparbietà dei generali e per soverchiar supremi azzardi di rivalsa o di coraggio, tenendosi in disparte per eludere in siffatto modo impuntature di carattere dei furieri, estri subitanei dei sergenti, influssi saturnini o pituitosi umori di ogni ufficiale.
Nel dagherrotipo sulla parete - cerulei reduci della battaglia di quel 4 giugno 1859, prima dell'assalto a Casa Giacobbe - appare in bella uniforme con pizzetto da barbagianni, occhi cispellini, naso camuso di realistica pregnanza e incipiente pelata lustra. In tale sua qualità di reduce delle patrie battaglie, non possiede né esibisce il ringhio serrato o i risentimenti congeniti di chi si estenua nelle fazioni.
Dicono che con gli anni fosse divenuto persona distinta per tratto ed eleganza di portamento, ma di entusiasmi non sempre trattenuti a fior di pelle, soprattutto quando le alzate di gomito portavano ad imperdonabili candori o gravi manchevolezze e susseguenti congestioni e rifrazione di ardori. Giuseppe era però invecchiato in fretta: un omino minuto, nero, che pareva affumicato, il corpo sdutto e nervino, i ciglioni ispidi e neri.
In quella battaglia aveva perso molti amici. A volte non se ne raccapezzava: attraverso tutta la sua storia di povertà e geografia di patimenti, i suoi racconti si sbertavano con le facezie, impaniandosi con le speranze del domani, innestandosi in pianti sommessi con risapute e rimbaldite storielle. E si faceva sempre serio quando rammentava quel commilitone – Pinuccio il nome, e per questo lo aveva preso in simpatia - caduto accanto a lui.
Ne rivedeva la striatura azzurra degli occhi che lampeggiava sotto i dorati capelli, quelle labbra bambine e le guance colorite d'aria e di sole macchiarsi di un rivolo di sangue scuro. Il dolore aveva riempito le sue giornate e svuotato il suo cuore, allungato la misura dei giorni terreni e ristretto le sue

dure membra. La crudeltà aveva insozzato la malasorte, sbranando sino all'osso il nerbo della sua fierezza, essiccandone mitezze e festosità, irrigidendolo nel quotidiano cruccio.

2. Giuseppe in vecchiaia è tornato – saran passati quarant'anni - a Magenta, a rivedere i luoghi eroici. La cittadina è involta in una conchiglia di calcinose muraglie, sghembe finestre fra chiassuoli e cortili di cascine. Per i magentini, immagina curioso, nel buono e nel cattivo, questo luogo natio è il segno della natura che si porta, della condizione che si affronta, nell'ondosità di gibbi e balze, nell'alternarsi studiato di solchi e crinali della campagna ubertosa sorvegliata lontano dai nevosi monti aostani.
Quando giunge la sera, oltre la rada schiera svelta di pioppi dalle foglie allegre, può contare le luci accese nel mucchio scuro delle case lungo il Ticino, l'una a ridosso dell'altra, e curiose tutte insieme a specchiarsi nel fiume, che scorre a due passi col suo clangore perenne e gurgitante, in un greto abraso e frammezzato da dilacerati arbusti ritorti, a farsi largo con destrezza fra i sassi picchiati e combusti dal sole, con rade irsute zolle ad ergersi maestose fra lande bigie di sterpi.
Torna alla ricerca del campo di battaglia. Al piede del breve rialzo sul fiume, ombroso di castagni secolari, la natura converte in alito amico gli umori che la campagna secerne con generosità attizzando i flabelli delle robinie e vibrando gli argenti di foglie leggere. Giunto al ponte sul Naviglio di Boffalora sente la banda che in piazza si rimpalla le arie di consunte marce, ma rimane seduto sul verzicare delle erbe mentre l'astro si svena a ridosso delle lontane cime e iniziava a sbeccolare la cartilagine del tramonto, guardando ammirato alcuni giovanotti spiccare dalla ringhiera del ponte un salto nel canale a piroette prilli e giravolte in chiassose e rintronanti gare di tuffi e nuoto.
Rivanga i solchi della storia. È rattristato dal balenìo di congetture e ipotesi, spronato a proseguire senza sosta, perché i ricordi sono come corni da caccia, ne vibrano l'aria e il cuore. Rammenta la battaglia, in visioni che accordano favola e mistero, nelle radure dove si aprivano i bandoli dei sentieri, le soste sudate sotto castagni arcaici accendendo fuochi stupefacenti di luna e di enigmi, di sangue e di coraggio, cariche furibonde per sequenze rapide e tuttavia essenziali. Piange lievemente, esibendo la polpa e la sostanza del carattere di commilitoni che non ci sono più, soldati senza debolezze e inettitudini, ma ricchi di mansuetudini e sorrisi scevri da angherie; sulle forme di quei visi, sugli sguardi sghimbesci e torvi, sulle mani callose e le tempie rugose traspare a Giuseppe il loro vero spirito.
Lì, fra Ticino e Magenta oggi cessano i conversari, le loro fole impastoiate di furbizia, di cicaleccio e santocchieria. Ogni sguardo, voce o gesto si

affievoliscono ormai lontani nel massimo della limpidezza, nella perdita di frange ed orpelli e la riduzione all'osso di ogni sentimento. Passa così all'astioso e tetro crivello dell'anima le cose e le vicende, crudemente denudate e orribilmente smascherate nel pieno della loro tensione, all'ombra del sole ancora basito di freddo e incerto sul da farsi.

3. Al termine del roboare della battaglia, era stato un miracolo: ancora vivo! Sfuggito alle scariche di fucileria, sporcato appena dalle fontane di terra sollevate dal continuo cannoneggiamento, imbrattato di sangue altrui. Quando però gli dissero che Giovanni, il vecchio Bruno, Giacomo, l'imberbe Emidio, e tanti altri, e il troppo giovane Pinuccio, erano spirati, il pover'uomo era caduto a sedere sullo scalino del focolare di una conquistata cascina e di lì non si era mosso per tutta una notte.
Stette lì, fiso a quell'agonia, senza parole, quasi per districarsi dal labirinto del dolore e dal frastuono del tetro silenzio. Balbettava preghiere. "Mai un dissapore… Non mi avevan mai dato un dispiacere… Mai…". E questo ripetè a tutti i commilitoni del battaglione che andarono a salutarlo la mattina. Non sapeva più dire altro; gli occhi velati di deliquio; cereo e madido il viso. Anfanava senza poter pronunciare altre parole. Curvo nel suo mantelluccio nero d'ordinanza, sdrucito all'orlo e senza più il bavero di pelliccia nera, la magrezza ingroppata dai brividi, crollava la testa singhiozzando.
Quella notte era stato un po' come scuotere le barche della vita, rivoltare le scarselle al proprio destino, per vedere se qualcosa rimaneva al crivello della propria esistenza. Aveva errato ore mentre cresceva l'inasprimento, caracollando di scarto fra grugni irsuti, sino a quando l'alba era filtrata in lama di gelo a recidere la notte, lui urlante colla gorga becera della voce torturata nel taglio secco di rasoio angosciosamente rovente.
Di seguire l'obito il giorno seguente non si era sentito. Aveva seguito da lontano il piccolo corteo fino in chiesa e poi al camposanto, che distava solo un centinaio di metri, in un agreste e mogio rituale. A Giuseppe, quel dì, tremavano le labbra. Si sentì cavare il cuore e sbottò a piangere, ma in modo così disperato che dovettero portarlo via, lontano dalle pretesche giaculatorie delle beghine affrante e in ostinata soggezione al fiat voluta tua nel destino degli uomini e delle cose. Senza articolar parole con nessuno, stringendosi anzi in mutismo assoluto e caparbio, Giuseppe all'indomani era corso però nuovamente al cimitero, e vi si fermò a lungo ad accomodare per bene la terra sulla fossa, a frangerla, a pulirla, a rastrellarla, piantandovi qualche striminzito bulbo raccolto chissà dove.
Poi se ne andò.

A casa rimase per anni silenzioso. Egli taceva, subissato dal guasto andamento della vita, ma ogni giorno ritornava puntuale con la mente al camposanto magentino, dove quasi di nascosto aveva piantato e seminato nella terra fresca che copriva i corpi infiorescenze che sapeva preferiti dalle api. E ora era tornato al cimitero della battaglia, dopo tutti quegli anni, a giugno naturalmente, dopo aver passato lunghi inverni dello spirito, superato i ventacci di gualdana e le piogge incagnazzate pronte a scavar canali, asciugatosi il terreno lubrico dalla mota fangosa, proprio come quel giorno a Magenta.

4. Quanti anni sono passati? Tanti, e fra allora e adesso un fiume gonfio di morti, dei quali nessuno ricorda più né il volto né il nome. Lì, però, li ha trovati tutti, al cimitero, in un giorno che pare eterno, nell'incognita che mesce rovelli e suggestioni e non dissipa i lacci e nemmeno consente lo sbaraglio.
Fra la bruma che impegola i tetti con fumoso accanimento, tutti gli son venuti incontro: qui nel vialetto cipressoso lo guardano, chi da un marmo sbrecciato, chi da una lignea croce o da un imbronciato monumento. Resuscitati, vivono per lui. Vivono, pensa Giuseppe, e forse è anche vero nonostante tutto, se le anime non si allontanano dai luoghi ove son morte, mantenendo serrata negli occhi l'incrostazione del coraggio o dalla vanagloria, della viltà o dell'ardimentosa prodezza praticate al vitalizio.
Ecco il fante Giacomo, allampanato in conio d'alterezza e col suo naso sugnoso; Giovanni, impettito nella sua sufficienza e in uniforme da furiere, la bocca incisa di netto e il gran naso issato come un fendente; il giovane Emidio, che nella fotografia trasuda ingenuità e disillusioni con quelle ciocche rade di capelli chiari e vene azzurrine; il vecchio fante Bruno, con la sua chiercuta pinguedine e gli occhi ardenti di un brio poco confidente e un cecio d'escrescenza issato sullo zigomo sinistro e le mani di alabastro congiunte sulla gonfia uniforme con le mostrine azzurre; il capitano pettegolo, labbra di taglio secco che fiutava nell'aria perverse congiunzioni di astri, annusava congiure e trame di battaglione, ricorrendo a vocaboli corrosivi e a concetti astrusi d'onnifrugante densità.
Nella parte rivolta verso il fiume e i boschi dove si slarga la cupola del cielo, oltre i tumuli dei soldati, la tomba di Pinuccio. Non l'aveva mai visto sorridere come nella fotografia, un ritrattino ovale spettrale, deteriorato appena dalla muffa stantia. L'immagine è un po' stinta, male stampata sul coccio di maiolica e la divisa si intravede appena. Il viso, affilato e grigio, rivela come quel filo di vita si sia consunto adagio, rappresa e sfilacciata la fune della resistenza sulle ali appesantite e grevi della attesa, sorpresa

incapace di imporsi al soprassalto di fiati rotti e rumorosi. Giace sotto un albero spoglio, le cui foglie cadute sono tutti quei morti là sotto, e qualcosa dentro, di molto remoto, di molto amato e ormai inutile, che si stacca e qualcuno - qualcosa, che cosa? – che lo brandisce nel lucore del crepuscolo e prova a trattenerlo dalla deriva del nulla, dal mare dell'oblio.
Giuseppe spia, in gran segreto e con la palpitazione, la grande aiuola che aveva iniziato a riordinare a suo tempo. Qualcuno l'ha completata. La vede bella e fiorita e si avvicina curioso per vedere se le api hanno annusato il profumo dei fiori provenienti dalla tomba; quando si accorge che la strada l'hanno trovata e che ogni fiore ha nel calice la sua ape, il suo viso trasfigura. Sente di aver ormai messo a nudo il proprio cuore, di aver scrutato fin nelle più riposte paraclàsi i muri del tempo sfibrati dalla dimestichezza col dolore e può dunque riporre l'animo dei giorni a venire senza più rugare e dilaniare viscere e cuore.
Con accortezza segue il piccolo sciame di api. Giunge nei pressi di un'arnia. Prendono a flottare alcune api, in un tramenìo arcano di sussulti e cadenze. Blandita dal chiarore finale e da refoli che promettono rugiada nelle boscaglie fluviali, precede l'ombra delle filacce color cenere che svaporano ai monti: con circospezione si avvicina all'alveare e ne trae una punta di miele, portandolo alle labbra.
"È amaro!" pensa fra sé un poco sorpreso. "Amaro. Proprio il sapore che deve avere" - soggiunge dopo un silenzio, come parlando a sé stesso, mentre il suo viso sembra solcato da tutte le rughe degli anni. "Già, amaro", pensa Giuseppe, ormai assorto nei suoi pensieri. Il piffero della nostalgia aveva smesso, almeno per quel giorno, di muovere la gibigiana dei ricordi più dolorosi. Si adombrava, finalmente, un'impercettibile rivalsa.
L'irruenza vindice della tristezza si addolciva definitivamente, venendo a combaciare con il volto radioso di quei giovani amici mai più rivisti ed ora ritrovati nella tomba amara di Magenta. Si placavano i fulmini a ciel sereno che sbiancavano l'indormenta quotidianità, dispiegando il cavalcare della tempesta sugli orizzonti del vivere, e del morire.
Aveva compreso esser giunto il momento di smettere di trastullarsi in quella dilettazione tardiva, connaturata a chi, come lui, era arrivato al culmine degli anni e non possedeva più orizzonti da mirare se non quelli che gli stavano alle spalle.
Quel sapore crudele ed acre gli aveva appena ricordato e rammemorato – perché vi è differenza non solo etimologica fra l'indicare al cuore e il portare alla memoria - che occorre essere umili anche col proprio passato, e contro di esso riescono inutili le ricette infallibili, la caparbia durezza d'animo, la

sicumera di cui si gonfiano e si svuotano i giorni come fossero un nembo che sciama all'orizzonte per poi riprendere repentino a gettare ombra.
Amaro e bruciante era stato il passato; insabbiato nel reticolo delle acredini e delle sofferenze, trattenuto nelle trame dei patimenti e dei travagli e nell'ordito degli struggimenti e dei crepacuore, al fondo frantosi sul viso dei commilitoni morti per la Patria: ora, ove finalmente non remigava più la tetraggine, si scomponeva il midollo del disegno di ieri sul buratto di casa, si scioglieva – dopo fatuo arrovellarsi - nel colore e nel significato nuovo del futuro, con un niente d'avanzo; obliterato sempiternamente per uscire dalla cerchia del proprio gaglioffo destino, memoria di sangue che si cagliava rapprendendosi a solida base per ogni mattino che Domineiddio avrebbe avvallato.

5. La sera s'ingolfa adagio e pare disgiungere le tombe dalla terra, mentre un vetro balugina lontano, sullo sfondo opaco di selve e rocce, fino alla stagliatura alta del cielo grigioazzurrorosato oltre il displuvio.
Giuseppe, il nonno, reduce della battaglia di Magenta e di quelle della vita agra, è morto da tempo, ai primi algori di un'estate lontana sulle ghiaie del fiume Ticino attutito e gorgogliante che lambisce le prode erte e brune della selva, dalle quali proveniva ormai un afrore di pattume e fradiciume; nel gorgo di fibrillazioni risonanti nella strozza, le sistole e diastole del cuore rigonfio e come trafitto da uno schidione avevano smesso di inseguirsi forsennatamente e, stramazzato in ginocchio e poi supino, aveva appena avuto il tempo – muovendosi lento quasi stoppino senza più olio - di rimirare un esteso nembo impigliato nelle cime delle robinie, prima che d'improvviso la nube della notte eterna – non sapemmo mai se cercata o subita - calasse a velare il nitore del mattino intento a specchiarsi non visto a lume d'acqua, incavernandolo definitivamente con un grifo adunco nelle midolla del tenebrore – così come quel 4 giugno - dove regna colei che tiene la falce e recide i fili del tempo, bonaria il tanto da far fluire in un flebile mormorio l'appellativo caro degli amici.
Io ora ne porto il nome; e Magenta nel cuore.

Marcello Stoppa

Ti Sei Perso?

Nauseato dalla condotta dei miei simili e diventato ormai uomo, decisi di abbandonare la città per lasciarmi alle spalle cani randagi e topi, mendicanti e ladri, truffatori e assassini.
Mentre mi allontanavo da quel centro di corruzione, ripensai al mio passato: non ricordavo più il viso di mia madre, la cui fatica per portarmi alla luce tolse ogni forza fino a farla morire, ripensai a mia zia che si prese cura di me fino all'età di otto anni quando venni portato in un piccolo monastero ai piedi dei monti, e ai frati che mi educarono dimostrando di avere fiducia nelle mie capacità. Quando avevo sedici anni il conte Lord Rakol decretò la chiusura di tutti i collegi nei monasteri della regione per paura che gli insegnamenti dei frati incitassero il popolo a ribellarsi al suo potere fondato su paura, crudeltà e corruzione.
Amputato dell'unico luogo che poteva proteggermi, sfamarmi ed educarmi, mi trovai a condurre un'esistenza misera, abbandonato com'ero nella povertà in cui viveva la maggior parte dei sudditi della contea.
Gli insegnamenti dei monaci basati sul rigore e sul rispetto per le altre persone e per tutto ciò che ci circonda non mi avevano però preparato ad affrontare la rude vita della strada.
Con il passare del tempo crebbe in me uno profonda sofferenza per quell'esistenza così vuota e ogni passo che facevo per allontanarmene mi faceva sentire più leggero
Senza avere una meta precisa mi diressi verso la foresta incuriosito dalle storie, a mio avviso assurde e inverosimili, che avevo letto in collegio: leggende che parlavano di elfi, nani e fate; storie di streghe che si nutrivano di bambini e di folletti che facevano scherzi ai viandanti.
L'aria era fresca e profumata di mandorlo in fiore, ovunque riecheggiava il suono del silenzio, un rumore che solo il bosco riesce a dare. Un senso di serenità mi pervase e pensai quanto fosse bello non vedere più il grigiore dei muri della città, non sentire il fetore emanato dalla sporcizia per le strade e le urla e gli schiamazzi della gente.
Perso com'ero nei miei pensieri mi accorsi a malapena che era già sopraggiunta la sera. Trovai quindi un riparo per la notte sotto una maestosa quercia.
Al mattino fui svegliato dal canto degli uccelli e dall'aria frizzante profumata di muschio e fiori selvatici. La luce del sole filtrava tra le alte fronde degli

alberi illuminando la moltitudine di colori del sottobosco. Mi incamminai subito lungo un sentiero che costeggiava un ruscello inoltrandosi nel cuore della foresta.
Trovai un bivio e mi fermai indeciso su quale fosse la strada da percorrere. In quel momento ripensai agli insegnamenti di mio nonno: "*Quando non sai che strada prendere, siediti, fai un bel respiro ed ascolta il tuo cuore*".
Ad un tratto sentii una voce:
«Ti sei perso?».
Mi guardai in giro, ma vidi solo un falco tranquillamente appollaiato su un ramo e non risposi pensando di aver sognato.
«Ti sei perso straniero?».
Questa volta non potevo essermi sbagliato e vista l'insistenza della domanda risposi al mio invisibile interlocutore:
«Non solo mi sono perso, ma sono indeciso su quale strada prendere».
All'improvviso da dietro un cespuglio comparve una signora vestita con una lunga tunica grigio-verde. Aveva un grande cappuccio che le nascondeva solo in parte il volto pallido segnato da una ragnatela di rughe che diventarono più marcate mentre sorrideva offrendosi di aiutarmi:
«Se vuoi ti indico io il sentiero per uscire dalla foresta».
«Non voglio uscire dalla foresta!».
Gli risposi in modo deciso.
«Strano, solitamente agli uomini non piace la foresta»
mi incalzò la signora
«Non conoscendo il bosco lo temono prediligendo luoghi a loro più familiari. Per quale motivo hai abbandonato la città per venire qui?».
Sorpreso dalla perspicacia dell'anziana, risposi:
«Come fate a sapere da dove arrivo?».
«Le tue vesti rivelano la tua provenienza, mentre il tuo modo di parlare mi dice che sei una persona colta»
chiarì la vecchia.
«Non mi hai però risposto, perché sei qui? Qual è il motivo che ti ha portato lontano dalla città».
«Sono deluso e arrabbiato»
spiegai rassegnato alla curiosità della mia interlocutrice del comportamento della mia gente: «devastano, distruggono e rovinano tutto ciò che trovano senza pensare ai danni che causano alle altre persone o alle conseguenze che questo modo di vivere avrà sui loro figli e nipoti».
«La modernità, il benessere, la brama di potere e ricchezza porterà gli uomini alla distruzione» concordò con me l'anziana, in modo perentorio.

«Credi che staccandoti per alcuni giorni dal tuo mondo fatto di oggetti ti possa rendere migliore? Pensi sia la soluzione per risolvere il malessere che ti pervade?».
Non potei che rispondere sinceramente alle domande che mi poneva:
«Non saprei, ma ho seguito quello che il mio cuore mi diceva anche se ciò voleva dire andare contro ogni logica».
«Sei sincero e il tuo cuore è puro»
sentenziò la signora.
«Non sei come le altre persone che vivono in città, infide e subdole, per questo incapaci di conoscere e amare la foresta. Ti aiuterò a comprendere i segreti del bosco».
Cliona, questo era il nome d'anziana, mi condusse ad un villaggio sulle rive di un piccolo lago. Tutte le case erano basse, interamente costruite di legno e con i tetti di corteccia. I ragazzi giocavano rincorrendosi a piedi scalzi sul prato verde, alcune donne stendevano i panni su fili tirati tra le case mentre altre erano intenti a cucinare. Ebbi l'impressione che tutto il villaggio mi osservasse mentre percorrevamo la strada che portava alla casa della mia guida. Riprendendo il discorso iniziato nella foresta, mi disse:
«Gli uomini si comportano come parassiti: quando arrivano distruggono e devastano tutto, perciò meriterebbero l'estinzione! Pensi che sia giusto che i cacciatori e i boscaioli vangano dalla città a uccidere gli animali o a far incetta di legna?».
«La caccia ci nutre»
Obbiettai
«con le pelli facciamo i vestiti, la legna invece ci riscalda e ci serve per costruire le case».
Cliona, questo era il suo nome, si mise a ridere della mia risposta e scuotendo la testa in segno di disapprovazione spiegò:
«Tutto quello che fate dovrebbe essere guidato dal rispetto per gli altri esseri viventi e non dovrebbe causare la devastazione delle risorse che madre natura ci ha concesso. Questa è la mentalità che porterà gli uomini alla rovina. Stando qui con noi capirai molte cose e cambierai idea».
Un giorno, mentre l'accompagnavo in una delle sue passeggiate mi spiegò:
«Nella foresta non esiste il buono o il cattivo e tutto ciò che avviene ha un suo perché. Voi uomini della città, accecati dalle vostre luci sfavillanti, siete abituati a riconoscere solo le individualità: vedete gli alberi come legna da ardere o per costruire case, per voi gli animali sono solo cibo per le vostre membra e fonte di pelli che vi riscaldano nei freddi inverni. Ma ciò che non vedete è l'interrelazione di tutti gli elementi della natura che concorrono a creare qualcosa di superiore rispetto alla somma delle singole parti.

Vi trovate di fronte ad un capolavoro, ma la brama del profitto vi rende miopi e vi porta a cercare quanto del creato possiate sfruttare incondizionatamente fino all'esaurimento. Siete così immersi nella vostra realtà che nemmeno vi accorgete di ciò che state facendo. Siete ciechi di fronte alla magia e goffi nella vostra industriosità.
Se continuerete così, del mondo non resterà altro che un triste e desolato deserto».
Rimasi con lei venti giorni e ben presto conobbi gli abitanti del villaggio ed imparai che tutti gli esseri viventi sono legati uno all'altro da un filo sottile che garantisce la loro sopravvivenza.
Quando infine fui convinto che la foresta e i suoi abitanti dovessero essere protetti, e che l'uomo avrebbe dovuto vivere in armonia, onorando la natura come si mantiene un comportamento di rigoroso rispetto all'interno di una chiesa o di un tempio, Cliona mi disse compiaciuta che ero pronto per riprendere il mio viaggio.
Non volli però tornare subito in città, mi diressi perciò verso i monti. Camminai per molto tempo, il sentiero saliva dolcemente e il bosco pian piano si diradò sempre più lasciando spazio agli arbusti e alle praterie. Presto abbandonai anche i verdi prati per il grigio delle rocce.
Mi fermai a osservare il panorama: il lontananza spiccava la macchia scura della città circondata dal verde dei campi e dei prati.
Un uomo alto e magro, vestito con una lunga tunica bianca mi venne in contro:
«Ti sei perso forestiero?»
Domandò
«Vuoi che ti indichi la strada più breve per tornare a valle?».
Gli risposi che non mi ero perso e non volevo tornare subito in città. Allora l'uomo mi disse: «Diversi uomini sono venuti quassù, scalano questi monti come la vita, ma poi non riescono più scendere o lo fanno solo cadendo».
Vedendo che le sue parole non mi intimorivano si presentò: il suo nome era Alù e mi invitò a passare la notte nel suo villaggio.
Dopo poche ore di cammino giungemmo in un piccolo borgo abbarbicato sotto un enorme costone che lo proteggeva dalle valanghe come fosse un'enorme mano.
Mi accompagnò a casa sua e mentre mangiavamo formaggio e pane nero mi spiegò:
«In montagna il viandante ritorna piacevolmente a una dimensione nomade. Ogni popolo ha conosciuto questa dimensione, anche se troppo facilmente viene dimenticata. Scaliamo la montagna, la calpestiamo con foga per arrivare

in cima, la sfidiamo, ma mai con rispetto e senza pensare che le montagne sono le cattedrali della Terra».
Ascoltando le sue parole mi sentii stranamente pervaso da una gran gioia di vivere, avevo dimenticato la mia misera vita in città e mi sentivo più vicino al cielo.
Giunta ormai la sera, mi fermai per la notte ed al mattino Alù mi guidò per i sentieri che si inerpicavano sulla montagna mostrandomi le rocce erose dai ghiacciai, le aquile volteggiare libere come se stessero danzando con l'aria e i cervi saltellare tra le rocce e le marmotte.
«Tutti qui hanno una storia»
Precisò
«vivono e soffrono, affrontano pericoli, muoio come in ogni altro posto al mondo, ma in assoluto silenzio».
In quel momento non compresi pienamente il significato di quelle parole finché non tornai in città.
Al ritorno dal mio vagabondare vidi la città con occhi nuovi: dal mio breve viaggio avevo imparato l'importanza di non farsi imprigionare e consumare l'anima dagli oggetti e dalla nostra società abituata a consumare incessantemente logorando le risorse della terra.
La natura del viandante è proprio quella di percorrere nuove strade, andare dove nessun altro è mai stato: in luoghi che non si possono raggiungere attraverso una via o una religione. Nessuna scuola o persona può indicare il cammino. L'essenza del viaggiatore è illuminata, incondizionata e totalmente libera, ma è anche esplorazione, ricerca, conoscenza di se stessi e del mondo per dare una risposta alle domande che posso sorgere.
Io sto ancora viaggiando.
E non mi sono perso.

Luisella Colombo

Russia da scoprire: sorprendente sud

Nel sud della Russia europea l'Occidente sfuma nell'Oriente. In un'armonia sorprendente. È qui che scorre il fiume più lungo d'Europa, il Volga, per oltre tremilacinquecento chilometri. E come in ogni sud le persone hanno un rapporto più sano con la vita, stemperano le difficoltà con un atteggiamento positivo e incline all'allegria. Meriterebbe maggiore turismo internazionale questo territorio, punteggiato da edifici religiosi di ogni confessione e da un'area naturale protetta di 120 kmq, dove le estati sono calde e dove non ci sono conflitti sociali né culturali.

Kazan, dalla lirica alla moschea azzurra

Si dice fosse la città dei gatti. Numerosi, bellissimi, tanto che Caterina II ordinò che gliene portassero quaranta a corte. È sempre stata una città dinamica, grazie alla presenza del porto e del petrolio (che però ora non è più di prima qualità e viene miscelato con quello di Siberia); oggi l'economia verte sull'industria aeronautica e su quella chimica. È piuttosto provinciale, ma chi vi abita non concorderebbe mai con l'aggettivo; il suo minuscolo aeroporto contrasta con l'aspirazione ad essere rivale culturale di Mosca. Non vi è invece alcun dubbio che Kazan sia una città in pace; da cinque secoli convivono in totale armonia russi ortodossi e tatari musulmani. Sono lontani i tempi di Ivan il Terribile e della Repubblica dei Tatari; la presenza delle due etnie si riflette nella topografia della città, affacciata sulla riva sinistra del Volga.

Fra le ventisette chiese ortodosse spicca il Monastero della Vergine. Qui, in seguito ad un'apparizione della Madonna ad una bambina, è stata rinvenuta un'icona che la ritraeva; sorgerà in questo punto il centro per i pellegrini devoti a Nostra Signora di Kazan. A venerare la copia dell'icona (l'originale è stato donato al Vaticano) vengono anche tante ragazze, che in minigonna di jeans le affidano baci e speranze. Ragazze che affollano le spiagge a ridosso delle rive del fiume Kazanka, e il centro, che dal 2005 ha vissuto un restyling e ha visto fiorire ristoranti dalle gastronomie più svariate. Da quasi trent'anni si celebra un festival in onore del concittadino più illustre, Fedör Šaljapin (1873-1938), leggendario basso contemporaneo di Caruso; i botteghini dell'Opera non riescono mai ad accontentare tutti. Šaljapin non è stato l'unico personaggio della città; nell'Università di Kazan studiò con successo il conte Tolstoj, mentre Lenin fu espulso per insubordinazione e Gorky respinto

perché troppo povero. Vige una buona qualità di vita, e non da oggi; all'Ottocento risalgono i numerosi palazzi dei commercianti, riconoscibili dalla parte inferiore in muratura (corrispondeva al magazzino) e da quella superiore in legno (l'abitazione).
Non può mancare il tipico impianto con il Cremlino e le cattedrali, ma è singolare che comprenda l'architettura prettamente islamica, che esprime nella Moschea Kul Šarif un vero capolavoro. In posizione sopraelevata rispetto alla città (e alle altre cinquanta moschee) è stata ricostruita nel punto dove oltre quattrocento anni prima Ivan il Terribile la rase al suolo. Viene utilizzata nei giorni festivi e nelle occasioni particolari ed è tappa obbligata per i nugoli di giovanissime coppie che durante i fine settimana convolano a nozze e, per tradizione, si fanno fotografare nei luoghi clou della città. Ha visto gli architetti impegnarsi nella progettazione di uno stile che si differenziasse da quello delle moschee turche, arabe o nordafricane. La versione tatara s'ispira al tulipano (in arabo *Lala*, la cui pronuncia è simile a quella di Allah); anche le vetrate istoriate sono state disegnate da tatari, e commissionate ad artigiani in Turchia. Il monumentale edificio si sviluppa su diversi piani; quello seminterrato ospita il luogo per le abluzioni e il museo, dove un lampadario Swarovski dona un'aurea scintillante al Corano. Il piano primo è destinato alla preghiera degli uomini; i tappeti azzurri sono stati donati dall'Iran. Al secondo piano, protette da paraventi, si radunano a pregare le donne, mentre il terzo è riservato ai turisti, che dall'alto possono ammirare ammaliati il lampadario posto a un'altezza di 18 metri che, nonostante il peso di 1.200 chilogrammi, si apre come mani che invocano. Man mano che lo sguardo si alza, verso il cielo e verso Dio, il colore diventa sempre più azzurro e più intenso, esplicitando visivamente una metafora spirituale. Dalla balaustra si abbraccia interamente la moschea, e ogni dettaglio è colmo di ricerca e bellezza. Ad esempio, i decori calligrafici riprendono i versi del Corano, con i 99 nomi di Allah (e anche quello di Cristo, considerato Profeta) fra cui *al-Hayy*, il Vivente, *al-Wadud*, il Misericordioso e *al-Hamid*, degno di ogni lode.

Astrakhan. Cultura e movida

Musulmana era la manodopera della cattedrale ortodossa dedicata al Gran Duca Vladimir e vale la pena dire che i muratori fecero un coraggioso cordone umano per impedire alle truppe del regime comunista di abbatterla. Tante erano le moschee costruite ad Astrakhan prima di Pietro il Grande (si parla di mille nella regione), ma la loro composizione in legno non le salvò dagli incendi. Quelle che resistettero, furono danneggiate negli Anni Trenta – il regime non voleva edifici di culto, di nessuna fede – e solo negli Anni

Novanta sono state in parte restaurate. Ve ne sono una sessantina in periferia e solo sei in città; la principale è detta Moschea Rossa, dove in russo "rosso" è accezione di colore e di bello. Risale al 1898, esternamente è rosso cupo, mentre l'interno è azzurro, costellato da tappeti, donati dai parrocchiani. Dei cinque antichi templi armeni non sono purtroppo rimaste tracce; l'unico risale al 2000, coerente con l'aspetto interreligioso della città.
Le chiese invece non si contano. Il Monastero di San Giovanni il Precursore (del 1689, restaurato nel 1995), con gli edifici dei monaci attorno alla chiesa e il dispenser di acqua che, una volta benedetta, può essere portata a casa dai fedeli. La Chiesa di San Giovanni Crisostomo che, diversamente da quelle ortodosse e simile a quelle cristiane, presenta tre statue sulla facciata. E le bellissime chiese dentro al cremlino. Come la Chiesa di San Nicola Taumaturgo (protettore di marinai e pescatori e scelto quindi come protettore di Astrakhan); sorge proprio all'ingresso dell'area del cremlino, rispettando la tradizione russa di erigere chiese ai protettori sulle vie d'accesso. O come la Cattedrale dell'Assunzione, con il campanile dedicato a Purissima, attributo afferente alla Madonna; è la terza volta che viene costruito perché il terreno è franoso. La cattedrale fu opera di un servo, che nonostante la maestria dell'opera non ottenne la libertà; la prima versione con una cupola non resse e ora si presenta con cinque cupole, a simboleggiare Cristo e gli Evangelisti. È un esempio del barocco russo, che amalgama il barocco europeo con la tradizione lignea; a causa del clima di Astrakhan (rigido in inverno e torrido in estate), si articola su due piani, predisposti in base alle stagioni. Il Tempio della Santa Trinità sorge sui resti dell'omonimo monastero voluto da Ivan il Terribile per far prevalere il cristianesimo sulla religione tataro-musulmana. Per ironia della sorte, i mattoni provenivano da case musulmane, insieme ai mattoni quadrati tipici delle moschee e impastati con uova e miele. E da notare le tre croci che sovrastano le cupole, sia della Santa Trinità sia della Cappella di San Cirillo: recano rispettivamente il calice eucaristico, un'àncora e, curiosamente, la mezzaluna. Per la tradizione ortodossa è strano che le cupole siano scure, come invece in questo complesso, perché il colore scuro nega l'eternità dell'esistenza; si fa risalire la scelta al monito per i commercianti che navigavano lungo il vicino Volga, troppo dediti agli affari terreni.
Il cremlino di Astrakhan ha una lunga storia. Il territorio prima del Cinquecento era utilizzato da tribù nomadi. Poi venne creato un perimetro di un chilometro e mezzo di bianche mura spesse da tre a cinque metri che avvolgevano tutto l'abitato. Oggi quella parte corrisponde al solo centro storico, ancora chiamato, come allora, la Città Bianca. La superficie del cremlino aveva orti e giardini ed era suddivisa fra diocesi e milizie. Quello

che era noto come "portone segreto" era in realtà l'accesso diretto al Volga, da usarsi in caso di incendio (un tempo le acque del fiume erano molto vicine). Gli incendi hanno sempre rappresentato un problema tanto che nel Settecento quasi tutta l'area era stata rifatta, sostituendo la pietra al legno.
Ma sarebbe sbagliato associare il luogo solo a moschee, chiese e cremlino. Astrakhan è una città bella, solare e piena di vita. Storicamente è stata aggredita da Tamerlano, Ivan il Terribile, cosacchi, incendi e colera (dovette attendere Pietro il Grande e Caterina II per risorgere) ma oggi è chiamata la Venezia del Caspio, per il suo sviluppo su dodici isole separate da canali. Il lungofiume è stato rifatto negli ultimi anni ed è vissuto a tutte le ore; passeggiarvi al tramonto o di sera infonde vera allegria. Nel 2008, in concomitanza con l'anniversario dei 450 anni dalla sua fondazione (all'epoca non era su due rive), sono state apportate molte migliorie, sia nell'estetica che nella sostanza. Strade ampie, belle architetture, popolazione giovane, mercati animati, buona qualità di vita. Sono tante le etnie in città, si vedano ad esempio il quartiere tataro e quello armeno. Non esiste integralismo islamico; le donne non sono velate e i commercianti hanno contribuito in modo determinante a finanziare le splendenti cupole ortodosse. I giovani animano il quartiere universitario, dove i coloratissimi murales voluti dal municipio abbelliscono palazzi un po' vetusti. È arduo immaginare le carovane di cammelli che un tempo percorrevano la lunghissima rotta Astrakhan-Delhi; la città aveva infatti legami commerciali con India e Iran. Oggi l'economia della regione si basa prevalentemente sulle estrazioni di gas, olio e petrolio; è da migliorare la compatibilità di queste operazioni con la salvaguardia dell'ambiente, tanto che la risorsa della pesca è stata penalizzata dalla presenza di queste piattaforme.

Delta del Volga, pesca e oasi naturalistica

La specie più a rischio è quella, preziosissima, dello storione; gli esperti stimano che questo pesce impieghi sedici anni per produrre il caviale e che il pericolo di estinzione sia reale. Ma anche le altre hanno risentito dell'inquinamento e della presenza di grandi centrali idroelettriche. Si parla del più esteso bacino idrografico d'Europa, creato dal Volga – 3.530 chilometri – e dal suo principale affluente, l'Oka. La meta scelta da Cechov per la luna di miele, quando nel 1901, già molto malato, offrì alla giovane moglie una crociera sul Volga. La buona notizia è che 120 kmq sono stati dichiarati area protetta. Un'area splendida, un dedalo di canali lambiti da canneti. Quelli dal maggiore impatto sono molto stretti, non oltre i tre metri d'ampiezza; le lance scivolano dolcemente sull'acqua, guardate con sospetto da aironi cinerini, cormorani e garzette. L'estate è il momento migliore per

un'escursione, in luglio fioriscono le distese di ninfee e fiori di loto, ammantando tutto di un rosa delicato. La riserva è popolata nell'entroterra da cinghiali, procioni, lontre e visoni, mentre nelle sue acque si pescano carpe, lucci e siluri. Le acque dolci cedono il passo lentamente a quelle salate; navigando fra meandri dove amoreggiano i cigni, si arriva infatti al Mar Caspio, al confine con il Kazakistan. Incedendo verso il Delta i fondali, verdi e profondi in media sei metri, diventano blu e più mossi; qui la pesca cambia e le prede sono aringhe ed una specie locale, la *vobla*. Vi sono borghi di pescatori, come Kirovsky, le cui abitazioni in legno sono internamente rivestite da cannicciati; qui gli uomini riposano le membra provate da lunghe ore di fatica e i visi bruciati dal vento. E vi sono baie turistiche, che richiamano russi amanti della pesca; ci vengono in vacanza, pernottando in confortevoli chalet e trascorrendo le giornate con il loro hobby preferito.

Elista, buddismo e scacchi

All'interno della Federazione Russa vi sono alcune Repubbliche, così denominate per il fatto che la maggioranza degli abitanti non è di origine russa. La Repubblica di Kalmykjia - Calmucchia in italiano – è la patria dell'etnia dei calmucchi, i cui tratti somatici sono molto simili a quelli mongoli, con il taglio degli occhi a mandorla.

La capitale, Elista, dista circa cinque ore d'auto da Astrakhan ed è talmente particolare che vale il viaggio. Infatti, se il nome Calmucchia evoca un posto fiabesco, bisogna recarsi in città per rimanere autenticamente sorpresi. Per due ragioni.

La prima è che la religione di stato è il Buddismo, caso unico in Europa. Si rimane effettivamente spaesati dalla presenza maestosa e solenne del Tempio d'Oro del Buddha Shakyamuni, detto il Nuovo Tempio, inaugurato nel 2006 in un luogo indicato due anni prima dal Dalai Lama. All'entrata del complesso campeggia la statua di Tcagan av (il padre bianco), divinità protettrice che la tradizione calmucca ha incorporato nel buddismo. Ma non bisogna commettere l'imprudenza di salire la scalinata vicina alla grande statua: l'ingresso al tempio non deve essere diretto. Occorre rispettosamente camminare in modo centripeto attorno al tempio, salendo man mano, ossequiando le statue dei 17 maestri buddisti – riconosciuti in India, Cina e Tibet – e azionando le serie di cilindri poste in giardino; si esprime un desiderio, si lascia una monetina (che bisognerebbe accompagnare a una preghiera) e si fanno ruotare i grandi cilindri rossi. Il rituale precede l'accesso al tempio, dove i monaci avvolti in tuniche porpora recitano il mantra con l'ausilio di percussioni. Sono ammessi anche coloro che non professano il buddismo in questo ampio spazio dove il colore dominante è il rosso.

L’interno, più sobrio rispetto all’esterno, ha basse panche in legno dove ci si può raccogliere, poste non di fronte alla grande statua del Buddha ma ai suoi lati. Il Tempio d’Oro non è l’unico testimone buddista in città, basta recarsi nel parco, in centro; si accede oltrepassando il Cancello della Gioia, il Monumento ai Tre Loto e la Pagoda dei Sette Giorni. Uno dei fondamenti del buddismo è la tolleranza; spiegano così il non aver voluto distruggere gli edifici imposti dal comunismo, nonostante Stalin avesse perseguitato i calmucchi, deportandone in Siberia numeri impressionanti.
La seconda ragione che sollecita i curiosi ad Elista è legata agli scacchi. E a un visionario. Il miliardario calmucco Kirsan Ilyumzhinov (classe 1962) è presidente della Calmucchia dal lontano 1993. Con il beneplacito di Mosca, nonostante egli sostenga di essere stato in contatto con gli alieni nel 1997. Ma questa non è che una delle sue stravaganze, la meno palpabile. La sua passione, o ossessione, è rivolta agli scacchi. Appena eletto, li ha decretati gioco nazionale e ha organizzato Olimpiadi e Mondiali. Se la grande scacchiera sulla piazza adiacente al parco è una situazione gradevole dove uomini di ogni età sono intenti a sfidarsi, risulta vagamente inquietante il Villaggio che è stato costruito nella zona orientale della città. La Città degli Scacchi era una fantasia letteraria; Ilf e Petrov inventarono tale Ostap Bender, imbroglione che prometteva di creare una città con palazzi per tornei, dirigibili pieni di scacchisti e così via. Sino a quando Ilyumzhinov rese concreta l’onirica trama; c’è persino il monumento a Ostap Bender, con le dodici sedie dell’omonimo racconto.

Roberto Bosio

L’ultima estate a villa Casati

La calura estiva non dava tregua.
L'orologio digitale segnava le 12.51 e una temperatura di 32° gradi: chiuso nel mio involucro di plastica e metallo subivo con mal celata rassegnazione quel caldo opprimente, mentre la ventola dell'auto tornava a farsi sentire.
Lasciai la provinciale per una strada sterrata che come un serpente strisciava sinuosa fra robinie e campi di granoturco assolati; l'aria era ferma, il panorama immobile e sullo sfondo annacquato dall'umidità intuivo il profilo di vecchie cascine e un trattore arancione che riposava all'ombra d'un gelso maestoso.
La strada era di un candore luminoso, di un bianco calcareo a tratti accecante che segnava il passo di una siccità infinita.
Non avevo fretta, mancava più di un'ora all'appuntamento e sentivo il bisogno fisico di staccare la presa, di scivolare altrove seppur per poco.
Misi l'auto in seconda e spensi la radio adeguandomi così a quel moto sonnolento che è tipico dei nostri pomeriggi estivi quando tutto è sospeso, schiacciato da un'afa inesorabile.
Proseguii per circa un chilometro quando lo sguardo annoiato cadde su un’insegna malconcia nascosta tra la selva intricata e il baluginio viola delle more selvatiche dove la scritta sbiadita di Villa Casati con le sue lettere nere, quasi aggrappate alla lamiera bianca del cartello, mi colsero impreparato.
Accostai al ciglio della strada e girai la chiave dell'auto rimanendo a fissare quel cartello per alcuni secondi.
Quanto tempo era passato da quando, ancora giovane, trascorrevo le estati tra queste campagne, passeggiando lungo i sentieri alla ricerca di fragole e more selvatiche, tra merende golose e caccie al tesoro, corse sull'aia e bagni nei fontanili incastonati come gioielli fra gelsi e salici piangenti?
Lo stato del cartello era impietoso, cancellato quasi dalla vegetazione che lo inghiottiva e dal tempo che non aspetta nessuno, da quei venticinque anni trascorsi, ventitré per la precisione, che a contarli tutti facevano venire i brividi.
Il nome “Villa Casati” era fuorviante.
Non si trattava di una e propria vera villa, piuttosto d'un piccolo e ordinato cascinale, circondato da un'aia pulita e rastrellata di continuo che dal cancello riempiva lo spazio aperto sino al grosso portico dove si era soliti consumare i

pasti. Non era raro incontrare qualche oca attraversare questi spazi per dirigersi pigramente verso il fontanile che scorreva poco lontano, mentre il vecchio Billy, un pastore tedesco buono come il pane le seguiva con lo sguardo dalla sua postazione privilegiata accanto al grande dondolo sotto il portico.
Era però il giardino che più di tutto affascinava, una sorta di compromesso fra uomo e natura che cominciava con alcune prose fiorite dietro l'abitazione per continuare con altre riservate ad ortaggi, sfumando infine nel bosco vicino, tanto che non era raro trovare qualche pianta di pomodoro reclamare il suo spazio nell'intricato sottobosco della campagna lombarda.
Avevo cominciato a frequentare Villa Casati sin da piccolo.
Abitavo nella cascina più vicina e i miei nonni vantavano una lontana parentela con i proprietari, gente originaria Milano che durante l'estate invitavano la nipote Lorenza a trascorrere qualche mese lontano dalla città.
Fra tutte le estati fu però l'ultima, quella del 90', che con il suo bagaglio di ricordi ed emozioni mi travolse senza preavviso: che sia stato il caso o un capriccio del destino mi è difficile dirlo, ma capita talvolta che un suono o un'immagine diventi un'onda capace di riportare a galla quello che si crede dimenticato, un'onda che non sarei riuscito ad arginare.
Il Sole filtrava deciso attraverso il folto del bosco immergendomi in un mondo opalescente fatto d'ombra e di luce, dove la stessa cosa, che fosse un sasso o un cespuglio, mutava ad ogni passo.
Avevo scordato il potere del sottobosco, il timbro furtivo dei suoi rumori, i suoi chiaroscuri, l'impronta silvestre, quasi celtica che trasmetteva, una sorta di battito che affascinava e rapiva, il tum tum del bosco come una volta amavo chiamarlo.
M'inoltrai così lungo il sentiero che conduceva a Villa Casati, senza fretta e quasi senza accorgermene indietro nel tempo.
La cultura celtica era l'interesse comune che mi aveva avvicinato a Lorenza.
Era un universo immenso a tratti immaginario fatto di barbari guerrieri, riti druidici, elfi e spiriti silvestri, che ai nostri occhi appariva non solo reale, ma storicamente avallato dal passato del nostro territorio.
Prima della dominazione romana un popolo d'origine celtica abitava queste zone, la loro terra chiamata Insubria corrispondeva grosso modo all'area orientale del fiume Ticino, partiva dal confine svizzero a nord di Varese per arrivare sino a Pavia e comprendeva dunque il magentino e i suoi comuni.
Lorenza era per così dire una "ragazzona" alta poco meno di un metro ottanta, dalle forme abbondanti e famosa per quelle lentiggini che imperlavano il volto donandole quell'aria da bambina impertinente che sfumava la sua femminilità, i suoi lunghi capelli rossi che scendevano sulle

spalle e quella pelle bianca così chiara da arrossarsi al minimo Sole erano per lei un vanto, un modo come un altro per affermare l'appartenenza all'ideale celtico.
Provava un amore viscerale per quel mondo, talvolta mi diceva di essere nata nell'epoca sbagliata ed era seria mentre lo diceva, allora imbronciava il viso come una ragazzina capricciosa, quasi reclamasse il sostegno morale di chi l'ascoltava.
Questa sua convinzione più di altro mi affascinava e per quanto illogica potesse apparire ero rapito dalla sua determinazione nell'approfondirla: talvolta setacciava internet trascorrendo giornate intere rinchiusa in camera, ma soprattutto leggeva moltissimo rifornendosi da una biblioteca di Milano che riteneva fornitissima sull'argomento.
Quanto a me fui più pratico, meno intellettuale se vogliamo, perché quell'estate mi feci tatuare al braccio il simbolo stesso dell'Insubria, una sorta di serpente intento ad ingoiare (o sputare, a secondo delle versioni) un giovane uomo.
Lo stesso simbolo compariva sullo stemma degli Sforza, segno evidente che un passato comune legava il territorio di Milano alle sue origini insubri.
Ricordo come se fosse ieri quando lo mostrai a Lorenza.
La scuola era finita da qualche settimana e come ogni anno aveva raggiunto i suoi nonni a Villa Casati.
Correvo velocemente lungo la strada che oggi ritrovavo, nell'aria percepivo una strana elettricità: i primi caldi, il soffice candore dei piumini, i campi di granoturco puntellati da fiordalisi e papaveri, scandivano gli ultimi battiti di una primavera arrivata al capolinea.
La raggiunsi che giocherellava al cancello d'ingresso, raccoglieva qualche sasso per lanciarlo distratta nel fontanile che scorreva accanto.
Aveva un'aria annoiata e insofferente che mi affascinava.
"*Guarda*" - le mostrai il braccio tatuato, il disegno del serpente che partiva dal mio polso per salire sinuoso, quasi danzante sino al gomito.
Sgranò gli occhi e il suo viso si accese di quel rossore che tradiva una certa emozione.
"*Tu sei matto*" - mi disse solo.
Mi guardò negli occhi, sostenendo il mio sguardo per soli pochi istanti, mentre l'ultimo sasso finiva nell'acqua con un tonfo sordo.
Non eravamo i soli a condividere le giornate a Villa Casati.
I cugini di Lorenza di qualche anno più giovani ci tenevano compagnia con la loro allegria.

Sofia e Tommaso così simili nell'aspetto da sembrare gemelli, capelli arruffati di un biondo svedese che conciliavano con un carattere spensierato da eterni bambini.
Il loro passatempo preferito, lo ricordo bene, era trascorrere i pomeriggi tra schiamazzi, tuffi e infiniti bagni nel fontanile che scorreva placido accanto alla villa segnando il confine fra il bosco e il giardino.
Due gelsi giganteschi proteggevano l'entrata al fontanile, due guardiani imperturbabili che più che un luogo fisico difendevano un tempo che temevo potesse svanire: "*i rob bei a duran pocc*", così era solita ripetermi mia nonna nel suo cantilenante dialetto.
L'inchiostro viola delle more macchiava l'erba e i nostri piedi mentre con rispettoso silenzio varcavamo la soglia di quel regno incantato, la Foresta del Piccolo Popolo come l'avevo battezzata insieme a Lorenza, dove i ragni tessevano ragnatele d'argento e libellule multicolori planavano sull'acqua con un ronzio delicato.
Tommaso era il primo a tuffarsi incurante dell'acqua gelida e trasparente dove alghe di un verde giovane si abbandonavano alla corrente, lui fra tutti era il più temerario, incurante di violare le regole e quel mondo fragile nella sua semplicità.
La sera giungeva in un attimo, mentre Sofia e Tommaso si attardavano ancora nell'acqua preferivo rilassarmi al Sole, ritrovare un poco di tranquillità, gustarmi il piacere antico di uno stelo d'erba fra le labbra e magari leggere un libro, qualche pagina che m'accompagnasse dolcemente alla sera.
Quell'estate Lorenza si avvicinò: non lo aveva mai fatto così, non in quel modo come se la distanza fra noi dovesse essere colmata.
"*Che cosa leggi*?" – domandò, sfiorandomi il braccio.
Credo avessimo bisogno anche di quel tipo di contatto, il nostro era un ricercarsi continuo e sottointeso, dove l'intesa mentale non era più sufficiente.
La lettura era un altro interesse comune, amavano i classici e le biografie dei grandi personaggi dell'antichità, eravamo attratti dal passato più che dal futuro, il fascino delle antiche verità non avrebbe mai potuto rivaleggiare col progresso tecnologico che nel suo incidere travolgeva tutto, il tempo stesso e il piacere di gustarlo: c'era un sapore retrò, quasi romantico che amavamo condividere.
Le mostrai la copertina di "Memorie di Adriano", l'indiscusso capolavoro di Marguerite Yourcenar; l'immagine classica del busto del famoso imperatore romano invitava alla riflessione e sfogliando alcune pagine lessi la frase che fra tutte più mi colpiva: "*L'esistenza degli eroi, quella che ci raccontano, è semplice, va dritta al suo scopo come una freccia al bersaglio.*"

Mi ascoltò in silenzio rannicchiando le gambe sotto le braccia, mentre distratta osservava le ultime acrobazie acquatiche dei cugini.
"*Noi non siamo eroi, vero?*" - mi chiese infine con quell'inflessione naturale che seguiva le sue domande e che mi faceva palpitare il cuore.
Il suo volto era arrossato, imperlato da gocce d'acqua quando il cellulare squillò.
Era tempo di rincasare, nonostante il Sole delle diciotto fosse ancora caldo e potente: l'aiutai ad alzarsi e le sorrisi, lasciando colpevolmente quella domanda orfana di risposta.
I giorni seguenti li dedicai a studiare e a svolgere alcune faccende domestiche con mio padre, ma l'immagine di Lorenza era un sottofondo continuo che non mi abbandonava mai, a tratti un tormento inconsolabile, più spesso un piacevole limbo in cui rifugiarsi.
Fu così che trascorso qualche giorno quando ricevetti l'inatteso invito di cenare a Villa Casati mal celai a stento la felicità e l'emozione.
La data della cena non era casuale, il solstizio d'estate non poteva che essere una scelta di Lorenza che amava lasciare indizi criptati lungo la giornata.
Questa possibilità mi eccitava, la scelta di quel giorno dedicato alla rinascita, all'inizio di una nuova vita era festeggiato dai celti sin dai tempi antichi: era il debutto dell'estate e forse di qualcosa di nuovo fra me e Lorenza.
La cena fu servita sotto il portico che dava sull'aia.
La nonna di Lorenza era una provetta cuoca ma quella sera preferì preparare una più estiva insalatona di riso, concedendo per l'occasione una bottiglia di quel vinello bianco che il nonno si faceva portare dal pavese e, che a suo dire, era il diretto discendente di quel famoso bianco di Cerello che addirittura il Porta declamava in qualche sua opera.
La tavolata era rettangolare, Tommaso e Sofia sedevano davanti a me, Lorenza alla mia destra, il nonno alla mia sinistra a capotavola, mentre la nonna che faceva la spola tra la cucina e il portico lasciava il suo posto colpevolmente vuoto.
La cena terminò con la famosa crostata ai mirtilli della padrona di casa accompagnata da una caraffa di sidro preparata da Lorenza che aveva lasciato così un'altra impronta "celtica" sulla serata.
Erano notti magiche e non solo per la febbre calcistica che investiva il paese intero.
L'Italia aveva superato la fase a gironi e tra pochi giorni avrebbe affrontato l'Uruguay negli ottavi di finale, la radio trasmetteva la canzone della Nannini e Bennato e una strana elettricità contagiava tutto.
Presi la mano di Lorenza invitandola a fare due passi: credo nessuno se ne accorse.

Parlando del più e del meno lasciammo Villa Casati alle spalle addentrandoci fra i sentieri della campagna circostante.
L'illuminazione era semplicemente naturale, centinaia di stelle brillavano in cielo, Lorenza m'indicò il profilo dell'Orsa Minore e il puntino luminoso della stella Polare, io le risposi di rimando, scherzosamente in gara, indicando lo Scorpione e la rossa Antares che come un faro accesso dominava l'orizzonte più basso.
Ci ritrovammo sdraiati sull'erba senza che nessuno avesse invitato l'altro a farlo, il naso all'insù a "*rimirar le stelle*", come disse Lorenza.
Ricordavo bene la storia dello Scorpione, inviato dagli Dei a punire la furia del cacciatore Orione reo d'aver sterminato gli animali del bosco e che gli stessi Dei esilieranno entrambi in cielo, come monito esemplare, a formare le due rispettive costellazioni, una estiva, l'altra invernale, destinate a rincorrersi sempre senza mai incontrarsi.
Lorenza mi ascoltò in silenzio, come spesso faceva, lasciando che fosse la Natura che tanto amava a colmare le pause: il frinire dei grilli, il fruscio degli alberi, il passaggio luminoso di qualche cicala.
Quando terminai si voltò verso di me, i suoi occhi nocciola mi guardavano attraverso l'oscurità e come se mi conoscesse da sempre, come se intuisse i miei pensieri mi fece quella domanda che per un attimo mi lasciò senza parole: "*perché l'hai fatto*?"
"*Cosa ho fatto cosa?*" – balbettai quasi, come un bimbo che temeva di aver sbagliato qualcosa.
Lei rise indovinando il mio disagio e arricciando le labbra indicò il tatuaggio sul mio braccio.
Perché lo avevo fatto?
La mia passione per il mondo celtico era sincera, la stessa Insubria mi affascinava, ma veramente quel senso di appartenenza territoriale che quel tatuaggio suggeriva era la sua unica spiegazione?
Capitava talvolta che la chiamassi Celtica, a lei piaceva un sacco, una definizione che amava indossare come una seconda pelle.
Mi piaceva renderla felice e provavo una sorta d'orgoglio perché capace di levarle quel velo malinconico che affascinava e turbava, una sorta di bellezza tutta sua, quasi sfuggente e pertanto più desiderabile, ma quella volta, chissà perché, non le concessi tutta la verità.
Forse il tempo mi avrebbe regalato altre possibilità o piuttosto mi mancò il coraggio di osare?
Quella notte mi sembrava perfetta così, sicuro di me stesso ero certo che avremmo avuto altre occasioni per stare insieme da soli, per stringerle ancora la mano, forse per darle un bacio.

Lei non mi chiese altro, l'invitai ad alzarsi e sulla via del ritorno come se nulla fosse successo, tornammo a parlare di stelle e torte di frutta.
Ventitré anni dopo raggiungevo una volta ancora il cancello di Villa Casati: le emozioni erano le stesse.
Dell'antico fascino non rimanevano altro che due leoni posti a guardia sopra le colonne che univano l'antica inferriata; quasi scomparsa sotto l'intricata trama di rovi e divorata dall'edera rampicante sembrava un rudere di un'altra epoca.
Quella notte quando la salutai davanti a questo stesso cancello, non pensavo sarebbe stato per l'ultima volta.
L'indomani Lorenza ripartì per Milano e qualche giorno dopo con i genitori per le vacanze d'agosto.
L'autunno seguente suo nonno si ammalò, una brutta malattia che non gli diede scampo portandoselo via prima di Pasqua e così sua nonna rimasta sola preferì la città alla solitudine, convincendosi a raggiungere il resto della famiglia a Milano, abbandonando Villa Casati al suo destino.
Ora, davanti al cancello non rimanevano altro che i ricordi e un vago senso d'incompiuto, una sorta di cerchio che solo ora, dopo tanti anni, sentivo colpevolmente di non aver chiuso.
"*Non siamo eroi…*" – le parole che la Yourcenar faceva pronunciare ad Adriano suonavano come un monito, come un'antica verità che ai tempi non colsi appieno.
Non siamo eroi, le nostre vite sono spesso matasse intricate, percorrono strade tortuose, raramente lineari e spesso sono prive di un vero e unico filo conduttore.
Il nostro destino dobbiamo cercarlo, dipanarlo tra una fitta rete di scelte, costruirlo sugli errori e sulle possibilità mancate.
Presi fra le mani il cellulare, il display elettronico, colorato ma freddo nella sua praticità, raccontava di due chiamate perse che mi riportavano rapidamente alla realtà.
Riprendevo la via del ritorno, incamminandomi verso l'auto mentre i ricordi si dissolvevano tanto veloci così com'erano comparsi, per chetarsi una volta ancora fra le sabbie mobili della memoria.

Luisa Vignati

Pensieri “sparsi” sul Cammino di Santiago

6 giugno 2013
Non sto più nella pelle, non vedo l'ora di partire, anche se sono preoccupata, non ho fatto allenamento, temo di non farcela, l'Alto del Perdon incombe nelle mie notti e sul mio stomaco come il cinghiale della pubblicità.
Peso lo zaino, oltre nove chili, senza l'acqua, una pazzia ma mi pare di non poter fare a meno del suo contenuto.
Ho con me anche due sassolini, uno di casa mia e uno consegnatomi da una amica, cui sarebbe piaciuto tanto essere della partita ma non si può, e allora sarà idealmente con me, come tutti gli amici e le persone cui voglio bene.
Nelle due precedenti occasioni in cui ho fatto il cammino portoghese, ho capito l'importanza di chi ci è caro e anche di chi non c'è più ma tutti insieme camminano con me e con i miei pensieri.
I vivi come i morti, con la sola differenza che i vivi, la sera, mandano dei messaggi per sapere se ci sono e se respiro ancora.
La prima volta che ho fatto il cammino, mi inseguiva anche una domanda: perchè certe persone fanno del male?
Speravo di trovare una risposta che ovviamente non ho trovato; allora l’ho cercata dal mio amico psichiatra, ma non l’ho avuta:
“Perché, Luisa, devi convincerti che al mondo esistono anche della persona false e cattive”.
“Ma, Roberto, io sono convinta che ognuno in fondo abbia qualcosa di buono”.
“Certo, anche Hitler amava il suo cane ma potresti dire che era buono? ”.
Ora noi, gruppetto amicale e colorato di “pellegrini”, siamo qui all'aereo a Malpensa; vicino, sta l'Embraer degli Iron Miden, vediamo le forze dell'ordine ad attenderli.
Più tardi manderò un sms a mia figlia che subito mi chiede: “Hai fatto le foto?”.
“No”.
“Vedi che sei inutile?” scrive, col simbolo della risata.
In aeroporto, all'arrivo, c'è solo l'aereo del principe Felipe di Spagna che è appena giunto e vedo parecchie forze di sicurezza.
Chiedo alla nostra accompagnatrice dove stia l'Alto del Perdon e mi mostra una massa cupa e incappucciata di nubi che si erge all'orizzonte; la mia euforia crolla precipitosamente, inizio a preoccuparmi, chissà se il ginocchio

sinistro reggerà, il legamento è già lesionato ma non ho voluto rinunciare al cammino.
A Roncisvalle, che di fatto sta tutto nella magnifica Collegiata, andiamo a fare due passi; sono emozionata, il luogo è carico di storia e religiosità: le piante, la terra, le rocce hanno come assorbito gli antichi echi della battaglia di Rolando che per i baschi è Roldan, di Carlo Magno e dei nobili paladini di Francia; la mente corre al corno Olifante e alla Durlindana "*E! Durendal, cum es bele e seintisme! En l'oriét punt asez i ad reliques*...". Mi par di sentire ancora Madre Amelia, la mia professoressa di italiano delle scuola medie, che declama la *chanson*.
Anche il tempo è in tono, ci sono nuvole basse, cupe, veloci e scrosci di pioggia piangono la morte di Roldan. Fa freddo, siam quasi a mille metri di altezza.
Per prima cosa ci rechiamo tutti all'ostello a farci mettere il *sello* (timbro) sulla credenziale e a rispondere alle domande del questionario: da dove vieni, di che nazionalità sei, fai il cammino per religiosità o spiritualità o cultura o sport? Non sono previste altre opzioni.
Rispondo: per religiosità e spiritualità, son qui per ringraziare e chiedere benedizioni.
Poi ci fermiamo a guardare gli arrivi; mi commuovo, quasi, quando vedo arrivare un brasiliano in bicicletta e il ciclista di un altro gruppo, già "lavato e cambiato" che lo riconosce, urla di gioia, gli offre prima la mano, poi un grande abbraccio e infine gli regala una bandierina del Brasile. Parlano a gesti. E' il miracolo del cammino.
La Messa è un momento indescrivibile.
Alla spicciolata, arrivano i pellegrini; ho però notato che le funzioni religiose sono poco frequentate dai viandanti, a Roncisvalle un po' più che altrove perchè c'è il rito antichissimo della benedizione e investitura.
Quattro concelebranti, monaci agostiniani, di cui uno è un organista provetto, il suono dello strumento che riempie la grande chiesa gotica e ci solleva tutti verso l'Alto, le luci, il brutto tempo, il freddo, l'essere fuori dal nostro mondo usuale, le benedizione dei pellegrini, il Salve Regina cantato al buio tranne la luce della statua della Vergine di Roncisvalle, il cammino che domani ci attende e che è una vera incognita, l'essere tutti diretti sì ad una unica meta ma ognuno di noi spinto da una ragione diversa, personale ed a volte anche sconosciuta, mi portano alla commozione ma anche ad una serenità che ho bisogno di recuperare.
Dopo la fase religiosa arriva la parte ludica, andiamo in albergo per la cena, racconto le avventure da Gianburrasca del mio papà, che da tanti anni non c'è

più ma è sempre nel mio cuore e poi a dormire, domani sarà la prima grande giornata.
Gianluigi, che è con noi, commenta ironicamente che, a suo parere, visto lo stile, l'abbigliamento e le calzature serali dei pellegrini, noi compresi, il cammino di Santiago è un centro sociale itinerante e mi fa ridere, mi diverto un mondo all'idea di un "Leoncavallo in transumanza".

10 giugno 2013
Si parte, si parte, si parte!
Oggi ci aspetta il Perdon.
Ho alleggerito lo zaino, mandando a casa un pochino di roba; con una botta di fede in Santiago protettore, Giulia, che si occupa della "revisione zaini", spedisce anche tutte le nostre mantelle antipioggia e le scatole con i vari cerotti e unguenti.
Ho fatto una sciocchezza, tenendo lo zaino da città, senza gli spallacci imbottiti e scomodissimo. Quando me ne sono accorta, era ormai troppo tardi e la pagherò per il resto del cammino. Evidentemente, ho molto da purgare!
Alla periferia di Pamplona si ferma un buffo veicolo, una specie di bicicletta "Graziella" arancione con le ruotine e una montagna di bagagli issati sopra, di ogni forma e colore. E' un ragazzo sardo dal sorriso contagioso che si è preso, come ci spiega, un anno sabbatico e sta pedalando da più di cinquanta giorni. Porta legato intorno alla vita un foulard dei NO TAV, racconta che è passato dalla Val di Susa e gli han raccomandato di portare il messaggio fino al Santo e lui tien fede all'incarico.
Inizia la salita per l'Alto del Perdon, che mi sta sul gozzo da due giorni; il paesaggio è bellissimo, vedo degli sterminati campi ondulati color verde brillante e le montagne sono azzurrine.
Incontro Silvia, una giovane e minuta ostetrica della provincia di Cuneo ("la provincia granda" le dico io e le racconto la barzelletta del farmacista della provincia granda), parliamo per un po' del miracolo della nascita di un bambino e della bellezza e responsabilità del suo lavoro. Facciamo un tratto di strada insieme fino quasi all'Alto e poi ci si saluta.
Gli incontri e gli addii fanno parte del cammino così come fan parte della vita. Il cammino è la vita e la vita è un cammino.
Incontro anche due marcantoni "de Alemania", mi faccio scattare una foto con loro, uno dei due mi fa le cornine dietro la testa ma lo scopro solo dopo.
Sono sola, le amiche Giulia ed Enrica sono rimaste indietro, si sono fermate al bar ma hanno il passo agile e le gambe lunghe rispetto al mio "zampettio" e mi raggiungeranno presto, insieme ad Alberto.

Il sentiero è un torrente di acqua e fango argilloso, che si attacca agli scarponi e li rende pesantissimi e sul quale si scivola come su una tavola insaponata.
Arrivano i due "milanesi pulidini", come li abbiamo poi soprannominati, unicamente coi bastoncini e senza zaino. Ecco svelato il mistero dei vestiti che indossano la sera! Noi abbiamo solo una felpa, festa e *dilaò*, giorno e sera, sempre quella, come le chiocciole ci portiamo tutto sulle spalle!
Ora le pale eoliche, anche loro simbolo del Perdon, sono molto vicine, si sente il loro monotono ronzio.
Arrivo in cima, mi accorgo che tira un'aria potente; ovvio, direbbe la mia pragmatica figlia, se han messo decine e decine di pale eoliche, qualche motivo ci sarà, sicuramente non le trovi in centro a Milano.
Fa freddo.
La sensazione è un misto di felicità, commozione, esaltazione perchè sono arrivata, poesia, purezza, musica, colore, ringraziamento, pace, Dio. Tutto insieme.
Anche di sete.
Riempio gli occhi di paesaggio e di pellegrini infangati in arrivo e ascolto il fruscio delle pale, frrr, frrr, frrr...
Mi siedo, bevo e mangio una mela.
Spunta il marcantonio tedesco che mi faceva le cornine e mi chiede se gli bendo il ginocchio con una fascia elastica (quindi anche i teutonici non sono di acciaio Solingen!).
Mi trasformo in infermiera ed eseguo ma poi non abbiamo cerotti per fermare la benda, niente...mi viene una idea, prendo dallo zaino la mia ginocchiera e gliela regalo, gli dico di infilarla.
Mi guarda confuso, mi chiede quanto mi deve.
"Niente".
Allora vuole darmi in cambio una banana e da bere.
"No, grazie, niente".
Si alza solennemente in piedi e fa alzare anche me.
La situazione fa ridere. Siamo in un posto sperduto, in cui tira vento e c'è il monumento in lamiera arrugginita che ricorda il luogo "dove il cammino del vento si incontra con quello delle stelle" e un tedesco che si profonde in ringraziamenti formali e gutturali come solo i teutonici sanno fare, stringendomi la mano a lungo. Siamo entrambi in piedi come due capi di stato o meglio, come due *cucù.*
Il cammino è anche condivisione, ascolto e aiuto reciproco, senza differenze di nazionalità, razza, sesso, fede politica o religiosa, pensiero. Ogni uomo ha per l'altro un valore immenso per il solo fatto di essere uomo.

Uno dei momenti tradizionali e belli del cammino è proprio quando nel tardo pomeriggio ci si ritrova tutti, seduti ai bar, con ciabatte infradito e pantaloncini e maglia puliti e profumati, con un bicchiere in mano, a far passare il tempo, a "*osservare*", "*raccontare*" ed "*ascoltare*". Il meritato riposo, un po' alla Hemingway "*de noantri*".
Siam tutti pellegrini di passaggio su questa terra.
La sera si gioca a burraco. Perdo.

11 giugno 2013
...Eccoci stanchissimi ad Estrella, ci sistemiamo in un albergo carino, sotto la chiesa parrocchiale che sembra una fortezza e, dopo esserci lavati e fatto il bucato quotidiano, stendendolo al sole, ci infiliamo le ciabatte infradito e ci rechiamo in chiesa, abbiamo saputo che alle diciannove viene celebrata la Messa.
C'è una graziosa Madonnina, sull'altare laterale, col vestito e il mantello di stoffa ricamata, sembra una bambola.
Durante la Messa, osservo divertita anche "l'incidente". Entra dal fondo una signora del luogo, con una pianta racchiusa nel cellophan, e si dirige all'altare della Madonna. Le donne incominciano a sussurrare fra di loro e seguirne i movimenti, confabulando e dandosi gomitate (mi sembra di essere nella nostra parrocchia...); nel silenzio generale, si sente che la signora scarta la pianta (crac...crac crac...), poi il silenzio, poi ricomincia (crac...crac...crac...), poi di nuovo il silenzio; improvvisamente, durante l'Elevazione, appallottola veloce il cellophan (cracracracrac...cracracrac...). Il parroco le lancia sguardi di fuoco mentre prosegue nella celebrazione ma, alla fine, non ce la fa più. Sembra un pesce palla in fase di rigonfiamento.
Al termine della Messa, chiama tutti noi pellegrini davanti all'altare e poi come un missile corre verso la *disturbatrice* seriale e le fa una paternale, di cui non comprendiamo una parola ma che termina con un perentorio: "Vale".
Poi torna da noi e dolcemente ci chiede la nostra provenienza.
"Milano, Milano, Milano, Milano, Germania, Germania, Stati Uniti, Stati Uniti". Siamo in otto.
Il parroco scambia due parole nella lingua di ognuno di noi e poi ci benedice e ci fa il segno della croce sulla fronte, raccomandandoci al Santo, ci chiede di abbracciarlo anche la parte sua. Ci consegna una immaginetta.
Siamo commossi, non ce l'aspettavamo, mi scendono sulle guance due lacrimoni ma anche gli altri non sono da meno.
La fatica e la stanchezza rendono molto più vulnerabili.
Alla sera, si gioca a burraco. Perdo.

13 giugno 2013
...Arriviamo a Viana, e per prima cosa voglio vedere la tomba di Cesare Borgia, il cui ritratto, da ragazza, mi aveva fatto innamorare.
Pensavo fosse all'interno della chiesa parrocchiale, come quelle di tutti i grandi personaggi; entro e chiedo informazioni al sagrestano che poi forse è il parroco, il quale mi accompagna fuori e mi mostra, sul sagrato, una semplice lapide in pietra sulla quale leggo: ""*Cesar Borgia - Generalisimo del los ejercitos de Navarra y Pontificios – Muerto en campos de Viana – el XI de marzo MDVII*" .
La tomba del Valentino sta quindi fuori, in un luogo in cui tutti la calpestano per entrare in chiesa, è una cosa voluta, evidentemente il bel Cesare qui non ebbe gran successo.
Infatti vedo un pellegrino che ci posa sopra, tranquillamente, il suo infangato scarpone, ignaro che sotto quella pietra stanno i resti del figlio potente di un papa ancor più potente e temuto dai suoi contemporanei.
Sic transit gloria mundi, mi vien da pensare (un motto che da la mano al: "*Io ero quello che tu sei, tu sarai quello che io sono*" letto all'ingresso di un vecchio cimitero lungo il cammino) e medito sulla fugacità e precarietà della nostra esistenza terrena.
Il "Principe" del Machiavelli è oggi sepolto in uno sconosciuto paese della Navarra.
Mi emoziona, però, ritrovare i personaggi che hanno popolato le mie letture e anche le mie fantasie di ragazza.
La sera si gioca a burraco. Perdo.

14 giugno 2013
...Il caldo e il sole sono terribili, Najera sembra non arrivare mai, Alberto ed io abbiamo persino i miraggi, vediamo dei bar dove non ci sono.
Sulle lastre di recinzione di un ex mulino, un orrendo edificio alla periferia della cittadina, leggo una poesia scritta da un anonimo in tedesco e in spagnolo:
Polvere, fango, sole e pioggia
è il cammino di Santiago
migliaia di pellegrini
e più di un milione di anni.
Pellegrino, chi ti chiama?
quale forza oscura ti attrae?
Non è il cammino delle stelle
né le grandi cattedrali.
Non è la potenza della Navarra
né il vino della Rioja

né i frutti di mari della Galizia
né le campagne della Castilla.
Pellegrino, chi ti chiama?
Quale forma oscura ti attrae?
Non sono le persone del cammino
né le usanze della campagna.
Non è la storia e la cultura,
né il gallo della Calzada
non è il palazzo di Gaudì
né il castello di Ponferrada.
Tutto questo vedo al mio passaggio
ed è un piacere ammirare ogni cosa
ma la voce che mi chiama
la sento molto più nel profondo
La forza che mi spinge
la forza che mi attrae
non so spiegarla nemmeno io
solo chi sta lassù lo sa

A questo punto del cammino, abbiamo percorso circa 170 chilometri, ed io ho già l'herpes sul muso, le vesciche in bocca, le scottature su braccia, gambe e viso, comprese le orecchie che si stanno spellando, i piedi gonfi, tanto che sono con le ciabatte infradito, il ginocchio sfasciato ma...sono felice.

Che cosa mi spinge?

Come dice lo sconosciuto poeta: "*La forza che mi spinge non so spiegarla nemmeno io, solo chi sta lassù lo sa*".

Ultreja, avanti! Come nella vita, perchè il cammino è la vita e la vita è un cammino.

La sera si gioca a burraco. Perdo.

Roberta Gusmara

Lascia quella porta aperta

Frammenti del nostro viaggio

Per Massimo

***

C'è stato un momento nella mia vita in cui il mio tempo si è fermato.
Da quel momento, passato, presente e futuro hanno perso la definizione che ognuno di noi conosce e sono diventati un tutt'uno, un tempo unico.

***

Dei cinque nipoti che ho avuto nessuno ha ereditato l'estrosità musicale del nonno. I suoi spartiti, i cd, i pezzi di legno grezzo intagliato per la costruzione di una chitarra, tentativi di liuteria mai ultimati, sono rimasti chiusi nel baule dove li avevo riposti, tra i più preziosi dei miei oggetti.
In ognuno di loro ritrovo però mio marito: un'espressione stupita di fronte a ciò che agli altri appare semplice e ovvio, uno scaffale pieno di libri vicino al letto; la ricerca del particolare di uno, l'umorismo sottile dell'altro.
Mi aveva stupito il ragazzo che aveva accompagnato mia figlia a casa quel giorno. I capelli lunghi e scarmigliati, l'abbigliamento scombinato, ma solo ad uno sguardo superficiale, gli occhi sinceri, la chitarra sulla spalla.
"Ciao mamma, ti presento un nuovo amico, si chiama Andrea".
Avevo imparato a riconoscere quella gioia che usciva dagli occhi di mia figlia e si diffondeva come un profumo inebriante per tutta la casa: non era solo un amico. E lui sembrava incantato ad ogni suo gesto, ad ogni sua parola.
"Suoni la chitarra? Che bello!"
"Se mi prometti di non piangere, magari ci suona qualcosa!"
E così la casa si era riempita di note; dopo tanto tempo.
Andrea è il padre dei miei tre nipoti con gli occhi verdi.
Ancora oggi, dopo tanti anni è incantato ad ogni gesto di mia figlia, ad ogni sua parola e questo fa di lui il più bel dono che potessi desiderare per lei.
Una delle mie nipoti sembra invece avere ereditato la passione del nonno per la motocicletta.
E' la gioia assoluta quando il padre le dice "Prendi il casco e mettiti la tuta che andiamo a fare un giro"
Quando ritorna da uno dei loro week end in tenda, dopo aver girovagato per mezza Italia, sembra non stancarsi mai di raccontare le sue impressioni, cosa ha visto, chi ha incontrato.

“Nonna abbiamo dovuto riparare la moto, non partiva più, però papà anche senza il meccanico è riuscito a farla ripartire. Però io l’ho aiutato. E meno male che la moto si è fermata proprio lì, così mentre noi l’aggiustavamo abbiamo potuto vedere un falco che ha attraversato la strada, da un albero all’altro e poi è volato in alto e noi abbiamo potuto seguire il suo volo finché non è rientrato nel bosco!”
E sì… ogni inconveniente, ogni imprevisto che irrita gli altri per lei diventa un’opportunità: anche questo lo ha ereditato dal nonno.
Nonostante sua madre, che non ha mai voluto condividere la passione di mio figlio per la motocicletta, penso che questa mia nipote imparerà a guidarne una ben prima dei 14 anni.
Tra i miei nipoti una sarebbe la beniamina del nonno.
E’ timida ed introversa, sensibile e silenziosa, ha bisogno di tempo, deve conoscere, capire, analizzare. E’ fragile, anche se sembra la più forte dei cinque, la più determinata. La sua mente si accende rapidamente e altrettanto rapidamente sembra riporre in qualche angolo, dimentico. So che ogni sua curiosità soddisfatta, ogni piccola gioia e condivisione sono un continuo alimento per la sua anima.
Con lei sono costretta ad aprire sempre più spesso i cassetti della mia memoria. Il pretesto è sempre lo stesso: “Nonna guardiamo le foto, leggimi i tuoi diari e raccontami una storia”
Così ricomincia, attraverso lei, il dialogo con te.
… Certi, come siamo, che la bellezza del viaggio non sta nella meta finale ma nella strada che percorriamo per raggiungerla…
Capita, a volte, se si è fortunati, di incontrare sul nostro cammino qualcuno di veramente speciale.
Ho percorso parte della mia strada con un essere speciale, uno spirito libero, senza costruzioni e strutture.
Uno spirito che, se si è adattato a qualche schema, lo ha fatto solo per amore.
Libero e per questo semplice. Ma anche curioso e profondo e con una buonissima memoria. Un ottimo maestro anche se io non sono stata un altrettanto ottimo allievo: la mia mente si accende rapidamente e altrettanto rapidamente deposita in qualche angolo, dimentico.
Questa la mia percezione di allora, solo dopo ho capito che il benessere, la serenità, la gioia condivisa che mi parvero momentanee, erano il continuo alimento della mia anima.
E io mi sono nutrita della sua libertà: mi sono sentita libera solo accanto ad un compagno che non aveva immagini, ruoli, convenzioni, schemi da tutelare, che non aveva pregiudizi e non giudicava, che era se stesso in tutte le occasioni, privo di maschere, aperto.

Chi ti ha incontrato poteva concedersi di essere ciò che veramente era, sicuro di non essere giudicato.
Che sensazione rara!

Agosto 1995
"Lascia quella porta aperta"
"Sai cosa succede adesso"
Infatti quel clochard, "Forse è anche ubriaco!", che ci sta guardando dall'altro lato della piazza di Dijon si dirige già verso il nostro camper.
"Prepariamo qualcosa per pranzo?"
I bambini giocano sul nostro letto in quella che è stata la nostra casa nelle ultime settimane, per un attimo interrompono il loro gioco, due testoline si affacciano da sopra il soppalco curiose di capire cosa stia succedendo.
"Quelque chose a manger, mangiare".
Guarda me, guarda te, qualcosa vi unisce, sembra riconoscerti, ti sorride.
Ok. Gli preparo un panino e tu gli allunghi una sigaretta, soddisfatto se ne va.
"Hai visto? Aveva solo fame, non ha attentato alla nostra vita né rapito i nostri figli"
Torna alla sua panchina, lasciandosi alle spalle il suo odore di senza dimora, due bambini che hanno ricevuto un insegnamento e una giovane donna con un pregiudizio in meno.
Di tutto ciò che abbiamo visitato, conosciuto, commentato in quel nostro primo viaggio come famiglia, vagabondando per la Francia, questa è una delle poche immagini che sono rimaste nella mia memoria.

Aprile 2011
Era la terza, quarta volta che ti dicevo: "Ti annoi a starmi dietro, sono imbranata. Tu vai, aspettami su".
E io facevo da sola quella strada sui monti a ridosso della Costa Azzurra, tutta curve tra i boschi, in quel primo vero viaggio con la mia Hornet, timorosa ad ogni curva, ad ogni auto che arrivava da dietro, invidiando la tua guida dolce e sicura che ti permetteva di godere della moto e di quel magnifico paesaggio.
Poi ti ho visto, in cima, seduto al margine della strada, il nostro California appoggiato al cavalletto, la sigaretta in bocca ormai quasi finita, lo sguardo rivolto alla strada, la fine della tua attesa, il tuo sorriso "Ce l'hai fatta! Bellissimo" Rivolto alla mia capacità o a quel magnifico scenario? E' una domanda retorica so a chi avevi destinato quel "Bellissimo!"

Dicembre 2012
Guardo questa fotografia che mi ha portato Luciano.
Dove eravate tu e gli amici motociclisti? Quella girovagata non l'abbiamo condivisa, me ne hai parlato… ora non ricordo.
Seduti sul muretto, i boschi di montagna come sfondo. Lo sguardo di Mauro, Dani e Vincenzo è rivolto a Nicola, cosa ha detto per richiamare la loro attenzione?
Luciano guarda l'obiettivo, da abile fotografo sa che bisogna guardare in macchina prima dello scatto.
E tu? Anche tu sei rivolto all'obiettivo, ma il tuo sguardo sembra andare oltre.
Oh mio Dio, sei proprio tu in questa foto. Soddisfatto del bel giro in moto; questo è certo. Lievemente interrogativo, come chi non si accontenta e pone altre domande alle sue certezze.
Ora mi dici: " E allora Bi …?"

Agosto 2011
I nostri piedi che affondano nella sabbia lavica della spiaggia di Kos, abbiamo riso come ragazzini quel pomeriggio in acqua con il materassino gonfiabile a ribaltarmi come fossi una bambina, a sfidarci nelle capriole.
"Fermiamoci sulla spiaggia fino a quando il sole sparisce nel mare"
A gambe incrociate, solo il rumore delle onde. Siamo rimasti così ben oltre il tramonto. In quella beatitudine, dimentichi di tutto.
"C'è un pope anziano che cammina appoggiato al suo bordone"
"Dai non possiamo fotografarlo così irrispettosamente!"
"Ok, fai finta di fotografare me ma prendi lui!"
"Affittiamo uno scooter, pensi di farcela?"
"E come no!"
Così col 125 affittato abbiamo girato tutta l'isola, proprio non potevamo stare fermi in quel villaggio, in quella vacanza che avevamo programmato così diversa dalle nostre. Una settimana di solo mare, solo cibo, solo riposo.
Ma poi la tua forza nonostante il recente intervento chirurgico, ha voluto ricreare anche quella volta il nostro solito standard fatto di vagabondaggio, alla ricerca di posti nuovi, di gente da conoscere. Quanto abbiamo scorrazzato!

Agosto 2005.
Siamo a Castellane.
Abbiamo cenato e piove. A dire il vero diluvia.
"Forse la moto non regge, forse cade, perché dove l'abbiamo posteggiata è fangoso…."

“Vedremo quando torneremo al campeggio.”
Questa volta non siamo stati fortunati: quest’anno ogni volta che ci siamo mossi in moto minacciava pioggia ma fino a queste vacanze non l’abbiamo mai presa.
Ha piovuto da Masone a XXmiglia. Dopo il confine, nonostante le nuvole nere e basse non ha piovuto. Pioviggina mentre montiamo la tenda.
Gli ultimi 60 km, da Grasse a Castellane sulla statale 85 sono stati piacevoli.
A tratti sembra di essere in Corsica perché la strada si snoda con ampi curvoni e nonostante siamo sulle Alpi, le montagne sono rocciose e la vegetazione è da macchia mediterranea, con il caratteristico odore di “maquis” che qui si percepisce più che in Liguria.
La moto è caduta quella notte, il terreno era saturo di acqua. Così abbiamo dovuto uscire dalla tenda, rischiare di annegare e risollevare l’incrociatore (come avevamo chiamato il nostro California). Tutto intorno una pozzanghera profonda.
Al mattino ci svegliamo con un bel sole, facciamo colazione in piazza, c’è un suonatore di organetto. Il sole ci regala una bella giornata nelle gole del Verdon.

Agosto 2007
Nel mio diario di viaggio, inaspettatamente, trovo una mattina la tua scrittura…
Asturias: “Ma la cosa che penso rimpiangerò di più è questa sensazione di spazio che ho avvertito ancora prima di vedere l’oceano”
Concha de Artedo: “Io non mi riconosco: la pennica non so più cos’è, ho sempre voglia di vedere di qua e di là, di più. Miracoli di una moglie compagna e della Moto Guzzi”
Santiago: “Neanche Roma (città del Vaticano) mi ha suscitato tanta solennità e non so come dire: la forza della fede, l’immenso potere evocativo (ed economico) della santa madre chiesa”
“Il concerto di un trio (flauto, chitarra e mandolino) e una compagnia di canti popolari nei dintorni della piazza della cattedrale. Battiamo le mani e ondeggiamo anche noi assieme a gente di tutto il mondo”
Col de la Republic: “Sempre senza consapevolezza ci siamo infilati in una strada stupenda. Dopo le gole boscose si apre un grande pianoro con un casino di mucche al pascolo. Non riesco a non ridere e gli suono il clacson. Il suono si perde e le bestie non fanno una piega. Le pieghe le faremo noi domani. Il ristoratore-motard ci ha consigliato un giro che allunga ma che è tres jolie”

Nell'ultima pagina di quel diario io scrivo:"Forse neanche questo bicchiere di rum riuscirà a farci passare la consapevolezza che questa dimensione sta svanendo" Tu scrivi: "Comunque ci metteremo d'impegno per ricreare la situazione alla prima occasione".
Resta il mio diario più prezioso.
E ancora.
Ti vedo.
Seduto sul muretto della ferrovia dove eravamo soliti darci appuntamento e poi nei campi della vallata, io con un lungo vestito a fiori, rincorrere con te il primo aquilone che avevamo costruito: felice.
Sugli scogli, davanti a noi il mare di Puglia, nella nostra prima estate insieme.
"Buttiamoci"
"No, ho paura, è troppo alto"
"Teniamoci per mano"
"No"
"Vado io" e con uno dei tuoi bei tuffi hai raggiunto l'acqua.
"Ti aspetto" mi hai gridato.
Ho chiuso gli occhi e mi sono buttata.
E ancora.
Siamo nella capanna sull'Himalaya dove, dicono, Nehru è stato prigioniero, con uno dei nostri autori preferiti. In Lunigiana e poi sui monti dell'Orsigna tra antichi casali di pietra con grandi cucine dove ridiamo, con la nostra parlata milanese che si mischia a quella toscana. Pratichi lo yoga sulla sponda del Gange a Varanasi, o a prua della Penichette navigando i canali del sud della Francia? "Hai sposato un pazzo, quasi ti invidio" qualcuno mi disse allora. Siamo a Carloforte ospiti nella casa di u'famusu. Nei templi di Agrigento vestale e indovino. Ci siamo seduti vicino a quel vecchio cieco che col suo flauto suonava una musica dolce e triste mentre aspettavamo il traghetto che ci portava da una sponda all'altra del Kilifi. Abbiamo visto José Arcadio Buendia legato al castagno nel patio, Alba affrescare le pareti della sua camera. Siamo stati a Bahia in una casa di candomblé, c'eravamo quando la ferrovia è arrivata a Macondo, quando ad Agreste è arrivata l'energia elettrica. Siamo stati betulla e mugo e poi a Erto per respirare la tragedia di quella notte. Siamo stati hobbit e nano nel mondo fantastico di Tolkien. Abbiamo dormito in una tenda nella steppa mongola. Abbiamo visto il soldato russo aprire il cancello del campo e abbiamo solo potuto immaginare ciò che quell'uomo ha provato. Siamo stati catari assediati nei castelli di Lastours, streghe che fuggono nei boschi della Valle Argentina.
Aquile quando, dopo tanta fatica, finalmente raggiungevamo una cima.

Sono stata una dea quando, mentre nuove vite crescevano in me, mi specchiavo nei tuoi occhi. Siamo stati Penelope e Ulisse ogni volta che i nostri corpi si univano e raggiungevano le nostre anime che ormai da tempo camminavano mano nella mano per dividere insieme un attimo di eternità.
Ciò che abbiamo veramente vissuto si confonde con i viaggi che abbiamo solamente immaginato
in un dolce, melanconico delirio.

Ottobre 2011
Quella notte all'inizio dell'autunno eravamo sul terrazzo. Eri avvolto della coperta blu dell'ospedale come in un grande mantello, con il tuo modo di portarla che ti copriva fin sopra la testa, per gli altri pazienti eri il sangiuseppe, il tibetano, lo straniero.
"Non dovremmo essere così vicini Bi, così attorcigliati uno nell'altro. Non termineremo insieme il nostro viaggio"
Lì il mio cuore si è spezzato.
"Non puoi chiedermelo, è impossibile per noi."
Dopo, alla fine, quando il mio cuore era dilaniato dal dolore, quando la mia anima stava morendo, non mi hai sentito dirti " Portami con te, portami con te, portami con te"
Nel calendario che scandiva il nostro tempo, il nome di nostra figlia è scritto nel mese in cui l'orbita terrestre incontra le Perseidi. Quando potevamo, esprimevamo i nostri desideri in Valle Stretta, in quel pezzo di Cozie che consideravamo nostro, dove le stelle ci sembrano più vicine nel buio assoluto delle notti.
Il nome di nostro figlio rappresenta, nella nostra tradizione cattolica, la gioia dell'annuncio, messaggero di buone notizie ma anche forte guerriero a difendere ciò in cui crede.
Ci sentivamo orgogliosi quando trovavamo in loro tutto ciò che di bello e positivo i loro nomi ci evocavano, così aggiungevamo sempre altre immagini, altri significati.
E' solo per loro, amore mio, se ho accettato l'immenso dolore della tua assenza.
Oggi nostro figlio mi ha detto che il nuovo bambino che presto arriverà nella nostra famiglia, così agitato nell'utero di sua madre, sembra tranquillizzarsi solo quando lei suona le campane tibetane, quando ascolta la musica di una chitarra finger style, quando, nelle passeggiate nel bosco del Ticino, si siede a guardare lo scorrere del fiume.
E' un maschio, si chiamerà Massimo.

Angelo Fregoni

Le stagioni e la vita

Le stagioni sono come la vita,
alcuni periodi brutti, alcuni belli e altri di gioia infinita.
La primavera è piena di fiori,
sono tanti, sono belli e di tutti i colori.
Anche la vita nasce da zero,
per popolare il mondo intero.
Esultano gli animi, sussultano i cuori,
e ci si prepara ai primi amori.
Arriva l'estate coi suoi raggi infuocati,
maturan le messi e si tagliano i prati.
Tutta la gente con gioia infinita,
si sentono nel pien della loro vita.
Ed allora con tanta passione,
inizia il periodo della procreazione.
In autunno, l'uva è matura,
siam tutti pronti per la pigiatura.
Siamo ancora in forza e pieni di coraggio,
ma si sa, la vita è di passaggio.
Qualche malanno è pure scontato,
ma rimiriamo con gioia tutto il creato.
Poi, pian piano arriva l'inverno,
che, con il suo freddo intenso sembra quasi eterno.
Anche gli acciacchi sono sempre più insistenti,
ma con pazienza tiriamo avanti stringendo i denti.
Preghiamo Iddio con tanto buon cuore,
che ci preservi da tanto dolore.
Vediamo una gran luce e il dolore è scomparso,
e allora sappiamo che Gesù ci è apparso.
Una nuova vita ci aspetterà,
se noi crediamo nell'aldilà.